SER BRUNETTI LATINO

MESSER BRUNETTO LATINI.

IN NAPOLI MDCCLXXXVIII.

A spese di Tommaso Chiappari.

Con Licenza de' Superiori.

Non gite a genti brocole mie rime;
Perchè non porterebbon la gorgiera;
E farebbon di voi picciole ſtime.

Pataff. 5.

ALL' ECCELLENTISSIMO

SIGNOR DUCA

D. NICOLA

DE SANGRO

De' Conti de' Marsi ec. ec. ec.

SIGNORE.

MI do io a credere Eccellentissimo Signore, che la bizzarra Poesia di Brunetto Latini non tanto compiacciasi di sortir finalmente dall' oscurità di più secoli, che la nascosero alla pubblica luce; quanto sollecita sia d' abbattersi in un personaggio, che ricco di meriti e splendido per natali l' introduca sotto l' ombra della sua protezione nel gran teatro del mondo. E per verità presentandosi al pub-

blico in veste ruvida e in chioma canuta, come chi dagli ultimi confini ne viene di stupenda antichità; non potrebbe ella non paventare di veder rivolti contra di se cento e cento sguardi accigliati e severi. Ma quale sarà mai il suo conforto, Eccellentissimo Signore, qualor veda che voi vi degniate di porgerle cortesemente la mano; e coll'autorità del vostro nome l'assicuriate da'pungenti motteggi di certi spiriti, come poco filosofici, così altrettanto ambiziosi di schernir tuttociò, che non ridonda de'lezzi e delle galanterie della moda! Darà ella un'occhiata alla vostra nobilissima origine, e la vedrà derivare da' più rimoti fonti, e dalle regie cune della Borgogna. Scorrerà col guardo i magnanimi vostri Antenati, e ne mirerà un numero prodigioso che riempion la terra colla celebrità del lor nome: gareggiando

insieme scambievolmente ad accrescer di sempre nuovi ornamenti la splendidissima Famiglia; altri col rendersi alla Religione non men utili che gloriosi, sostenendone col maggior decoro le dignità più cospicue; altri alla civil società, promovendone colla maggior savięzza i vantaggi; ed altri allo stato, dilatandone colla gloria dell' armi la maestà ed i confini. Si fermerà poi in voi, Eccellentissimo Signore; e in voi scorgerà un ornatissimo Cavaliere pieno di magnanimità e di grandezza; fornito di spiriti generosi, che vi sollevano all' ammirazione de' vostri pari; provveduto di lumi, che vi rendon sì ragguardevole alla più scelta porzione de' cittadini; e fregiato insieme di tante e sì amabili qualità, che forman la preziosa corona di tanti impareggiabili vostri ornamenti. Piacciavi dunque, o Signore, d' accoglierla quest' Operet-

ta; giacchè non sa trovar fuor di voi sì copiosi argomenti di fiducia e di conforto: e accordate a me il vantaggio pregevolissimo di potervela presentare. Spero che per un tratto del vostro bel cuore non la sdegnerete nella sua tipografica povertà; e sol vi compiacerete di riguardare in me la rispettosa ambizione di professarmi al cospetto del pubblico col più alto profondissimo ossequio

Dell' Eccellenza Vostra

Umiliss. Divotiss. Ossequiosiss. Servit.
Tommaso Chiappari.

A' CORTESI CITTADINI

L' EDITORE.

Che dirà il Sig. Tiraboschi al comparire in istampa il Pataffio di Brunetto Latini? Egli per una certa sua antipatia compiaceasi che da alcuni pochissimi manoscritti se ne serbasse la sola esistenza, celata da folto stuolo di anni alla comune notizia. Ma il vostro genio, cortesissimi Cittadini, fu assai diverso. Voi ambiste di veder tratto dalla polvere dell' antichità il monumento più venerabile della lingua toscana, il codice autentico della legislazion della Crusca, il primo modello delle Terze Rime, l' esemplare originario della scherzosa e satirica poesia dell' Italia. Infatti se tanto si pregiano i consumati avanzi della greca e della latina antichità, era ben da volersi mirare un pezzo sì interessante per la storia poetica. Egli è da appressarsi, dicea l' Abbate Genovesi, alle stesse ferree porte del Peripato, almen per iscorgere nel natio loro aspetto le varie vicende dell' uman pensamento. Or eccolo, Cittadini cortesi, il fin qui inedito lavoro del rispettabilissimo maestro di Dante. Io ve lo do assistito da due esemplari; uno favoritoci dall' eruditissimo

Sig. Marchese Andrea Tontoli, l'altro fatto ritrarre dalla Corsiniana di Roma. La lezion del secondo è stata quasi sempre la preferita, perchè sostenuta dall' autorità d' un Ridolfi. Non così posso io autorizzarvi la prefissa punteggiatura. Negli scritti degli antichi è vano sperarne la ben minima traccia. Quanto perciò compatirete la tormentosa incertezzza di fissarne la legge, analoga al più vero significato; altrettanto cambiar la potrete, quando ne scopriate l' errore. Temea il Sig. Tiraboschi un operoso comento che caricasse il Latiniano Pataffio. Le mie annotazioni dovrebber per questo capo renderne ad esso men antipatica l' edizione. Quelle del Salvini ho io avute davanti. Sarei più pedante, se a lui mi fossi attaccato; e voi men capireste la Poesia di Brunetto. Ne' molti passi più oscuri e più dubbj ho fatto consultare il Ridolfi sul codice Corsiniano. Vi prego del vostro favore.

BRUNETTO LATINI

NOTIZIE STORICHE.

L'Italia non potea giacer lungamente nella fatale dimenticanza delle bell' arti. Il talento della nazione dovea presto destarsi per divenire il maestro d'Europa. La Toscana fu la madre fortunata de' primi genj d'Italia. Merita fra questi un distinto luogo Brunetto Latini. Egli nacque in Firenze da Buonaccorso figlio di Latino de' nobili di Scarniano. Il nome dell'avo passò a divenir cognome di sua illustre famiglia. Nessuno s'è compiaciuto di lasciarci memoria nè dell'anno della sua nascita, nè di quelli della sua gioventù. Dal 1260. comincia l'epoca gloriosa per sì grand'uomo. Una lega de' Ghibellini co' Sanesi e il Re Manfredi minacciava oppressione alla Repubblica di Firenze. I Fiorentini rivolsero le speranze ad Alfonso Re di Castiglia, eletto Imperatore; e nelle sue forze cercavano un argine contra il potente Manfredi. Brunetto già famoso in que' tempi per dottrina e per eloquenza; e riguardato come uomo di particolar senno ed industria, fu scelto per recarsi a lui ambasciatore de' Guelfi. L'esito di quest' ambasciata aggiunger non potè nuovo peso al merito dell' in-

viato. Prima di compierla udì egli la nuova della sanguinosa giornata di Montaperti sì fatale alla patria. I Guelfi per non restare intera vittima del furor Ghibellino, preferirono un crudele esilio, e si ritirarono da Firenze. Un siffatto partito scelse anche Brunetto, prendendo la via della Francia. Parve ch' un colpo di vendetta si riserbasse contra Manfredi, scrivendo poi ch' avesse egli occupato contra Dio e contra ragione *il reame di Puglia e di Sicilia. Quanto in Francia prolungasse il suo soggiorno non è pervenuto alla nostra notizia. Colà tanta prese affezione a quella lingua, che ne divenne scrittore, producendo un libro intitolato il* Tesoro. *Interrogato perchè rinunziando al materno linguaggio l'avesse scritto in Francese: perchè, disse, io scrivea nella Francia, e perchè sopra tutte è la lingua Francese e più comune e più dilettevole. Godano i Francesi di sì rispettabile e sì autentica testimonianza, che non potè non destare la compiacenza d' un Bayle. Il Tesoro è un monumento dell' adeguatezza e della vastità di sua mente. Prende in esso a formar l' uomo, provvedendolo di quelle nozioni che gli son necessarie per esserlo. Sulla scorta dell' antico e del nuovo Testamento gli porge un quadro storico della sua religione. Perchè sappia il mondo, con un piano di geografia gli fa conoscer la terra che abita, e lo scorge alla contemplazione*

degli elementi, de' cieli, degli animali. Per informarlo alla società, va filosofando su' vizj e sulle virtù; gli detta leggi di ben parlare; gli addita l'arte di governar la repubblica. Questo libro è ancora inedito nella lingua in cui fu scritto. I tempi ne serbaron qualche prezioso esemplare nelle più insigni biblioteche d'Europa: nella Vaticana cioè, e nelle regie di Parigi e di Torino. N'ebbe il pubblico un'imperfetta traduzione italiana da Buono Giamboni, quasi coetanea al suo originale. Il 1284. è l'altro punto di sicura cronologia nella storia di Ser Brunetto. Sindaco allora del Comun di Firenze con Manetto di Benincasa maneggiò una famosa alleanza tra' Fiorentini i Genovesi e i Lucchesi, diretta ad umiliare i Pisani. Egli presedè in Firenze al congresso che si tenne nella Badia co' Sindaci di Lucca e di Genova; e sotto le sue viste politiche si stabiliron le convenzioni di questa lega. Buon cittadino tutti sempre consacrò i suoi talenti alla felicità della patria. Per lui risorsero in Firenze gli studj de' rettorici insegnamenti, e della morale filosofia. La lingua latina vi riprese per lui una gran parte del suo antico splendore, e v'acquistò l'italiana una più nobil forma e una più vasta estensione. Il suo genio gli fu di scorta a ricercar le scienze negli scritti della dotta antichità, e il suo profitto lo rendè lo stupore e l'ammirazio-

ne di tutti . Sono un prodigio i molti e grandi elogi che la ſtoria letteraria riempion del nome suo . Gran filoſofo , gran rettorico , gran politico . I faſti della patria non parlan di lui se non col più alto rispetto . Uomo eccellente , uomo sommo ; padre e maeſtro della fiorentina letteratura e della fiorentina repubblica , è il tuono ond' è concordemente acclamato . Di queſta fu segretario , oſſia dittatore . Ebbe ella a godere d' aver collocato in sì grato figlio le sue beneficenze e i suoi onori . Ei ſi vergognò che ſterili e infruttuoſi ſi rimanessero in lui . Co' lumi pertanto d' Ariſtotile andò moſtrando l' arte della retta amminiſtrazion dello ſtato ; e impiegò le sue induſtrie in perfezionarne il governo . Scrisse Brunetto diverse opere , quanto rare altrettanto pregiate fra' letterati . Tra queſte è la Chiave del Tesoro , e la Rettorica di Tullio , ch' illuſtrò colle sue rifleſſioni . Alla sua mente creatrice deeſi l' invenzione delle Terze Rime , in cui scrisse il Pataffio ; e in cui porse a Dante un modello per la Divina Commedia . Del Pataffio e del Tesoretto parleremo a suo luogo . Altri scritti a lui attribuiti non reggendo alla più esatta critica , li lasciamo fragli apocrifi o dubbj . Tale ſi è l' Etica d' Ariſtotile , che credeſi non altro essere se non una parte del suo Tesoro . Tante cognizioni traeano a lui la gioventù Fiorentina per direzione e per guida.

Dante Alighieri e Guido Cavalcanti sono due de' suoi discepoli più rispettabili; e che rendon più venerabile la memoria del lor maestro. Gloriosa è la testimonianza del primo, ch' in lui promettensi un aumento di conforto *per la Divina Commedia, se fosse più a lungo vivuto. Chi legge Brunetto scorge i primi lumi, ch' influirono in Dante. Non è da dissimularsi però che questi riprende talvolta come volgare lo stil del Latini. Ma le mire di questi eran di scrivere al popolo: così richiedendolo o il soggetto satirico ch' avea per mano, o l' impegno della comune istruzione. Il suo nome intanto si dilatò per le Corti, che con onori singolarissimi mostraron qual conto si facesser di lui. I Re di Napoli si distinser fra tutti, accordando all' arme sua gentilizia l'onor del* Rastrello, *distintivo de' cadetti della real Casa di Francia. Perseo, unico figlio da se lasciato, spiegò il primo sì onorifica insegna. Morì Brunetto nel* 1294. *sebbene per una dubbia espressione di Gio: Villani molti riferiscano la sua morte al* 1295. *Un codice della Magliabechiana osservato dal Mazzuchelli decide il litigio di quest' inutil cronologia. Fu sepolto in Firenze nel chiostro di S. Maria Maggiore de' Carmelitani della Congregazione di Mantova. Fino a questi ultimi tempi s' osservarono i vestigi del suo nobil sepolcro sostenuto da quattro colonne; su cui scolpite ve-*

deansi le sei rose, che formavan l'impresa di sua famiglia. Il celebre Giotto impiegò il pennello a perpetuarne la sensibile immagine. Per un illustre ristorator delle lettere non dovea adoprarsi se non quel famoso ristoratore della pittura. Il ritratto fu collocato nella cappella del palazzo del Potestà, come quello del padre più augusto della Repubblica. Fu di professione notajo. I Toscani han creduto di non doversi depositare la pubblica fede, se non in mano di persone nobili, superiori alle frodi e alla cabala. Fecondo di motti piacevoli e spiritosi era la delizia delle più gaje conversazioni. In esse piacevole ed officioso con tutti, sebben venisse dalla sua filosofia animato all'austerità. Era veramente da bramarsi che lo splendor d'una vita così gloriosa oscurato non fosse da alcuna macchia. L'umana debolezza l'abbassò ad una vergognosa scorrezion di costume. Dante, quel suo discepolo benemerito, non potè risparmiargli un posto fra' rei d'infame peccato.

NOTIZIE LETTERARIE
DEL
PATAFFIO.

Molti han parlato del Latiniano Pataffio, come d'un articolo di recondita erudizione. Nascosto fin qui tra' manoscritti più rari, a pochi si dette a vedere, poteron pochissimi impegnarsi ad intenderlo. Molto perciò non ci volle a stabilirsi, che fosse un' informe radunanza d' antichi proverbj senz' ordine e connessione. Il sentimento d' un solo potè facilmente servir di canone a' giudizj degli altri. Io non potea persuadermi che potesse un Latini scriver parole senza vincolo di sentimento. Non però si giunge sì tosto al compiuto trionfo d' una fatal prevenzione. Ho io motivo di dolermene nel comento de' primi capitoli. Piacque a Brunetto di morder con satirici sali le persone o i costumi de' tempi suoi. Piace alla satira l' oscurità de' gerghi de' motti e degli equivoci. Si scelse quindi per questo scritto il titolo di Pataffio: *come se qual epitaffio antico non dovesse essere a portata dell' intendimento*

di tutti. Il saper lejere li antichi pataffj *contavasi fralle doti più singolari del famoso Cola di Rienzo. Che sian però nel Pataffio* migliaja di vocaboli motti proverbj riboboli : e oggi di cento non se ne intenda pur uno ; *sarà certamente un' esagerazione del Varchi*.

Francesco Ridolfi ad istanza d' Alessandro VII. s' accinse il primo a comentare quest' arduo componimento. Cotesto esemplare si serba inedito in Roma nella Ghisiana cod. 2050. *Ne trasse di sua mano una copia Gianantonio Papini illustrator del Burchiello. Questo è il codice* (1) *a cui mi sono appellato. Un siffatto lavoro non dovea lasciarsi intentato dall' Abb. Salvini. Era esso per verità assai analogo al di lui genio. Il suo originale divenne ornamento della Severoliniana. Che l' annotazioni del secondo sieno e più copiose e più pellegrine di quelle del primo, è una dell' autorevoli decisioni de' giornalisti d' Italia. L' osservazioni del Salvini non sogliono passar più in là d' un vo-*

(1) Debbo all' eruditiss. Sig. Nicola Foggini Bibliotecario della Corsiniana l' essermi potuto approfittare di siffatto codice. Fu questo già dell' Abb. Nicolò Rossi, e insieme ad altra Papiniana copia con note del Salvini passò alla Corsiniana suddetta : la quale collo sborso di scudi 13. m. acquistando la pregevole collezione di quel letterato, salì ad un alto grado di distinzione per la quantità degli scelti volumi, e per le preziose raccolte di stampe e d' edizioni del Sec. XV.

cabolo. Mira il Ridolfi ad internarsi nello spirito del Poeta; e si mostra persuaso, che non fosse il Pataffio un disordinato accozzamento di sole parole.

Servan due lettere a terminare queste notizie. La prima sarà un attestato della mia diligenza. La seconda concilierà all' edizione il ben dovuto rispetto. In questa mi son presa la libertà di troncare ciocchè sarebbe ripetizione riguardo a Brunetto.

Illustriss. e Reverendiss. Signore

Mi trovo nell' impegno d' assistere a una ristampa del Parnaso Italiano, corredandolo di notarelle, ove lo richieda il bisogno; e rifondendone le vite degli Autori. Ho già compito il Petrarca. Adesso questo Sig. March. Tontoli ha somministrato un moderno manoscritto del Pataffio di M. Brunetto Latini illustrato con note del Salvini. Esse non bastan però all'intelligenza del testo. Questo Libraro che fa la spesa dell' edizione, ha sparsa la voce della produzione di questo opuscolo inedito, e n' ha eccitata non poca fame. Vorrei io corrispondere al pubblico desiderio. Ma mi sgomenta la poca autenticità dello scritto e la mia inabilità d' attingerne il senso. Temo il giusto rimprovero di produrlo adulterato. Prevedo un' inevitabile disuguaglianza nello spiegare alcuni passi, e lasciarne altri nascosti al mio medesimo intendimento. Ecco ciocchè mi fa ardito ad incomodarla; presentando intanto al suo esame uno squarcio del primo capitolo per riportarne il suo giudizio e pregarla de' lumi suoi: giacchè so certamente che non potrei a miglior oggetto rivolgermi. Sopra un tale riflesso scuserà la mia animosità. Mi sarebbero poi preziose le sue cognizioni relative alla storia dello Scrittore. Ed oh potessi essere nella comodità di consultarla sulla dilucidazio-

ne di tanti continui passaggi d' una poesia; ch' appunto avrebbe bisogno d' una man sì maestra! Io intanto rinnovando le più umili scuse, ho il vantaggio di ripetermi a tutte prove

Di V. S. Illustriss. Reverendiss.

Napoli S. Maria in Portico 5. Maggio 1789.

Umiliss. Ossequiosiss. Servidore
Luigi Franceschini
Della Congr. eg. della Madre

Molto Reverendo Padre

Le moltissime occupazioni che presente- mente m' opprimono, fanno sì che io debba tumultuariamente rispondere all' umanissima sua de' 5. stante, in cui mi ricerca di qualche schiarimento sopra il Pataffio di Brunetto Latini.....

E' da vedersi Gianantonio Papini nelle lezioni sopra il Burchielli stampate in Firenze per Bernardo Paperini nel 1733., ove nella prefazione a pag. 27. parlando della poesia detta alla burchiellesca, e d' un Sonetto di Franco Sacchetti su questo gusto, soggiunge; „ Questa sorta di componimento maneggiata „ e condotta viene per mezzo di antichi pro- „ verbi, e strani vocaboli, di molti de' quali „ perduta è la significazione, chente e quale „ è il celebre Pataffio di M. Brunetto Lati- „ ni. " ec....

Vengo ora all'illustratore del suddetto Pataffio, che fu Francesco Ridolfi gentiluomo Fiorentino, benemerito della celebre Accademia della Crusca col nome di *Rifiorito*. Trovandosi in Ferrara Maestro di Camera del Cardinale Sigismondo Ghigi Legato, fecesi ammirare in quelle Accademie con i suoi poetici componimenti, Servì anche in Napoli il di lei Eminentiss. Arcivescovo Cardinale Pignatelli, da lui lasciato pochi giorni prima che assunto fosse al sommo Pontificato sot-

to il nome d'Innocenzo XII. sotto il di cui governo morì, essendo stato pure Canonico di S. Maria in via Lata in Roma.

Corresse gli Ammaestramenti degli Antichi raccolti e volgarizzati da Fra Bartolomeo da S. Concordio Pisano dell'ordine de' Frati Predicatori; ridotti alla vera lezione, col riscontro di più testi a penna, dal Rifiorito Accademico della Crusca, al Serenissimo Cosimo Duca di Toscana. I compositori del Vocabolario della Crusca si sono serviti degli Ammaestramenti, nell'ultima edizione di detto Vocabolario.

Comentò l'anno 1666. il Tesoretto di Ser Brunetto Latini, che manoscritto trovasi nella Libreria Ghisiana cod. 2050. come rapporta il Giornale de' Letterati d'Italia art. 9 del Tom. 24.

A' dì 16 Maggio 1657, furono fatte nella Basilica Laurenziana di Firenze solenni esequie a Ferdinando III. Imperatore, ove fece l'Orazione il nostro Francesco Ridolfi, come si ricava da alcuni ricordi di Michele Ermini, Mss. nella Strozziana, ed ora nella Magliabechiana.

Ne parla Anton Magliabechi nelle sue schede Mss. nella pubblica Libreria Magliabechiana. Salvino Salvini Canonico Fiorentino ne tratta ne' Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina, essendo il nostro Franc. risieduto Console dell'Accad. suddetta.

In questa selva di notizie data l'onore di participarla, potrà rilevarsi ciò che fa

al suo bisogno; e farà un bel dono alla Repubblica
Letteraria dandoci il Tataffio coll'illustrazioni
del mentovato Nidolfi, che giungeranno affatto
nuove. Godo di questo felice riscontro per
rinnovarle la mia servitù: mentre
ansioso de' suoi ulteriori comandi
col più distinto ossequio mi protesto

Di V. S. R.

Firenze 19. Maggio 1789.

Dev.mo Obbligatiss. Servitore
Angelo Maria Bandini

PATAFFIO
DI MESSER
BRUNETTO LATINI

CAPITOLO PRIMO

Squasimodeo introcque e a fusone
ne hai ne hai pilorcio, e con mattana:
il can la tigna; egli è un mazzamarrone.

A

Squasimodeo: per dio; voce contadinesca. Squasimodeo, s'ella mi par pur bella. Pulci Bec. 23. Il Salvini intende: sessimi Dio, salvo mi sia.

Introcque: intanto; dal lat. intra hoc. Dante Inf. 20. E andavamo introcque.

A fusone: in gran copia, a bizzeffe; dal lat. ad effusionem.

Ne hai ne hai: s'intende de' denari secondo il prov. Chi non ha non è. Ne hai e tanti ne hai da te ne vien la mattana; ch'è una noja prodotta da non sapere che fare. Che mojam di mattana, e crepiam d'ozio. Malm. I. 18.

Il can la tigna: prov. per significare che niuno dee lamentarsi de' mali che derivano dal suo medesimo naturale, come ai cani la tigna. Gli sta bene che lo tormentino i denari; giacchè è così (mazzamarrone) babbeo, che non se ne sa valer bene.

La difalta parecchi ed ana ad ana
A cafisso, e a busso, e a ramata:
Tutto cotesto è della petronciana.
Bituschio, scraffo, e ben l'abbiam filata
A chiedere a balante, e gnignignacca.

Difalta; sproposito, bestialità. Ed ana ad ana: in ugual porzione; termine medicinale. Voi manipolando le tue bestialità, ana ne mangiasse dell'altra.

A cafisso ec. vale tutto alla disperata, a botte de orbi. Cafisso: capo fosso, basso. Ramata, pala di vinchi per colpir gli uccelli al frugnuolo.

Petronciana: frutto per lo più di color violaceo, detto ora petonciano. Lat. mela insana. Leggesi Uso. Ant. 34.1. Maestro Taddeo trovò che chi continuo mangiasse nove di petronciano diventerebbe matto. Dunque tutto cotesto è effetto della tua pazzia.

Ben filata; abbiam veramente fatto assai a stuzzicare questo gnignignacca.

Balante: uomo inconcludente; forse dal Lat. balans, pecorone. Balante è pure un soggetto romanzesco de' Reali di Francia.

Gnignignacca: vale pure uomo inetto. Avverte il Ridolfi che volendosi significare l'inettitudine di uno, se dica: E' mi fu intorno da sera, e gnignignè non raccapezzava mai nè io nè esso quel che ei volesse!

Punzone, e sergozzone, e la recchiata.
Bindo mio no, che l'è una zambracca:
In pozzanghera cadde il muscia cheto;
E pur di palo in frasca, e bulinacca.
Io mi vo ciacchillando, e non fo eto;
In confrediglia andiam garabullando:
Pisciata l'ha chi fugge pe 'l faeto.
Punta nel legno, e va dimergolando,

Sergozzone: *quasi soggozzone, pugno dato sotto il mento*. Recchiata: *cioè orecchiata, tiramento d' orecchie*.

Zambracca: *meretrice*; *da* zambra, *camera*.

Il muscia cheto: *quella gatta morta c' è già data dentro a cotesto pantano*.

Bulinacca: *una delle più cattive erbe, che nasce da cipolla puzzolente. Vuol dire ch' il merlotto girando e rigirando andò giusto a cader nel peggio, cadendo in cotesta donna*.

Ciacchillando: *voltandomi e rivoltandomi come fa il ciacco, cioè il porco*. Non fo eto: *non faccio un* et, *non ne cavo niente*.

Confrediglia; *combriccola di gente poco buona*. Garabullando: *ingarbugliando, ingannando*.

Pisciata l'ha: *l' ha indovinata chi n' è fuggito* pe 'l faeto: *cioè per mera paura; chi alla puzza s' è accorto subito dall' aria cattiva*.

Dimergolando: *va dimenando il chiodo piantato nel legno; eppur non gli sarebbe far*

E no 'l farebbe nacchi ; e a schimbeci
A dio riveggio va dirupinando.
Egli ha cotte le fave il lavaceci ;
E sarà cuccuin : va egli al lecca ?
Egli è 'l gran Ser Mazzeo, e Capodieci,
Borbotta, cionca, millanta, e contecca
Contorno cuticagna, e chiappuzino

(nacchi) *cricch ; cioè non lo smuoverebbe un tantino*.

A schimbeci : *a traverso , per le rotte*. A Dio riveggio; *in precipizio ; come* a babboriveggioli , *quasi andare a rivedere il babbo nell' altro mondo*.

Ha cotte le fave : *par ch' equivalga al prov.* addio fave ; *il caso è disperato , il botto è fatto*. Cuccuin : *forse dal Francese* cocu , *cornuto , becco . Salvini*.

Al lecca : *il Ridolfi legge* ; all' esca ; *va dove lo tira l' appetito*.

Ser: *titolo de' notari* : Mazzeo: *persona caratteristica nota in que' tempi . Nel volgar Fiorentino è usitatissimo il trar de' modi di dire dal carattere di certi soggetti noti fralla plebe . Per esempio* : Il guadagno del Tinca. *Perchè costui , dice il mio P. Paoli , vendea le frittelle allo stesso prezzo, che le comprava ; contentandosi di sol leccarsene le dita. Ma di molti se n' è poi perduta memoria ; e n' avrem di versi esempj nel Pataffio.*

Contorno cuticagna : *scherza sulle prime labe* co *eu per ridargli del cuccuino*.

Allichisato, che sempre la becca.
Lasciam' andar giù l'acqua per lo chino:
Tu gli hai di bazza, non lo smozzicare
A bacchio, a micca, a gratta 'l cul Giannino.
Catellon catellon non abbajare,
Che se' inciprignito, e ſtramazzato.
Vuomi tu gherbellir? non cespicare.
Tu se' fancel marin, garzon bollato:

Allichisato: *da* allichisare, *perdere il tempo invano. Questa terzina manca nel codice del Ridolfi.*

Hai di bazza: *gli hai fatto un colpo, che non era da sperarsi; metafora tolta dal giuoco de' trionfini. Quando la carta* non è presa nè con trionfo, nè senza, è di bazza: *Menag.*

Al bacchio: *alla peggio; dal bacchiar le noci, che si fa senza discrezione. Lo stesso valgono* a micca, *e* a gratta 'l cul.

Catellon catellon: *cagnaccio che se ne va quatto quatto facendo il fatto suo. Quindi in prov.* Catellon catellone se ne va, e torna al Piovano. *Sacch. Nov.* 118.

Inciprignito: *indiavolato, con faccia arcigna com' una capra.* Stramazzato: *stralunato, fuor di se.*

Gherbellir: *ghermire, dar di mano.* Non cespicare: *non inciampare, bada a te.*

Fancel: *tu sei un fanticello di marina, o di galea.* Garzon bollato: *una birbacchiola marcata dal boja, perchè tutti t' abbiano a conoscere.*

Non tutti quei, che gridon sia sia:
Egli è un bebo, e fu aggratigliato.
Io non ho fior nè punto, nè calia,
Minuzzol, nè scamuzzolo: sta masso,
Ritenso con rimeggio, e ricadia.
E spalancato gli è di palo il passo;
Tu m'hai ben raffilata la ghiandaja:
Io non farei a parlacocco un asso.

Sia sia: *come* amen amen. *Non tutti que' che dicon* domine domine ec. *e vi ci sottindende*: son buoni. *In fatti costui* è un bebo, *cioè un becco; dal belar delle pecore.*

Aggratigliato: *fu ben serrato in una carcere. Detto dalle graticole o ferrate delle prigioni.*

Io non ho fior ec. nè scamuzzolo: *tutti modi per significar la minima parte di qualsisia cosa. Io non ho un briciolo di cervello.*

Sta masso: *sta sodo. Onde in modo basso*: Star sodo com' un travertino.

Ritenso: *ritenuto*; *sta sulle tue* con rimeggio, *o sia* remeggio, *quasi con remi tesi, con cui si rompe il corso dell' acqua*. E ricadia: *e con ritegno*. Aver ricadia *si dice di coloro, i quali perchè apprendono, così non operano se non con ritegno.*

Spalancato ec. *dice il Ridolfi che il sentimento di questi due versi è tale, che meglio sia il tacerne che il dirne*. Palo *è anche un piccolo luogo di sbarco della spiaggia Romana*

Io non farei ec. *son così sfortunato, che*

Or tu ti mostri delle sei migliaja;
Egli è casalananna, e dice duto:
Non t'affannar, ch'egli 'l vedrebbe naja.
Egli è cenato, e par pur un piovuto;
Più vago n'è, che la scimia de' granchi:
Pappa, diluvia, e io te ne rifiuto.
Tre d'accia, e due di porro tu abbranchi;

non mi riuscirebbe mai un buon colpo. Parlacocco: *sorta di giuoco*.

Ti mostri ec. *vale quanto* delle cento miglia. *Fai il balocco, come se non avessi capito*. Il Gonnella udendo la proferta s'allegrò dentro; e di fuori si mostrò delle cento miglia. *Sacch. Nov.* 211.

Casalananna: *egli non è mica un bambino. Vien forse, dice il P. Paoli, da* sa la nanna; *cantilena delle balie*. Dice duto: *sa dir Dio t'ajuti. Salvini*.

Egli 'l vedrebbe naja: *non ti pigliar pena a provar che l'è un furbo, perchè lo conoscerebbe un nanni, un cieco*.

Piovuto: *cotto fracido dal vino; Lat.* madidus.

Più vago n'è: *intendi del vino, di cui è tanto ingordo che si cuoce come una bertuccia*.

Diluvia: *diluviare si dice d'un mangione, che divora*.

Tre d'accia ec. *detto di chi avendo per le mani cose disparatissime, ne confonde una coll'altra*. Accia: *matassa di filo*.

E non gli crocchia il ferro a Vincolenza:
Egli è al verde con dolci arri granchi.
In un barlonco andai, e pesca' lenza;
Leal faina se', non far la ghega;
Or va moltoso, e schifo in contenenza.
Egli è al cul del sacco, e là si frega;
Ne' bucini non entra il falimbello;

Non gli crocchia il ferro: *detto di chi è bravo di sua persona, e non teme*. Vincolenza: *forse un paese, in cui nell' occasioni ben s' adoprasse il ferro*. *Ridolfi*.

Egli è al verde: *ha dato fondo a tutto il suo*. Arri: *arri là, va là; voci de' vetturali per istimolare gli asini al corso*. Granchi: *dicesi d'un avaro* ha il granchio alle mani. *Egli è divenuto miserabile con tanto pungolar l' avarizia*.

Barlonco: *specie di barile, qui per picciolo stagno*. Pesca' lenza: *non presi niente; perchè* lenza *in gergo furbesco significa acqua*. *Ho perduto il tempo*.

Leal faina ec. *non fare il sempliciano, che sei un tristo*. Faina: *animal rapace e scaltro*. Ghega: *beccaccia, uccello innocente*.

Contenenza: *per contegno*. Della statura e contenenza dell' Imperadore. *Franc. Sacch*. 18.

E' al cul del sacco: *è arrivato all' ultimo del mandar male la sua roba*. E là si frega: *e là si spassa a scuoter questo sacco voto*.

Bucini: *sorta di reti da pescare, larghe a principio e strette in fondo*. Falimbello: *sorta*

Ed in parroffia van ch' han fatto lega.
Isceverare ftrifcia e scartabello,
Tromba da Vico; il bizzarro scamoja,
E buffa all' aglio, e dagli un bucconcello,
E ne fa gran burbanza, e falamoja:

---

d' uccello, allufivo ad uomo vano e leggiero. Vuol dire, che chi non è meffere non c' incappa.

In parroffia van: *vanno in brigata; da parrocchia, unione di molti*. Arcita entrò con tutta la parroffia. *Bocc.*

Isceverare: *metti pur da parte, va pur raccogliendo ogni minuzzolo, ogni pel di notizia,* o tromba da Vico. *Il Boccaccio*: Giovani di tromba marina, *susurroni, diffeminatori di novelle infamanti*.

Scamoja; *fugge a gambe levate*. Buffa: *fa delle baje*. All' aglio: *giuoco de' fanciulli fimile alla* cieca mosca, *oggi* becca l'aglio, *in cui il fanciullo bendato corre dietro agli altri per prenderli. Il preso fi conduce in mezzo, e gli fi dice*: Che sei tu venuto a fare in piazza? *Ed egli risponde*: A beccar l'aglio. *E quegli battendolo sopra una spalla, soggiunge*: O beccati cotefto. *Quindi fi può intendere*: dagli un bucconcello, *cioè una percoffa, forse sulla bocca*.

Ne fa gran burbanza: *e il peggio fi è ch' ei se ne fa gran boria*. Salamoja: *fimilmente nel Malm.* 8, 26. Acciocchè i versi suoi sieno

Da occhi abbiam fatt' acqua, eccoci frate;
E tu se' di cassetta una gran gioja.
Là oltre elle si son raffazzonate
Giubbo, tallero, e zugo tal festuco,
Iscalaverna, e l'oche impastojate.

---

immortali Porgli fra sale e inchiostro in salamoja.

Da occhi abbiam fatt' acqua: *dicesi far acqua da occhi, quando non riesce di rimediare a niente.*

Cassetta: *dove si raduna la spazzatura e l'immondezza. Quindi si capisce che* gran gioja *si fosse costui; una gioja di cassetta, uno stronzo.*

Raffazzonate: *raffazzonarsi con uno si dice talvolta per accordarsi con lui, aprir seco corrispondenza.*

Giubbo ec. *son quattro voci di disprezzo, con cui si denominano que' tali, di cui non si fa stima. Si ha* andare al giubbetto *per andare alla forca.* Zugo: *è propriamente una frittella avvolta sopra un fuscello, che per la sua forma di baccello diede luogo al modo di dire:* Rimanere un zugo; *cioè restar com' un minchione.*

Iscalaverna: *pensa il Ridolfi che possa essere un peggiorativo di* caverna. *Ma qui non potrebbe aver luogo. Dico essere un peggiorativo di* Laverna, *deità protettrice de' ladri; presa anche pel ladro stesso:*

Oche impastojate; *uomini dappoco, ch' in*

Brollo biotto egli è, brullo e caluco:
Deh pecora margiolla va costinci,
E cui frolle in canestro, e bruco bruco.
Tu mi fai nesa, levati da quinci:
S'aggravò Screzio a gara, e schizzinoso
E' favella a Ser Poltro, e fa del pinci.
Isbucciati, e non far dello stizzoso:
Egli mi porta broncio, e non ha zazza:

A 6

---

qualunque minimo affare si trovano intrigatissimi.

Brollo e brullo: *arso; dal Franc.* brulè: *cioè arso e asciutto di quattrini. Così* biotto e caluco; *quasi* bigotto e caloscio, *cioè ch' è dato giù.*

Pecora margiolla: *pecora rognosa, marcia.*

Canestro: *con equivoco scherzoso è stato detto per brache.* Vede le calze sfondate al maestro, E la camicia ch' esce del canestro. *Bern. Rim.* Frolle: *che sia frollo, macero.* Bruco bruco: *mal in arnese, cui cascan gli stracci da dosso.*

Mi fai nesa: *tu mi dai noja, va via.*

Favella a ser Poltro: *parla con chi non si muove, con un poltrone.* Fa del pinci: *fa il locco; da* pincio. *Lasc. Rim.* E qui rimase alfin pincon pincone.

Mi porta broncio: *mi porta il muso, sta meco ingrugnato.* Non ha zazza: *forse non ha niente. Presso il Boccaccio s' ha* zazzeato *per ozioso, scioperato.* Andando il Prete di fitto meriggio or qua or là zazzeato. *Nov.* 72. 6.

Digrigna un micolino smanzieroso.
Tu mi facesti bocchi, e non magazza:
Di non volere stimoli s'ingegna
La lima sorda vivendo di razza.
E' calameggia, e sta 'n gota contegna;
Tra l'uscio e l'arca ciascun di lor fue:
Non piaccia a Dio, che 'l buon anno ti vegna.
Cotesto non sarebbe Cimabue,
Che dipinse nell'acqua il peto grosso:

Digrigna: *quasi* digrugna, *cioè tempera un pocolino* (un micolino) *il muso con un tantin di riso*. Smanzieroso: *svenevole, con lezzi affettati*.

Facesti bocchi: *tu mi facesti boccacce, piuttostochè bocca graziosa, come mi sarebbe* (magazza) *la mia ragazza; Franc.* ma garce. *Salv.*

La lima sorda: *il ladro, che suol servirsi di siffatte lime*. Di razza: *di rapina, di ratto*.

Calameggia: *sta a gote gonfie come chi suona il zufolo, non avendo altro che fare*. Sta 'n gota contegna: *significa pure sta gonfio e pettoruto, sta in gravità*.

Trall'uscio e l'arca: *fu alle strette, fu trall'incudine e il martello*.

Cimabue: *un degli antichi pittori. Ancor va in proverbio*: Non la farebbe Cimabue, che avea gli occhi fodrati di panno.

Dipinse il peto: *uno che si bagni e che spe-*

Tre se ne dà Ser Guinizzo per due.
Ben avrei voglia de' botton dell' osso:
Tu se' in detta; deh pur pian barbiere
Quand' egli fiede nel bacino il cosso.
Egli t' appiccò il fiasco il ciabattiere;
E pranzerebbe volentieri a squacquera;
Va in tregenda il cavalier micciere.

---

tezzi, col far venire le gallozzole dell' acqua a galla, fa visibile il peto. Salv.

Tre se ne dà per due: *questo Ser Guinizzo è un notajo molto accorto ne' fatti suoi. Comunemente* aver tre pan per coppia *significa saper trarre un notabil vantaggio da qualche affare. Ridolf.*

Botton dell' osso: *aliossi, dadi. Avrei voglia di giuocare; ma* tu se' in detta: *tu ti sei accordato a mettere in mezzo chi giuoca.*

Cosso: *picciol tumore che viene in faccia.*

T' appiccò il fiasco: *pose in pubblico i fatti tuoi, le tue vergogne. Tolto dal fiasco, che si suol in Toscana appender per segno delle cantine.*

Pranzerebbe a squacquera: *mangerebbe volentieri all' altrui spese. Par che voglia dire, ch' ei sguazza quando può dir male d' alcuno.*

Tregenda: *brigata notturna, che dal volgo credesi esser di streghe o di morti.* Cavalier micciere: *cavalier che cavalca un asino, un miccio.*

Curra curra dicea la dolce pacchera,
Poi disse pica pica, e poi ve' tu;
E alla buona guelfa e' fu suzzacchera.
La vaga forosetta disse: or du
Gotta, che dia a sta bestia felcina;
Ch' io ti farò, com' io fe' dianzi al bu.
Ben piscia Berta, ben pisciò Fiondina;
E gli cornan gli orecchi, e molto gracchia:
E l' ebbe appunto in su la beccatina.
A gran gajaldo al barlume smiracchia

Curra curra: *voce con cui si chiamano le galline*. Pacchera: *l' ho per soprannome di femmina detto per vezzo*. *Ridolf. Pacchera è propriamente un uccello*.

Buona Guelfa: *donna de' Guelfi, del cui partito fu Brunetto*; buona *perciò detta da lui*.

Fu suzzacchera: *le recò onta e dispiacere*.

Or du: *or dunque*. Bestia felcina: *bestia cornuta, avvezza a mangiar felci*.

Ben piscia ec. *l' hanno indovinata, han fatto bene*.

Gli cornan gli orecchi: *gli fischian gli orecchi*. *Noi diciamo*: Ben mi fischiavan gli orecchi, *quando ci accorgiamo che taluno da noi lontano mormorava di noi*.

Su la beccatina: *averla sulla beccatina significa esser colpito sul più vivo*.

A gran gajaldo: *con gran gaudio, con brio*.
Smiracchia: *aguzza la vista per vedere, per ispiare quanto v' è di male*.

Al passo a Malamoco aggratigliato,
Alla ruffa alla raffa, ed abbatacchia.
Cansati bizzocon, ch' e' t' ha allocato:
Lodato sia San Pilpistro, e San Puccio;
Or non sellar, ma leva lo camato.
Sonne fuor come Ughetto del Poltruccio;
Egli ha dato del culo in sul petrone;
Ben raccozzato egli è trezze e guarduccio.

Passo a Malamoco: *luogo dell' Adriatico; vale passo cattivissimo*. Aggratigliato: *imprigionato*.

Alla ruffa alla raffa: *è quando strappasi un all' altro una cosa, intorno a cui son molti a pretenderci; che perciò s'* abbatacchia, *cioè si sbatte qua e là alla peggio*.

Bizzocon: *fatti in là zotico ignorantone: giacchè* t' ha allocato, *t' ha allumato, t' ha adocchiato*.

San Pilpistro ec. *Santi inventati per dir nel burlesco un equivalente di* lodato Dio.

Non sellar: *non metter la sella; ma deponi pur anche* lo camato, *ch' è la bacchetta che s' usa da chi cavalca. E' un modo d' esprimer la sorte infelice di chi credendosi di migliorare stato, peggiorò anzi dell' antica sua condizione*.

Del culo in sul petrone: *dicesi di chi è andato in rovina, è caduto in miserie, ha fatto* cedo bonis.

Trezze e guarduccio: *pensa il Ridolfi dover dire* quartuccio, *e che in gergo significhi*

Facciamo a bella bargia, e a bel grillone:
  Zoccoli in brodo! egli è Latin Calzari,
  Agnardo, e Bella coscia di montone.
Uno sfolgoro ci ha: pazzi e denari;
  Egli trasogna, e sta a canna badata:

---

quattro, *come trezze valga tre: perciocchè siccome tre e quattro stan bene uniti, come numeri tra lor vicini, così ben vadano insieme questi due malandati.*

Bella bargia ec. *sorta di giuochi insulsi. Giacchè oramai siamo spiantati, spassiamoci per consumar il tempo. Di costoro nel poem. intit. La compagnia di Belfiore*: Basta ch' e' sappian cantar quella rima Di giorno e notte, di mattina e sera, Fa la là, li la là, la li, la lera.

Zoccoli in brodo: *è un' esclamazione solita profferirsi al sopraggiunger d'una persona, di cui si parlava male. Lat.* lupus est in fabula. *Oggi*: Co' zoccoli! *per coprire un certo più sconcio intercalare.*

Agnardo e Bella coscia ec. *secondo il Ridolfi sono soprannomi plebei di due persone, che sopraggiungono insieme con Latin Calzari.*

Uno sfolgoro: *un' immensa sfolgorata distanza v' è tra* pazzi e denari; *non potendo far roba se non chi ha senno. Così* spese sfolgorate.

Trasogna: *farnetica. Sogna quattrini chi quattrini non ha.* Sta a canna badata: *sta a bocca aperta come chi desidera, e sta a bada,*

Fate agl'ingoffi, che siete di pari:
Pisciaci su donna Berta arroncata. 112

Agl' ingoffi: *a musoni, a pugni. Vedetevela insieme, che siete spiantati e pazzi ugualmente.*
Pisciaci su: *dacci di naso, la cosa è fatta.*
Arroncata: *forse grinza, da* arroncare, *sarchiare; o storta, da* ronca.

CAPITOLO SECONDO.

Egli è sbandito il becco, e'l magaluffo;
E pillottami dentro a chicchirlera:
Non traligno, e ftordito non l'acciuffo.
Deh! non ne far così gran sugumera,
Ch'io ho pieno il buftaccio a maccabeo:
Aggaffala, ch'ell'è buona gemmiera.
Io non ftarò più punto al batafteo;

Magaluffo: *quafi* magaluppo. *Si dice* galuppo *ad uomo di vil canaglia e mal in arnese.*

Pillottami: *pillottare è gocciolare sull' altrui carne graffo o cera bollente.* Chicchirlera: *beffa, burla. Colle sue bajate mi fa arder di rabbia.*

Non traligno ec. *io la fo da par mio; e per certo che non da sbalordito o da meffere io l'afferro pel ciuffo.*

Sugumera: *è una boria caricata; oggi* ficumera. *Per amor di Dio non ne menar tanta boria.*

A maccabeo: *io ne son pieno a crepapelle, fino a non poterne più.* A macca: *in abbondanza.*

Aggaffala: *acchiappala.* Egli è pure una ftrana cosa, che quefti poveri mariti non poffon trarre un peto, che non abbian sei persone che gliene ricolgano. *Firenz. Luc.* Gemmiera: *per gemma.*

Al batafteo: *in gergo secondo il Salvini per dire: Io non iftarò più punto a batoftare, a contraftare.*

Non ne farei un tomo in su la paglia;
Tu t'hai a dar pacin, fa voto a Deo.
Ardingo, 'l nuoto andrà ben di rigaglia,
Or va di notte; e non menare il cane,
Ghiotto tralinto a bilenco sparpaglia.
Battisoffia, bedame, e berghinzane,

Tomo: *capitombolo. Tanto poco me ne curo, che non farei un capitombolo sulla paglia.*

Dar pacin: *darti pace. Il Boccaccio ne derivò un nome per un suo personaggio.*

Il nuoto ec. *andrà il negozio a maraviglia bene e vantaggiosamente. Si dice*: io nuoto nel grasso. *Significa poi* rigaglia *quell' utile che si ricava dalle possessioni oltre al pattuito, e di là da quel che si potea aspettare.*

Or va di notte: *si legge Esposiz. di Vang.* Notte si è detta da nuocere. *Quindi potrebbe intendersi*: *Or va male.*

Non menare il cane: *crederei potesse equivalere a* non menare i denti; *non menar tanto le gengive, non mangiar tanto.*

Tralinto: *ghiotto bisunto*. A bilenco: *a gambe storte e squatrasciate*. Sparpaglia: *disperge*. Chi per se raguna, per altri sparpaglia. *Sacch. N.* 188.

Battisoffia: *è quel batticuore cagionato da improvvisa paura: qui per uomo pauroso; come se dicesse: O poltrone vigliacco*. Bedame e berghinzane *son titoli d' ugual significato, di cui carica pure questo codardo*. Bedame: *forse* bedale *secondo il Ridolfi, soldato di poco con-*

Ciurmati baldamente il bugigatto:
E scocossato a pian passo rimane.
Egli è una trombetta, egli è mal gatto;
Per Pentecosta rimese le penne,
Diviatamente e' fia da polli imbratto.
E genti senza senso dicon menne:
E' mi comincia a tremare i pippioni:
Non è transita l'otta, e non ci venne.

---

ro. Berghinzane: *da* berghinella, *vil femminetta*.

Ciurmati: *fatti un incantesimo al* (bugigatto) *pertugio*; *quasi buco di gatto.*

Scocossato: *sbattuto e ribattuto*; *Lat.* succussatus. A pian passo rimane: *pur non gli va male*, *cade in piè com' i gatti*.

E' trombetta: *va dappertutto predicando i fatti altrui*. E' mal gatto: *è un furbo*.

Rimese le penne: *si rifece*, *si riebbe*. Diviatamente: *a dirittura*, *ben presto*. *Oggi nel volgar Fiorentino* diviato.

Imbratto: *beverone di crusca che si dà a' porci*, *o a' polli*. *Tornerà ad esser crusca da dare a' polli*.

Dicon menne: *come volesse dire*: *Un castrone dice castrone all' altro*. Menno: *mutilato*, *o sbarbato*.

Tremare i pippioni: *aver gran paura*; *modo basso*. Pippione: *per testicolo*.

Saldi alla pettinella: scerpelloni,
E volta tema, e sta accoccolato:
Alzò le berze, e mostrolli i tornoni,
Pur bubbola starà a guaraguato:
E via vocata io feci del cocuzzolo:
Rannicchiati ricente, e bestrugiato.
Un botto caddi, ed uno stoscio al bruzzolo:

Saldi alla pettinella ec. *Stiam fermi al punto, teste sbalestrate e volanti*. Pettinella: *è la fiocina, che si lancia a' pesci dopo aver loro ben diretto il colpo*.

Scerpelloni: *spropositi madornali; dall' andar torto delle serpi. Come dicesse: Vomita cento farfalloni, nè mai sta al proposito*; volta tema, *cambia discorso*.

Berze: *le gambe*. I tornoni: *non può aver che un sucido significato*.

Bubbola: *uccello che perlopiù dimora fralle lordure; qui detto ad uno per titolo ingiurioso*. A guaraguato: *stare a guaraguato, vale star nascosto per espiare i fatti altrui*.

Via vocata: *via via, incontanente*. *Così* tutta vocata *per tuttavia si ha nel volgarizzamento di Lucano*. Feci del cocuzzolo: *feci capolino; essendo* cocuzzolo *la sommità del capo*.

Bestrugiato: *non si può indovinar cosa significhi. Congettura il Ridolfi che possa voler dire* strapazzato.

Uno stoscio: *oggi uno* stroscio, *quel rumore che fa una cosa cadendo*. Bruzzolo: *il cre-*

Rimorchi! tu non sai mezza la messa:
Deh non far grotte, ch' io me ne scompuzzolo.
Babbò mamma; Roma e toma, e Tessa;
Egli è un bizzocone, e un bacheco,
E 'n su le squille trovò la Contessa.

puscolo della mattina o della sera. Onde volgarmente: Levarsi al bruzzolo.

Rimorchi: *il Ridolfi l' ha per una parola enfatica, come* cappita! *Infatti si ha dal Varchi che* rimorchiare è verbo contadino, e significa dolersi ec.

Tu non sai mezza la messa; *tu sei poco informato, tu non sai quel che ti dica. E' un modo di dire.*

Non far grotte: *non aggrottar le ciglia, non far faccia brusca.* Scompuzzolo: *me ne sconcaco dalle risa.*

Babbo ec. *è tutto un bisticcio per dir di uno, che non si sa in che dia, che* non dà nè in buffo nè in baffe. *Pare un bambino che cinguetti babbo e mamma; promette* (Roma e toma) *mari e monti, poi finisce in ceci.* Tessa: *mona Tessa presso il Boccaccio.*

Bizzocone: *un pinzocherone, uno stolido bacchettone.* Bacheco: *un baccellone, un baggeo.*

Sulle squille: *sull' alba o sulla mezza notte, quando suonano le campane.* La Contessa: *quella di Civillari, di cui il Boccaccio:* Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori facean votar la Contessa a Civillari per ingrassare i campi loro. Alle

Poi ricevette lo danajo dal Greco
  Per fisima, che venne al Zenzovino:
  Pertinace la gongola sia teco.
La favola mi par dell'uccellino
  Se mai che sì; deh vienlo mazzicando;
  Non ti darei un sol pelacucchino.
E in dileguo spesso va frummiando,

---

quali come Buffalmacco fu vicino, di netto col capo innanzi il gettò in essa. 8. 9.

Danajo dal Greco: *un Fiorentino pronunzia* dana'; *donde la giusta misura di questo verso*. Ricever danajo dal Greco *è riportar danno, dove si dovea sperare utilità; solendosi avere in mal concetto i doni de' Greci*. Timeo Danaos & dona ferentes. *Virgil. En. II.*

Per fisima: *per capriccio*. Zenzovino: *crede il Salvini che possa esser* zanzero, *giovine da solazzo*.

Gongola: *tumore che infesta la gola*. Pertinace ec. *ti s' attacchi bene*.

La favola ec. *quel ripeter sempre lo stesso con un giro di parole senza venir mai alla conclusione*. *Onde in prov.* La canzona dell' uccellino, che non finisce mai: Se mai, che sì ec.

Vienlo mazzicando: *suonalo bene con una mazza, dagli bene*.

Pelacucchino: *non volerne dare un pelacucchino vale non volerne dare nemmeno un' acca*. *Lat.* ne hilum quidem.

In dileguo va frummiando; *va col pensiro*

Ed è nuovo arzigogol mal tecchito;
E per la niffa sta contrugiolando.
Tu hai lasciato quel desco imbastito
Per ciccia coderina in gozzoviglia;
Del manico se' troppo riuscito.
Il cacastecchi e lagrima e bisbiglia;
E quest'è più che stajo su la chierma:

---

errando per gl'immensi spazj immaginarj, va freneticando.

Arzigogol: *immaginazion fantastica, castell' in aria.* Mal tecchito: *vano, infruttuoso. Onde si dice*: Non attecchisci niente.

La niffa: *il muso, il grifo; onde* anniffare *per ingrugnarsi.* Sta contrugiolando: *tutto finisce in trucioli, frutto del suo mal umore.* Ridurre in trucioli *è ridurre una cosa in minuzzoli inservibili.*

Desco imbastito: *tavola imbandita.* Ciccia coderina: *la carne della coda stimata da'ghiotti pel miglior boccone. Hai rinunziato a una buona tavola per rosicchiarti una coda co' tuoi compagnoni. Hai lasciato il più per tenerti al meno.*

Del manico ec. *si dice ad uno che scappa in un' azione non corrispondente all'idea, ch' aveasi del suo carattere.*

Il cacastecchi: *lo stitico, lo spilorcio.* Quest' Ilario mi riesce fra mano una pillacchera e un cacastecchi. *Commed. D' Ambra.*

Più che stajo: *quand' uno dopo una serie di spropositi cade in qualche bestialità più mador-*

Egli è da Sciobbio, benchè s' arrubiglia.
Ella borbotta allo stecchetto ferma;
E sbonzola doman, ch' è berlingaccio.
Deh fistol venga a' rigattieri in Terma.
Io l' ho zombato com' un tovolaccio;

nale, *si dice*: Oh questo ha colmato lo stajo. *Forse* chierma *per* chierca, *capo*. *Come dicesse*: *Adesso ha sul capo uno stajo piucchè colmo*.

E' da Sciobbio: *usa la plebe Fiorentina per ispiegarsi copertamente trar de' concetti da' nomi di alcuni luoghi*. *Così* egli è da Levante *per dire che leva via quel d' altri*. *Non altrimenti* è da Sciobbio, *che ha relazione a* scialbo, *pallido*. *Ridolf.*

S' arrubiglia: *s' arrossisce*. *Il Boccaccio in lingua furbesca disse* empiere il fiasco di vin rosso.

Allo stecchetto ferma: *stando a stecchetto*. *Stare a stecchetto è mangiar magramente, fare a miccino*.

E sbonzola: *e mangia poi a crepapancia dimani, che è* (berlingaccio) *giovedì grasso*.

Terma: *contrada di Firenze, così detta dalle terme che diconsi esservi state anticamente*. *Par che se la prenda co' rigattieri, perchè comprando da costei, le dan campo di vendersi tutto per far carnovale*.

L' ho zombato: *l' ho battuto a più non posso, come si farebbe a un tavolone, che non si risente*.

E zufolaigli dreto e zinghinaja;
E delle cacatesse in sul bustaccio.
Pur domine mercè, Martin dall'aja,
Nè più mar nè più terra, e posa ciolo?
E' mai sì, che no'l farebbe naja.
Egli è diman post dì berlingacciuolo;
E voi vi dite il ver Madonna Uliva,
Chi non ha rocca s'impegni il figliuolo.
Tu sei una covata assai cattiva;
La ritruopica non ti troverebbe.
A gambe alzate il vidi che tortiva;

Zufolaigli dreto: *gli fischiai, gli dissi appresso cento male parole; gli dissi esser come la* zinghinaja, *ch'è quella lenta indisposizione, per cui non si è nè sano nè malato; e come le* cacatesse, *cioè le male femmine, che struggono e consumano.*

Nè più mar ec. *questo verso vuol esprimer l'inquietitudine di uno, cui paja che gli manchi sempre il terren sotto i piedi. Come dicesse: Cosa è mai? Forse non vi sarà più nè mar nè terra, e cascherà il* (ciolo) *cielo? Ma sì davvero, che niuno il farebbe quel che tu fai.*

Berlingacciuolo: *il giovedì che precede il giovedì grasso: oggi* berlingaccino.

Una covata: *una nidata, cioè una cattiva razza. Dal Greco*; Mali corvi malum ovum.

La ritruopica: *l'idropica, qui presa per la versiera, che è un diavolo ideale.*

Tortiva: *in lingua furbesca vale evacuava*

E la cavalla non men porterebbe,
Egli il volle grancire, ed uncicollo;
Dell' asciuga berrette e' mi darebbe.
Se piove a Palavanghi, e Davarcollo,
Io potrei ben avale appiccar brevi;
E chi non si spergiura fiacca il collo.
Nespola barattiera per le nevi

B 2

il corpo; dall' azion di premere. *Columella*; Vinum tortivum, *vino spremuto*.

Porterebbe: *s' usa questo verbo per* aver nel ventre. *Onde potrebbe intendersi, che costui tanto evacuava, quanto ne potea esser nel ventre d' una cavalla*.

Grancire ed uncicare; *aggrappar colle granfie, come sarebbesi cogli uncini*.

Asciuga—berrette; *ladro*. *Mi darebbe del ladro*. *Oggi pure*: Egli è stato rasciugato da' birri; *è stato preso*.

Avale: *ora, adesso*; *voce antica*. Appiccar brevi: *appender voti*. Breve *è propriamente quel sacro amuleto, che portano al collo i bambini*.

E chi non ec. *proverbio equivalente a quell' altro*: Chi dice il vero è impiccato.

Nespola; *chiama questa barattiera una nespola in tempo di neve, cioè cattivissima, una pessima truffarella; perchè le nespole nell' inverno molto avanzato sono acide, e di sapore disgustosissimo*.

Rivela, sbusa, rabbuffa, cernecchia;
E pure i lecchettini mi dicevi.
Sempre tu fai di mercatante orecchia,
Per barbagrazia il disse, e non fe zitto:
Mona Bertina, cala giù la secchia.
Alle mulina degli Argenti ritto
Io vo, già capitato a mal tenore:
A scudo, ed a capel vi fu' confitto.
Tu se' della porrata imbrattatore:
Marzocco avrà la tossa coccolina;
Per gramanzìa è grande ingannatore.

Sbusa: *munge, carpisce gli altrui denari*. Rabbuffa; *imbroglia, avviluppa*. Cernecchia: *sbroglia, sviluppa*. *Usa mille raggiri per cavarne il suo conto*.

I lecchettini ec. *eppur mi vendevi paroluzze melate*.

Per barbagrazia: *per una grazia singolare, per non dir peggio*.

Mona ec. *questo verso, dice il Ridolfi, vuol esprimere il parlar melato della persona, di cui si tratta; volendo come dare un saggio delle leccate grazie, ch'avea sulla bocca*.

Argenti: *famiglia nobile e antica di Firenze, di cui Dante e il Boccaccio*.

A scudo ed a capel: *appuntino*. *Vi fui colto appunto, com'era stato ideato*.

Porrata: *vivanda fatta di porri*. Imbrattar la porrata *vale sconcertar gli altrui disegni*.

Marzocco: *lione di pietra che sta per insegna avanti il palazzo vecchio di Firenze: val*

Fonne fallo di questa man porcina,
Che non mi fece ancor motto nè totto;
Mi hai pur cinque; è merda in pezzolina.
Se tu gli affusolasti un mal rimbrotto,
E' par dalle convalle lembo e bretta;

quanto stolido. Tossa coccolina : *catarro grave da stare a capo nudo allo scoperto. Scherza sul detto lione, che così sta: e intendesi d'una ch' abbia in capo cattive idee.*

Fonne fallo : *questa mia mano è ben disgraziata nel giuoco; non è buona ad altro che a far fallo.* Motto ec. *nè tanto nè quanto.*

Mi hai pur cinque : *par ch' accenni il giuoco della mora, in cui fallandogli spesso la mano, il compagno gli ha già cinque.*

Merda in pezzolina: *termine di disprezzo di qualunque sia cosa.*

Gli affusolasti : *gli scaricasti addosso, gli facesti un bel rabbuffo per farlo rimanere svergognato.*

Par dalle convalle : *si sta com' un balocco, un uomo di grossa pasta.* Così : Egli è dalle vallade, *alludendosi alle vallade di Bergamo, donde si fingono i zanni delle commedie. Ridolf.*

Lembo e bretta : *Dante usò* lembo *per lo più cupo fondo della valle.* Bretto *significa sterile. Onde il senso sarà: Ei si sta com' un balocco, e un balocco de' più torzoni e senza sugo.*

Facciamo a bombajarda tutti in frotto.
Egli ha fatta la fica alla cassetta
In ghermugio, in civeo; e delle cionti
Affibbia, bocca vecchia e giulivetta.
In questa porta Cavaliere apponti:
O Gianni, che vai tu pur rimberciando?
Egli è un capessonchio dalle Fonti.

Bombajarda: *giuoco di fanciulli, che corrono a prenderſi un coll' altro; oggi* bomba.

La fica alla cassetta: *far le fiche alla cassetta è approfittarſi de' denari avuti da altri in consegna. Potrebbe qui Brunetto giocar d' equivoco poco onesto.*

Ghermugio: *da ghermire, come* ghermінella, *giuoco di mano*. Civeo: *può essere da* inciveare, *metter in* civea, *che è una specie di cesta. Ridolf.*

Delle cionti affibbia: *accocca, fiocca randellate; Lat.* contus, *bastone*. Rosel tu toccherai di molte cionte. *Burchiel.*

Bocca: *chi sa che non abbia a leggerſi* a bocca, *seguitando l' equivoco d' aver* fatta la fica alla cassetta, *e corrispondendo a quel che segue*: In questa porta ec.

Rimberciando: *rattoppando, racconciando come ſi fa a' panni laceri.*

Un capessonchio: *un duro capassone, e villano; essendo* le Fonti *un luogo della campagna di Firenze.*

Balocco e' par sempre vada corbando
  Al basiasco; e ito colà entro,
  Egli è sbusato, e vassi infrancescando,
Che rileva ponzar quand'e' v'è dentro?
  E non è ognindì pon là pon là?
  E 'l Belzebubbe è frugato nel centro.
Arri al somiero, ed al caval giò là;
  Le gasdie maritate a' bigolloni

B 4

Corbando: *andando com'un corvo, che gira o gracchia intorno alla carne.*

Basiasco: *il Ridolfi l'ha per nome di luogo particolare, oggi incognito; da cui però si tragga qualche concetto scherzoso.*

E' sbusato: *rimane scusso di forze.* Infrancescando: *imbrogliandosi nella sua confusione.*

Ponzar: *fare sforzo affin d'intromettere o d'espellere una cosa.*

Frugato: *frugare è tasteggiare con un randello o altro qualche luogo segreto ed oscuro, qual appunto sarebbe il* centro *di uno.*

Arri ec. *queste voci son tolte dall'uso de' contadini, che le dicono agli animali per istimolarli al corso.* Va il caval per giò; Per andà va il bo, e l'asino per arri. *Sacch. Rim.*

Gasdie a' bigolloni: *bigollone uomo grossolano; perciò* gasdia *sarà denominazion di femmina, che faccia buona coppia con tali uomini. Ridolf.*

Scuteggia, ed a Capalbio sempre va.
Voi siete di guaime due melloni:
Egli è un miccingogo, e piglia 'l grillo;
E sempre n' ha pisciato maceroni.
Ed il purlente sempremai titrillo;
E' avviluppa, e scardina la tigna,

Scuteggia: *verbo ora ignoto, ma probabilmente frequentativo di* scuotere. *Ridolf.*

Capalbio: *luogo delle maremme di Toscana; quasi* caput alvei. *Ma qual sarà la sua allusione?*

Di guaime due melloni: *modo frizzante; due sciocchi in sommo grado.* Baccei di guaime *disse il Burchiello.*

Miccingogo: *uomo grande e grosso com' un miccio, goffo di fattezze, e di pochissima attitudine; oggi* macciangliero.

Piglia 'l grillo: *alza sopracciglio. Qui però par che equivalga a quel di Plauto*: Supercilium salit; *che diceasi di uno, che fosse giunto a farsi solleticare da qualche dolce speranza.*

N' ha pisciato maceroni: *n' è stato sempre ardente e bramoso; Lat.* amore macerari. *Il macerone è un' erba aromatica.*

Purlente: *forse quasi* prudente, *cioè che prude, che dà prurito.* Titrillo: *quasi titillo, solletico. Salvin.*

Scardina: *scardassa.* Scardassar la tigna *dicesi per malmenare alcuno, farne straccio.*

Perch' è un tristo al fuoco, ed ha l'assillo. 108
La prugnola trangugiò, ch' è arcigna.
Deh cacciate le passere ti sieno:
E' non ha una bogia, e sempre ghigna. 111
Risciacquale il bucato almeno almeno;
Non ha per certo di che Dio lo 'mpicchi;
Per questa barba tu farai di meno. 114

Tristo al fuoco: *volgarmente* un dormi al fuoco, *che fa vista di dormire per furberia*; fa la gatta di Masino.

Ha l'assillo: *smania punto dalla sua passione*. Assillo *è un animaletto alato, che punge aspramente*.

La prugnola ec. *mi tocca ad inghiottire un aspro e cattivo boccone; proverb.*

Le passere: *cacciar le passere s' intende tener lontani i molesti e gravi pensieri*.

Non ha una bogia: *è sano com' un pesce, non v' ha in lui vestigio di rogna o d' altro malore*.

Risciacquale il bucato: *falle una lavata di testa, una sonora strapazzata*.

Non ha certo ec. *nemmeno ha tanti quattrini che bastino a comprare una fune per impiccarsi*. Restim volo emere qui me faciam pensilem, *dice in Plauto quel Calidoro, che non avea come pagare le sospirate notti*.

Per questa barba: *tocca la barba in atto di giurare*; *Lat.* Si vir sum. *Mentre non hai quattrini, ti giuro che passerai vedove e meste le notti*.

Di ferro in ferro, ed è tra vinchio e vinchi;
E' calca, e tiensi al palo e a guascherie:
Tu se' incerrato, che non ti sviticchi?
Gatta tien' a parete, e druderie:
La mostra tu ne fai di bucherello:
Lodata sia la campana del die.
Farà di gazzafistol mocon bello:

Di ferro ec. *egli è alle strette, no sa come uscirsene.*

Guascherie: *congettura il Ridolfi, che possano essere arnesi di legno, a cui appigliarsi, come* gualchiere. *Potrebbesi anche trarne la derivazione da* guaraguasco, *sorta di pianta.*

Se' incerrato: *gli antichi usavano* incerrare *per commettere insieme sì strettamente, che fosse impossibile il separarsene. Sei in sì stretto impegno da non riuscirti di disbrigartene? Ridolf.*

Gatta ec. *scherza alludendo a' gatti in fregola. Gatti si chiaman quelli che son molto tristi ed accorti. Ne' tuoi amori l'hai da fare con chi sa ben pelare i merlotti.* Parete *per casa l'usò nel Tesoretto.*

La campana ec. *la campana dell'alba, quando i gatti finiscono il lor fregolio.*

Farà ec. *di questo verso tante son le varie lezioni, che vano è cercare che cosa abbia detto e inteso M. Brunetto. Chi legge* farà, *chi* tara, *e chi* darà. *Chi* mocone, *e chi* matone.

Bozzacchio parve il manico, e spulezza:
E' gli vuol rafi, li metti centello.
Grignaccola pericol sempre lezza;
Sciorina al centopel, ti pasca l'occhio
La pazza al pozzo menando la pezza:
In mo' d'archetti, e' non è morto Bocchio.

B 6

Bozzacchio: *il bastone parve* bozzacchiuto, *cioè corto ma grosso; che perciò si facea ben sentire: e* spulezza, *cioè caccia la polvere, come intende il Salvini. Del resto*: Spulezzare, volar via come la pula al vento. *Danz. Post.*

Gli vuol rafi: *vuole i bicchieri ben pieni e colmi; mettivi un altro poco di vino. Forse metaforizza sulle bastonate, e dice che gliene dia in buona misura.*

Grignaccola; *forse* frignaccola *da* frigna, *natura della donna*. Cento pel: *l' ano*.

La pazza ec. *è da crederfi che non v' abbia se non la superficiale significazione d' un bisticcio, simile a quel d' oggi*: Al pozzo di Messer Pazzin de' Pazzi v' era una pazza che lavava pezze.

In mo' d'archetti: *è una maniera di rispondere con qualche amarezza, quando non si vuol rendere adeguata risposta. Interrogati*: In che modo fareste voi? *Duramente rispondesi*: In mo' d' archetti.

CAPITOLO TERZO.

ELl' è brignacca, bacalar cignato:
Disse colui ch' ebbe la moglie morta;
E questo fatto è fatto, ed è spacciato.
Levai la quaglia, e 'l tozzo la ne porta;
E 'l Ghiucciole dall'aja no 'l farebbe:
Sentenzia bornia fu assai bistorta.

Ell' è brignacca: *secondo il Ridolfi è un modo di dire, come sarebbe*: Cappita! l'è una piccola bagattella, l'è una salignacca.

Bacalar cignato: *baccelliere coronato, laureato. Dicesi anche per ironia, com' il Bernì d' un gigante*: E fra se dice: sì gran bacalare Un piede e mezzo bisogna scortare. *Orl.* 2. 60. *Onde seguiterebbe il senso*: *L' è una fava, l' è una cosa da nulla!*

'L tozzo la ne porta: *invece di guadagnarsi ci ho perduto; come avviene al cacciatore, quando non sol gli fugge la preda, ma gli porta via l' esca. Prov.* Andar per la decima e lasciarvi il sacco.

No 'l sarebbe ec. *nemmen messer Ghiucciole sarebbe stato tanto babbano e tanto gnocco.* Dall' aja: *suol dirsi a' più goffi villani; come* Cecco dall' aja.

Bornia: *cieca. Risoluzione presa alla cieca non riesce che alla malora.* Se tu e gli altri che le gatte in sacco andate comperando, spesse volte rimanete ingannati, niuno maravigliar se ne dee, *Bocc. Lab.* 264.

E la camicia il cul non toccherebbe:
  Doh! ch'egli è un cotale uti nè puti;
  Un male schiaffo, e una ceffata ebbe.
Rozza petarda, lapi, nuti, e ciuti:
  In india paſtinaca m'impinzai;
  Non son minciolfi, perchè ſien zembuti.

La camicia ec. *modo basso, che diceſi d'uno il quale esulta per contentezza*. Ella rimase facendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camicia. *Bocc.* 32.

Uti nè puti: *ah! sì ch'egli è un baccellone, nè carne nè pesce; e perciò gli fu sonata.* Male: *per malo*.

Rozza petarda: *cavallaccia che spetezza*. *Diceſi a talun per disprezzo come* carogna. *Segue il disprezzo in* lapi, nuti, e ciuti, *che son termini di niun senso, meſſi per dinotare lo sciocco parlare della persona di cui ſi tratta. Ridolf.*

India paſtinaca: *paese ideale come la* cuccagna, *che fingeſi d'un graſſo sbardellato.* M'impinzai: *m'empiei a crepapancia. Vuol dire: Io intanto me ne ſto in guazzetto. Così il Bartoli:* Intanto Cecco all'ombra d'un ontano Se la grogiola allegro a pancia piena; E parmi giuſto il prete di Pacciano.

Minciolfi: *furbesco traveſtimento di* minchioni. Zembuti: *da* zembo, *che dice il Ridolfi suonar* gobbo *in alcune parti d'Italia. Non ti credere d'averla a fare con mammalucchi, benchè tu li vegga maltagliati e scontrafatti.*

Al tuo pasqual servigio il culattai,
Ruscella; deh fa 'l tomo schiavonesco;
Sicchè noi siam da Bientina begnai.
E co' calzar del piombo sta in cagnesco;
E mi venne un cicato per lo teri:
Fatti un cristeo di foglie di pesco.

Il culattai: *s' usava in Firenze da' più anziani del negozio condur sulla piazza il giovine, che andava la prima volta alla bottega o al banco, e acculattarlo sopra un marmo; come se ciò fosse un iniziarlo al servizio della bottega. Ridolf.* Pasqual: *solenne, total servizio.*

Ruscella: *soprannome di persona allor cognita. Confessa poi il Ridolfi non saper indovinare qual gergo si nasconda in questi due versi. Similmente ne' Cant. Carnasc.* 34. Il tombol schiavonesco e faticoso, Donne sì ben facciamo, Che senz' alcun riposo Tre volte e quattro già fatto l' abbiamo.

Bientina: *lago tral Lucchese e il Fiorentino.* Begnai: *forse* bagnai, *al dir del Ridolfi, per* bagnati.

Co' calzar ec. *con lenta gravità, con guardinga sostenutezza.* Sta in cagnesco: *sta burbero, fa il muso torto.*

Un cicato ec. *un cieco per la limosina; gergo antico.* Teri: *oggi il* tarì *è moneta Napolitana, già detta* terì. *Il Salvini che va sempre alle radiche di primissima origine, dubita che sia* teri *per tergo.*

Foglie di pesco: *bisogna ch' esse siano solu-*

Ed in gazzurro stanno i ciabattieri;
Bàccito ti darà bombar, Ciampugio:
Dello smallato fanno i ciabattieri;
A scornabecco la Ghisola, e Pugio.
Non t'affannare a gerla, Misingrino;
Mondagli l'orzo, ch' e' non è mattugio.

tive, com' in sommo grado lo sono i fiori del pesco. Ridolf. Se questa poi fu la limosina, fu molto squisita.

Gazzurro: *zurro, allegria, galloria. Onde* gazzarra, *festoso sparo di mortaretti.*

Bàccito: *crede il Ridolfi che sia un composto, come* mammata *per mamma tua, così* Bàccito *per Baccio tuo.*

Ciampugio: *Ciapo di Puccio, o Giacopuccio. Sta tu pure allegramente, o Giacopuccio; che Baccio tuo ti darà del buon bevere. Da* bombo, *voce fanciullesca per vino.*

Smallato: *spogliato della scorza. Far dello smallato è lo stesso che* fare il dinoccolato, *fare il cascante.*

A scornabecco: *si pongono scambievolmente in capo la corona, la corona del becco. La* Ghisola *è pur presso Dante* (Inf. 18.) *una femmina, che fe crescer gli splendori in fronte a suo marito.*

Gerla: *specie di corba per portare il pane. S' usa anche per significare una gran quantità.* Dopo aver mille imbarazzi, Porta addosso una gerla di ragazzi. *Malm.* 12. 11.

Mattugio: *denominazione d'una specie di passere, che son le più avide del cibo. Il sen-*

Gnaffe, tu se' un nuovo Pagolino
A vederti i luccianti scerpellati;
Se non ti vendichi, esci baldovino.
Non frottolar, che tu gli hai trabaldati:
Quando l'asino raggkia, un Guelfo è nato:
Sì dice. E gli ebbe netti, e scuccolati.
Per via s'acconcia soma a fare a fato:

---

so è dunque: *Non gli avessi tu a portare una* gerla *di pane*: *che anzi* mondagli l'orzo, *preparagli un piattin gentile*; *mentre non è egli un divoratore*, *ma una boccuccia delicata*.

Pagolino: *v' è stato un cieco*, *detto Pagolino*, *e famoso in compor canzonette*.

Luccianti scerpellati: *occhi stravolti*, *che poco vedono*. Egli avevano quegli occhi scerpellini, sicchè e' vedevan poco o niente. *Firenz. As.*

Esci baldovino: *ti fai vedere un asinaccio*. *Così d'un asino l'Angiolieri*: Stando lo baldovino entro d'un prato, Dell'erba fresca molto pasce e 'nforna.

Non frottolar: *non ci vender frottole*. Gli hai trabaldati: *li hai trafugati*. *Tu sei un fante lesto*, *e senza far mostra li hai rubati*.

Quando l'asino ec. *M. Brunetto era Guelfo. Chi qui parla in disprezzo de' Guelfi è un furbo che vuol farsi merito presso i Ghibellini*, *e così trar da loro denari*.

Ebbe netti ec. *ebbe i quattrini pronti e sgusciati*; *cioè li ebbe un sopra l'altro*.

Per via s'acconcia ec. *anche operando* (a fato) *a sorte*, *va talvolta un affare a met-*

Egli è un cerbacone, e connofica:
Coglier vuol quefta tira, e scarcasciato;
E conoscoti, il cul diffe all'ortica;
Andar io poffo a far dell' erba a' cani,
Bontà di te, che se' muccia fatica,
Ecco l'avanzo del groffo Cattani;

---

terfi da se ftesso in buon effere nel fuo medefimo corfo.

Un cerbacone: *uno scioccone, un buon da nulla; e vien forse da* cerbonea, *vin guafto e infervibile*. Connofica: *titolo ingiuriofo formato da due finonimi del latino* cunnus. *Così nell'* 8. *dice ad uno*: Viso di conno infermo, e di marmotta.

Coglier ec. *vuol vincer quefta gara; ed è* scarcasciato, *cioè malconcio; da* scarcaffato, *rallentato com' arco non teso*.

Conofcoti ec. *modo baffo, con cui intendiamo d' efprimere, che non c' è punto ignota la maligna qualità di taluno. Altrimenti*: Ti conosco mal' erba.

Far erba a' cani: *applicarfi ad un meftiere di niun profitto; perchè i cani non mangiando erba, tal fatica farà perduta. Similmente*: Fare il lava carboni. *Addio miei negozj, in grazia tua* (bontà di te) *che fei un* (muccia fatica) *perditempo, uno fcanfafatica*.

L' avanzo del Cattani: *s' intende quello fcapito fofferto dove credeafi guadagno. Così* l'avanzo del Cazzetta, *che fecondo il Menagio bruciava gli olivi per far buona cenere*.

Alle minonne perderei giucando
Decimole, peteri, e ani ani.
Dicervellato vienlo mazzicando;
E metterai Petruccolo in Quaracchi:
E' tocca bomba, e va chicchirillando.

Alle minonne: *giocare alle minonne o* alle minonnole *è trattenersi in giuochi di niun interesse. Mi dice sì mal la sorte, che perderei anche dove non si può perdere.*

Decimole ec. *tre termini significanti quelle più miserabili bazzecole, in cui può consister la perdita di uno, che nemmen ha che perdere.* Decimole: *da* decimo, *meschino*. Peteri: *da* peto, *come crede il Ridolfi*. Ani ani: *voce delle contadine per chiamar l'anitre.*

Dicervellato: *ch' ha perduto il senno. Con una buona mazza vienlo* (mazzicando) *a sonare il pazzo maledetto.*

Quaracchi: *villa vicina a Firenze, ove fa il peggior vino del paese. Perciò la plebe al vin cattivo grida:* Quaracchi. *Ridolf. Il senso: Lo metterai a mal partito.*

Tocca ec. *egli però corre a mettersi in sicuro; e va* (chicchirillando) *prendendosi trastullo.* Bomba *è il luogo privilegiato in quel giuoco de' fanciulli, in cui uno corre dietro agli altri che gli scherzano intorno, e poi per non esser presi scappano a toccar bomba; donde presto ripartono per divertirsi del compagno.*

Per abbiata sai tu, che tanto gracchi:
  Un farsetto a Milano bianco io ho;
  Alla canna di Ciolo vo t'attacchi.
Ma guarti coda del metal dondò:
  Egli 'l farebbe alla benifatta,
  Che fistol venga a chi 'n terra 'l cacò.
A questo tratto tu pur hai la gatta,

Per abbiata: *per prova. Si vede che ne sei maestro a tue spese, dacchè tanto sfringuelli. Simile*: La lingua batte dove il dente duole.

Canna di Ciolo: *è nota la favola di Celo o Cielo, padre di Saturno. E il Ferrari dice che* ciolo *suona presso i Lombardi* virilitatis argumentum. *Perciò precede*: Un farsetto a Milano ec.

Ma guarti: *ma guardati dalla* coda del metal dondò, *cioè della campana, che è una fune. Ma salvo ti sia un capestro*.

'L farebbe alla benifatta: *modo esprimente un animo pronto, se gli venga bene, a far qualunque azion corta senza riguardo nè a benefizj nè ad amicizia. Rid.*

A questo ec. *secondo il Salvini noi diremmo*: Hai tolta questa gatta a pelare. *In sì intrigato affare ti sei impegnato, che non basterebbe a svilupparlo nemmen* Capocchio; *il quale pensa il Ridolfi esser soprannome d'un barbiere. Per verità ha da essere un gran nodo quello, che col rasojo non si può sciogliere.*

Che tonder non faretene a Capocchio.
Molta schinci! egli ha più d' una natta.
Non ſtare in penna muda: che se' crocchio?
La treggia pur di Berta, e di Bernardo:
Tu m' hai per cazzavela, e per ranocchio.
Suo clientolo egli è, perch' è Lombardo;
Parole, che le son da cuocer accia

Molta schinci: *il vocabolario alla voce* nat-ta *cita contro il suo solito dimezzato queſto verso: segno che non vuole autenticarne le due prime parole, che scorrete crede il Ridolfi. Egli però n' arguisce un senso ammirativo, come* poſſare il mondo!

Penna muda: *E' quel cambiar di penne che fan gli uccelli; cosa che li rende chiocci e malaticci per la diſſipazione de' cibi organici, com' insegna il Signor de Buffon. Non te ne ſtar sì tapino: forse* se' crocchio, *ſtai poco bene?*

La treggia ec. *detto, che usaſi qualor ſiamo attediati di udire o di vedere sempre lo ſteſſo; come diceſſimo*: E ſiam sempre lì. *Ridolf. La treggia è una specie di traino senza rote, che ſi ſtrascina da' bovi.*

Tu m' hai ec. *tu m' hai preso per un facchino*. Cazzavela: *uccello di poco conto. Il Salvini crede che ſia qui per* cazzuola, *vile animaletto d' acqua.*

Parole ec. *ti buttan certe parole, che ti son come quel ranno bollente, con cui ſi cuoce l' accia*. Fatte ho lor tal bischenche, Che chiamano i pajuoli e il ranno caldo, *Buon. Fier.* 4.

Tra ugiole e barugiole con giardo.
Non metton leppo, e l'uva sfarinaccia:
I' son già palagiato, e non vuol litri;
Ed a gambe rovescio fate a taccia.
Non ne fecion gran calamo, nè zitti
Tale, eh zi: chente trucci? scimunito,

Tra ugiole e barugiole: *in tutto e per tutto*. Con giardo: *con baje; sebben* giardo *sia propriamente quel gonfiore che vien a' piè de' cavalli. Ridolf.*

Leppo: *puzzo d' untume ch' abbrucia.* L'uva sfarinaccia: *s' infracida; detto di chi va in rovina senzachè paja. Non fan sentire il puzzo, non danno a divedere; ma intanto ti mandano in malora.*

Palagiato: *da palagio, ov' è la corte del Potestà.* Metter uno in palagio *significava in Firenze attaccargli una lite. Ridolf. Si dice di non amar le liti; ma intanto io son citato al Potestà.*

A gambe ec. *sebben colla testa rotta, pur si finisca una volta; si venga ad una tassa, ad una composizione.* Veggiam di fare un taccio seco, e darli il manco che si può. *Cecchi Serv.* 4.

Calamo: *quasi* clamo, *cioè clamore, schiamazzo.* Non farne zitto: *non farne motto.*

Tale ec. *modo di chiamar da lontano una persona, di cui non si sappia il nome; quasi sibilando*: zi zi. Chente trucci? *Che treschi, che fai?* Trucci *si dice agli asini. Rid.*

Infaonato, e maceron rifritti.
Le calze egli ha tirate, ed è basito;
Ed ha rotto il bifolco, e la celloria;
E alla barba l' hai inuggiolito.
Ecco susorno di questa baldoria:
Caccabaldole s' usa, e chicchirlò;
Scacco alla capra, che sete in galloria.

Infaonato: *livido. Si dice di piaghe invecchiate e incancrenite*. Macerone: *erba poco buona, e pessima poi rifritta. Pensa il Ridolfi che qui si parli d' amicizie rattoppate, di cui poco è da fidarsi. O scimunito, sta pur sicuro che son piaghe vecchie, e maceron rifritti*.

Le calze ec. *tirar le calze*, e basire *valgon morire. Ha fatto il colpo*.

Ha rotto ec. *egli è crepato*. Bifolco; *il ventre, per ischerzo, quasi* biforco; *cioè quella parte, ov' il corpo umano si divide in forca*. Che sta nel lago dalla forca in giuso. *Bern. Orl.* 2. 4. 35. Celloria: *la collottola*.

Inuggiolito: *inuggiolire far venir l' appetito di checchessia, adescare. In sua malora* (alla barba) *l' hai posto in sugo, ce l' hai fatto cadere*.

Susorno: *fumo*. Baldoria: *fuoco d' allegria*. Caccabaldole e chicchirlò: *parole e facezie lusinghevoli, ma vane e fallaci. Ecco dove la festa va a finire: in trappole ed inganni*.

Scacco ec. *tratto insidioso per trarre alcuno in precipizio*. Che sete in galloria: *giacchè in tempo di bagordo è facile il coprir la cattiva intenzione, e far il colpo*.

E valicato egli ha la merla il Po:
  E buon sarai allor che marzo in culo
  Ti pioverà, o che Berta filò.
Ma cresci pure in quel che mostra il mulo,
  In unghie, ed in capelli; a diebus ille:
  Egli ha legato l'asino il cuculo.

Valicato ec. *significa esser fuggita la favorevole occasione, come (dice il Tassoni) avviene al cacciatore, quando l'inseguito merlo gli va di là dal Po, ch'a lui è impossibil d'attraversare.*

Buon sarai ec. *non t'aspettar più bene. Aspettalo quando marzo ti faccia fiorir le fave* in culo, *o quando torni il tempo* che Berta filava: *tempi, che non verran mai. Vedi Paoli Mod. Tosc.*

Cresci pure ec. *puoi pur crescere mulo grosso quanto tu vuoi; la fortuna non ti dirà mai più.* Capelli: *per peli.* Mulo *val bastardo; e si suol dire*: Egli è proprio bastardo, *cioè gli van tutte le cose bene.* Tu come mulo, traditor ribaldo, hai la protezion de' Saracini, *Bern. Orl.* 1. 28. 10.

A diebus ille: *uh! son cose degli antichi secoli fortunati; non è più da sperarci. Noi*: Temporibus illis.

Ha legato l'asino: *ci ha preso sonno, non ci pensa più.* E fatto un chiocciolin sull'altro lato, Le vien di nuovo l'asino legato. *Malm.* 1. 12. *Detto dal costume del villano, che assicurato il giumento, si mette spensierato a dormire.*

Ucci col pepe! v'è di piè d'anguille,
Il guadagno di Berto alla ciriegia;
E feronti a ragion tre volte mille.
Del Feo buffetto io ebbi da Vinegia,
E vo, che voi empiate le bonette:

Ucci: *accorciamento di* cappucci. *Suol dirsi per enfatica espressione di maraviglia*: Cappucci! *L'aggiunto* col pepe *non è che un determinativo del tal cavolo; quello cioè ch'è buono a condirsi col pepe. Ridolf.*

Piè d'anguille: *cosa che non esiste, come la materia prima degli Scolastici. V'è da sguazzar nel grasso; v'è copia di piè d'anguille, che non ne hanno.*

Il guadagno ec. *oggi si dice*: Avanzi di Berta Ciregia, *che disfacea i muri per vendere i calcinacci. Paoli.*

Mille: *si dice* ftar sul mille, *e vale spiegar una certa grandezza superiore al proprio stato. Ben a ragione puoi farla da grande, ricco di piè d'anguille, e de' guadagni di Berto.*

Feo: *fello, cattivo. Salv. Dico doversi intendere* buffetto del Feo, *ed esser nome di qualche famoso panattiere, come* Feo Belcari *fragli antichi verseggiatori.* Buffetto: *aggiunto di pane; bianco, fino.* Noi sappiam fare ancora il pan buffetto Più bianco che non è'l vostro ciuffetto. *Cant. Carn.* 34. Vinegia: *osteria di Firenze.*

Le bonette: *le berrette, che s'usavano in que' tempi invece de' cappelli; dal Franc.* bonet.

Esch' io di questa cappa, ch'è di Liegia;
Perchè cacare, e otto fanno sette.
S' i' scappo, in vita mia non vi rincappo.
Scazzica, mozziconi, e le civette!
Mogio mogio e' scendea, e sparadrappo;
Col fuscellin caendo oggi t' andai;

Esch' io ec. *si suol dire* cavarne cappa o mantello; *e vale trarsi destramente fuora d' un intrigo meglio che si può*. Di Liegia: *di panno di Liegi. Il Ridolfi legge* dileggia; *e spiega che già rompendosi fa far trista figura a chi la porta*.

Perchè ec. *troppo ci si scapita; com' al disotto si troverebbe ne' conti, chi bilanciar volesse l' introito della bocca coll' esito del ventre, che sempre meno restituisce di quello ch'introitò*.

Scazzica ec. *tre enfatiche esclamazioni, esprimenti l' alterazione e lo sdegno dell' animo, Ridolf.*

Sparadrappo: *stracciapanni*; *come* sparapane *per uno che par voglia divorarti cogli occhi; e s' intende d' un bravazzo. Se ne veniva locco locco; ma gli giravan pel capo de' cattivi fumi, e disse*: *Te appunto volea*.

Caendo: *cercando*; *che prima si disse* chaendo *dal Lat.* quærendo. Cercar una cosa col fuscellino *è cercarla colla più minuta diligenza*.

57 Tu mi fai castrafica per carappo,
Il niffol tu hai levato sempremai:
Deh non ti paja puzza; o tu, o io
60 Mancinocolo se'; l'epa pinza hai.
Più che la pazza il figliuol va ratìo;
Fatt'è il becco all'oca, e salda e bella;
Vin da tre V fa pipita stantio.

Tu mi fai ec. *tu mi rendi mal per bene; essendo* castrafica *un atto ingiurioso, e intendendosi* carappo *per uno scherzo o una carezza amorosa. Rid.*

Il niffol ec. *hai arricciato il niffo, il naso, come chi sente cosa che puzza. Dee esser la risposta della persona trovata.*

Mancinocolo: *guercio dall'occhio mancino.* Lumine læsus, Rem magnam præstas Zoile, si bonus es. *Martial.* 12. 54. L'epa pinza hai; *hai piena la pancia, sei briaco.*

Va ratìo: *il bell'imbusto scappa via ratto e veloce piucchè un pazzo.*

Fatt'è il becco all'oca: *il negozio è finito, la cosa è fatta.* Non v'è rimedio.; è fatto il becco all'oca. *Lalli En.* 3 64. *Diede origine al detto la novella d'un'oca artificiale, servita ad un giovine per introdursi ad una donzella. Minuc. Malm.* 2. 13.

Vin da tre V ec. *vino di tre Vendemmie, cioè di tre anni, fa cattivi effetti; essendo appunto la pipita un male causato a'polli da bevanda stantia. Par che voglia dire, che non è mai utile il rimestar un antico affare già tranquillato.*

Mala fistiggine è di chi rappella:
Cambiato io ho per certo muschio a gallo.
Ve' l'avola lassù, vedi la stella.
Del fango ha tratto 'l cul, ch' era vassallo.
La gichera potresti ben sonare:
Tu se' troppo ghignoso, orezzi al ballo.

Fistiggine: *dubita il Salvini che sia in luogo di* fastidiosaggine. *Chi torna a riappellare s' aspetti i più molesti e penosi taccoli.*

Cambiato ec. *in quanto a me non mi son curato di ricever galla per muschio, purchè non avessi ad entrar in liti.*

Ve' l'avola ec. *teme qui il Ridolfi di qualche scorrezione. Il Salvini rimarcandoci* stella *per* tramontana, *detta* sido *dal Burchiello; pago di sì interessante scoperta ci lascia al suo solito.*

Del fango ec. *s' è tirato fuora dagl' imbarazzi, o dalla miseria.* Era vassallo: *ci stava sotto. Mi parrebbe che si potesse riferire alla* stella, *e intendersi esser già sorta la stella mattutina; ed esser tempo di far con suoni e balli le* mattinate, *come segue appresso.*

La gichera: *la giga, stromento musicale, molto usato da' giocolieri; dal Franc.* giguer, *danzare. Quindi* gicheroso, *festevole.*

Se' troppo ghignoso: *troppo ti piace lo stare in festa; da* ghigno, *riso.* Orezzi: *aneli, sospiri; da* orezzo, *venticello. Qui scorgo un dialogo di due persone, una delle quali invita all' allegria, l' altra la riprende.*

Le zarle mi moſtrò, non mugiolare;
E ſece una baruffa co' gagliuoli:
Pascibietola se' col tuo belare.
Deh ghigna un poco, e moſtrami i fagiuoli.
Al tempo farò ben delle magliate,
Quando le micce saran cavriuoli.
E sonvi le madonne aggrovigliate;

Non mugiolare: *laſcia una volta di piagnuccolare; egli mi fece vedere quanto gli valga il dente*. Zarle: *zanne; a ſuppoſizion del Ridolfi*.

Gagliuoli: *per interiori d' agnelli o ſimili; da* gaglio, *secondo il Ridolfi. Del reſto* gagliuolo *è baccello*. Fece una baruffa: *ne fece una mangiata; come direbbeſi*: S' è arruffato con un piatto di maccheroni.

Pascibietola ec. *e tu co' tuoi piagniſtei* (belare) *sarai sempre un bietolone, un pappalardo*.

Fagiuoli: *i denti, che ſi moſtran ridendo*.
Magliate: *azioni da bravo, smargiasserie; in lingua furbesca. Salvin. Anch' io, soggiugne l' altro, farò le mie; ma aspetta ec.*

Quando ec. *aspetta che l' aſine diventin capriuoli; cosa che non sarà mai*.

Madonne aggrovigliate: *i divoti del Salvini intendano* mataſſe arruffate; *e tirino al propoſito il prov.* arruffar le mataſſe *per fare il ruffiano. A me sembra che senza gergo possa intenderſi di vere donne raccolte in lieto gruppo per le già dette feſte*.

E le traveggole ha il più malemme;
E culibando fanno mattinate.
Cavando sempre d'alfabeto l'emme;
Non m'insegnar sott'ombra roder cece,
Dicendo: i' son di que', ch'aman Buemme,

Le traveggole: *allucinamento*. Malemme: *mal uomo*. Chi nel viso degli uomini legge *Omo*, Ben avria quivi conosciuto l'emme. *Dant. Purg.* 23. *Il briccone in mezzo a tante madonnine perde il lume dagli occhi*.

Culibando: *culettando, sculettando, che presso il volgo significa* ballando. *Ridolf.* Mattinate: *quel sonare e cantare che gli amanti fanno o fanno fare sul mattino sotto la finestra dell' innamorata; siccome* serenata, *quel della sera*.

Cavando ec. *facendo il goffo, il semplice; mentre la gente grossolana suole nelle parole latine non far sentire in ultimo questa lettera, e dir per esempio*: Pane nostru. *Rid.*

Insegnare ec. *voler copertamente far da maestro nell' atto stesso d' affettar ignoranza e sciocchezza*.

Dicendo ec. *sempre con una studiata smorfia ripetendo tu d' essere un ignorante*. Avere studiato in Buemme (*in Boemia dal Franc. ant.*) *si dice in gergo per non saper niente; com'* esser dotto in Buezio.

Molte pollezze di queste non grece,
  Che fè già per tre oche il detto loro,
  Ma non a que' che l'uno e l'altro fece.
Potrebbe intervenir che 'l fiero toro
  Più tosto caderìa, che 'l cicco agnello,
  Quando volesse quel che diè martoro
A quel che sparse lo sangue d'Abello.

Pollezze ec. *il senso e l'ordine della terzina è*: *Questo lor parlare*, *che* (fè molte pollezze) *fu capace d'ingarbugliar parecchi*; *non potè però mai burlare chi tutto vede*. A me non ficcheranno eglino questa pollezzola dietro. *Lasc. Gelos.* Pollezzola *son propriamente le tenere cime delle piante*.

Per tre oche: *suppongo che valga per chi è tre volte babbucchio*. *Un cotale potea restarci minchionato*. *Così*: Dar fieno a oche.

Ma non a que' ec. *il Petrarca disse*: Che creò questo, e quell'altro emispero; *cioè Dio*.

Potrebbe ec. *mentre chi sa? non mancherà un tempo, in cui chi vuol soverchiare resti al disotto*: *basta che lo voglia quel Dio, che sa punire i Caini*. *Contro i testi del Ridolfi e del Salvini che leggono* cieco agnello, *correggo* cicco agnello; *essendo* cicco *voce contadinesca, che s'usa co' fanciullini; e vale piccolino*.

CAPITOLO QUARTO.

L Apaccio è morto, e tu ci arai 'l malanno
Con maniche d'avanzo a tre fibbiette;
Ma non d'occhio fagian sarà tal panno.
Per le bruzzole fieno, e per le sette.
Non ti moftrar così da monte grosso:
E monna scocca 'l fuso ha tre cornette.

Con maniche ec. *in larga copia; malanni in quantità. Detto da' pompofi maniconi dell' antica gala Fiorentina, ch' appuntati con tre fibbiette o con tre naftri pendeano sfoggianti dal braccio.*

D'occhio ec. *panno a color d'occhio di fagiano, che fi fabbricava in Firenze. La misura de' tuoi malanni sarà sfarzosa ed ampia, come quella de' gran maniconi; ma il panno sarà di lutto e non di gala.*

Le bruzzole: *l'ore del crepuscolo di sera e di mattina; ficcome* le sette *detto affolutamente intendefi delle sette ore. Saran maniche d'oscurità e di duolo.*

Da monte groffo: *non ti finger sì groffolano, e che sì poco tu capisca. Così* da monte gonzi *per gonzo.*

Monna scocca 'l fuso: *fi suol dir per giuoco d'una donna svogliata di lavorare.* Ha tre cornette: *è reftata con niente, è rimafta con tre ftuzzicadenti per divertirfi. Ridolf.*

Dinoccolato rimase a mezz' osso,
E fecene la salsa cammellina;
E dipoi l' appiccai un arcidosso.
Egli è rimasto in calze, e 'n cappellina;
E non sapea le fitte del maccajo:
Adagio pur, che cova la mucina.

Dinoccolato: *rotto*, *spossato*. Atque exossato ciet omni pectore fluctus. *Lucr.* 4.

Salsa cammellina: *equivoco allusivo alla bava che gettan dalla bocca i cammelli, e con cui sovente lordan coloro, ch' ad essi stanno vicini*. *Rid.*

Un arcidosso: *un arco d' osso*, *un cornetto*. *Similmente* attaccar l' uncino *fra tanti disonesti equivoci del Boccaccio*. 40.

E' rimasto ec. *è restato in farsetto*, *n' è uscito com' un merlotto spennacchiato*; *cioè con pochi cenci indosso sbalordito e confuso*.

Le fitte ec. *il Vocabolario l' intende per terreno che sfonda e non regge sotto i piè*, *sicchè a stento ne possa uscir chi c' incappa*. Maccajo: *luogo in cui sian baccelli*; *essendo il* macco *una vivanda di fave ridotte in tenera pasta*. *L' interpretazione è men laida di quella del Salvini*.

Mucina: *gattina*. *Oggi* gatta ci cova, *c' è sotto cosa da temersi*. *Un esule di Firenze scrisse a Cosimo I. queste sole parole*: La gallina cova; *quasi dir volesse che sebbene ei non facea schiamazzo pel ricevuto esilio*, *tramava nondimeno gran cose*. *Il Duca gli fece rispon-*

Io mi sputacchio, attienti al colombajo,
Scottobrinzolo carezze; ed a ghiri
Mattaniccio, che hai gozzo panajo.
O siri, vostra coglia il can la tiri:
La pugna vinsi, e poi l'aggavignai:
All'assiuol col buono schizzo ammiri.

dere, che la gallina potea covar malamente, perchè era fuori del nido. *Paoli Mod. Tosc.*

Mi sputacchio: *il Salvini lo crede detto sporcamente*. Attienti al colombajo: *fatti in là, salvati casta colomba. Scherzo amoroso.*

Scottobrinzolo carezze: *la crederei una di quell'espressioni, che sovente nascon di nuovo tral brio de' lepidi parlatori; e significhi cosa picciola ma cara, come* giojuzza mia, carezza mia. *Da* scotto, *cibo dell' osterie; e* brinzolo, *forse com' il Franc.* un brin de pain.

A ghiri: *il Ridolfi giudica potersi intendere non altrimenti che* a lupi; *cioè* va che t' ingoino i lupi, levamiti d'intorno. *E dovrebbe esser risposta di colui, a cui fu detto* attienti al colombajo.

Mattaniccio: *forse fastidioso, rincrescevole; da* mattana, *noja*. Gozzo panajo: *hai un gozzo com' un otre, capace d' un sacco di pane.*

L'aggavignai: *vinta la sua resistenza, l'acchiappai per le gavigne, lo tenni stretto pel collo.*

All' assiuol ec. *il Ridolfi scorge in questo verso un sentimento da offender le caste orecchie. Quasi uno rispondesse: Tu che fai?* Assiuolo:

Per voglia di giucar mi sconcacai:
Martin la cappa perdè per un punto;
Del ringhio seppe, e tutto lucherai.
Non entro in cul di troja per graffunto;
Ma terra terra a baffo fondo ftommi.
Non rosecchiare, o magrettino spunto.

uccello sulla cui fronte s' alzan due penne a guisa di corna; onde testa d' assiuolo *è detto ingiurioso agli ammogliati*. Ammiri: *prendi la mira.*

Martin ec. *dicesi ad esprimere ch' un minimo accidente porta seco talvolta conseguenze della maggior importanza. A un certo Ab. Martino fu ritolta l' abbazia per aver sulla porta del monistero scolpito:* Porta patens esto nulli claudatur honesto; *e aver affisso un punto dopo* nulli, *il che rendea un senso villano, e manifestava la sua ignoranza. Menag.*

Del ringhio ec. *diè a veder la sua rabbia, com' animal che ringhia e digrigna i denti.* Lucherai: *anch' io feci fronte del tutto sdegnosa; da* luchera, *truce aspetto.* Un canonico com' un satanasso, che la luchera avea giusto di Spillo. *Son. Contad. Spillo era uno sbirro di que' tempi.*

Non entro ec. *modo laido per dispregiare una cosa, sebben capace di darne diletto. Finalmente non sei più ch' una troja; non so poi che farmene.*

Non rosecchiare: *non dar de' morsi; tolto dagli animali in amore. E' risposta a chi disse* non entro ec. Magrettino spunto: *magro strutto e consumato, secco com' un chiodo.*

E con finghiozzo la frigna spacciommi:
Pace dia Dio a chi lasciò l'uscio aperto:
E con rimbrotti a salincervio alzommi.
Schippa tofto infardato scoperto.
Messer non mi sbranite: e da buon die
Colombo ftava in asserel diserto.
E così si racconcian le badie: 30
Guardici noi da' funghi cacherelli
Al nome del Dialto, e Fantasie. 31

C 6

Singhiozzo: *palpito convulfivo, che suol succedere ad un guftoso pafto, ed è segno del fatto buon pro.*

Salincervio: *è propriamente un gioco de' fanciulli che fi saltano a cavallo un dell' altro.*

Schippa: *scappa fuori, guizza com' anguilla che fi vibra di mano al pescatore. Non è lecito il più spiegarfi.* Non mi sbranite: *non mi fate male; detto lezioso.*

Colombo ftava: *era già del tempo che ftava come puro colombo solitario sulla sua mazza senz' accoftarfi ad alcuno.*

Le badie: *così s' arriva prefto a metterfi in bonis, a far softanze. Al contrario:* Di buona badia fiamo a debole cappella, *cioè di ricchi fiam divenuti poveri.*

Funghi cacherelli: *che nascono ad un tratto dallo fterco. Non piaccia all' alto Dio e agli Angeli, che tofto dallo fterco cresciamo in grandezza a somiglianza di quefti funghi.* Fantafie: *gli Angeli che per moftrarfi a noi fi veftou di corpo fantaftico.*

E tutti Caorsini, e Pittoncelli
Quand' i' odo alle ghegge, molto gabbo:
Per la famiglia farem de' bianchelli.
Tattuelle conialla mamma e babbo,
Dolce mona matassa; di presente
In su lo stomaco un cocomer abbo.

Caorsini: *di Caorsa*. Pittoncelli: *del Poitù*. E però lo minor giron suggella Del segno suo e Sodoma e Caorsa. *Dant. Inf.* 11. *Ivi Caorsa è per usurarj e barattieri, di cui dovea esser pien quel paese. Onde Brunetto: Quand' io odo siffatta canaglia invitare a* (ghegge) *beccacce, cioè a pranzi delicatissimi*; molto gabbo, *molto me ne fo beffe. Rid.*

Farem ec. *perchè i loro figli presto finiranno in* bianchelli, *cioè in fagioli secondo la lingua furbesca, come crede il Ridolfi.*

Tattuelle conialla: *tattamelle, o voci storpiate di bambini che balbettano, di cui vuol qui imitare il linguaggio.* Tato *dicono i fanciulli per fratello.*

Mona matassa: *soprannome di femmina imbrogliatrice: quasi dicesse: Madonna mia graziosa, coteste vostre son tutte tattamelle da bambini; e ci vuol altro. Ridolf.*

Un cocomer abbo: *ho in corpo cose, che ne crepo, e non le posso dire; come cocomero che non passa, e aggrava lo stomaco.*

Groppa non tien madonna la vegnente:
Deh pur non cigolare, e neo neo;
Ed ha una costuma mona ogliente.
Il messerino storpio col maneo
Sguazzerà sorso a sbacco, e faentina:
Non dabo a te ceterucolo meo.

Groppa non tien: *non porta in groppa, non sa soffrire*. La vegnente: *la grassa e fresca; traslato dalle piante, che si dicon* vegnenti, *quando son rigogliose*.

Non cigolare: *non cinguettare, non far strepito; tolto dallo strider de' ferri o delle carrucole nel fregarsi*. Neo neo: *non far neo neo, cioè non fremer tra' denti*.

Mona ogliente: *madonna la leziosa, la profumata non fa altro che una cosa; uno è il vizio suo*.

Il messerino ec. *un tale storpiato nella mano, noto allora fralle bettole, e le taverne*. *Ridolf.*

Sguazzerà *nel vino* (sorso) *bevendo a più non posso*. Il salario sguazzar bricconeggiando. *Buon. Fier.* Sbacco: *crede il Ridolfi che sia il nome dell' osteria*. Faentina: *una delle porte di Firenze, ov' eran molte bettole*.

Non dabo ec. *si rivolge ad un altro*: *E del bere, gli dice, a te non darò già io, bello il mio zoccolone*. Ceterucolo: *cetriuolo, uomo senza garbo nè grazia*.

Mencia non è la buona panichina?
Al nome di San Gal co' gran bendoni
Egli è par cuore e cuffia, e non ha gina.
Sparagi, guaraguafto, e ftranguglioni,
Pilatro, marcorella, e petacciuola:
Calamandrea, e bocciolon marroni.
Deh metti un pane in tavola Vivuola,

Panichina: *è un titolo, che fi suol dare scherzando a donna di cattivo odore*. Qualche buona panichina t' ha meffo nel capo queft' imbratti. *Sacch.* 106.

Bendoni: *ftrisce che pendon dalle cuffie, o da altro ornamento di tefta sì d' uomo che di femmina.*

Egli è ec. *pare a vederlo un Rodomonte; gran cuore e gran berrettone; e poi* non ha gina, *non val niente, non c' è un quattrin di nervo e di sostanza.*

Sparagi, guaraguafto: *erbe che crescono in fufto*. Stranguglioni: *tumori in forma di pallotte, glandule. Ecco cosa sono in softanza queft' uomicciattoli feccioſi, com' è coftui: son fufti glandulosi.*

Pilatro ec. *quattro erbe medicinali, o purganti o frigide, che pur fi ftendono in fufto.* Bocciolon marroni: *caftagne groffe come bocce, balloccioroni. Segue lo fteffo frizzo.*

Deh metti ec. *oh via, al diavolo fiffatte bubbole, penfiamo a noi: e tu, o Vivuola, metti in tavola.* Vivuola *fi crede dal Ridolfi un garzon d' ofte.*

Ch'ecco Ser Azzo, che vien per lo spazzo;
E faccio tela a ventuna pajuola.
Non sa chi la si bevve Papi pazzo;
E 'n Catalogna i buon tavolaccini;
Ed al pan molle aguale è giunto 'l guazzo.
Non varrebbe la fava tre lupini?

Faccio tela ec. *al mio ordito, ch' è ben largo, ci vuol trama assai; cioè alla mia fame, che non canzona, ci vuol roba in quantità.* Pajuola: *è una mano di fila per ordito della tela; la quale è* a ventuna pajuola, *quando alla sua larghezza vi vogliono ventuna di queste mani. Rid.*

Papi: *lo stesso che Ciapo, Jacopo. Quello scioccon di Ciapo non sa chi se l' è bevuta, chi ha ingojato il boccone.*

Catalogna: *fra' Toscani va in detto* Giustizia Catalana, *e intendesi giustizia barbara iniqua.* Tavolaccini: *donzelli del Magistrato; dal portare* il tavolaccio, *targone di legno.* Buoni *per ironia, cioè d' un empio tribunale più empj ministri; o sia ad un male s' è dato per giunta un mal peggiore.*

Al pan molle ec. *segue il senso medesimo: a un pane per se stesso molle s' è aggiunto tant' umido, che gliene sopravanza per* guazzo. Aguale: *ora, in questo tempo.*

Non varrebbe ec. *non è così? è tanto certo che così è, quanto è certo che le fave costan tre volte più de' lupini. Rid.*

A bertolotto tu sai bisticciare:
La schiazzamaglia non ha de' fiorini.
Cusoffiole! deh non arrabicare;
Ed ha cacciato l'aglio, e anitrisce;
E le cervella diè a rimpedulare.
A mal in corpo co' granchi le bisce

Bisticciare: *garrir con alcuno, motteggiandolo e proverbiandolo*; a bertolotto, *col passarsela franca. Così* mangiare a bertolotto, *mangiar senza spendere*. Schiazzamaglia: *plebaglia, feccia del popolo*.

Cusoffiole: *voce d'ammirazione e di sorpresa, come* capperi! *Lat.* papæ. *L'acutezza del Salvini giunge a vedervi un gergo di quel* soffiansi in cul, *che segue appresso*. Non arrabicare: *non ti prender collera*.

Ha cacciato l'aglio: *pensa il Ridolfi che significhi* è castrato; *siccome in tal senso dicesi* aver cavati i fagiuoli, *che cogli spicchi dell'aglio hanno qualche somiglianza*. E anitrisce: *eppur nitrisce contuttociò, com' infocato cavallo*.

Rimpedulare: *è propriamente rifare il pedule delle calze. Quindi aver dato il cervello a rimpedulare è un motteggio, che val non averlo presso di se, come se si fosse mandato a risarcire*.

A mal in corpo: *si spiega dal Varchi*: Di mal talento, e come si dice volgarmente, a male in corpo. Co' granchi: *quasi con due bocche, perchè tante se n' attribuiscono a que-*

Soffiansi in cul la mattina a digiuno,
Cardando, perchè teme nol ghermisce.
Tu se' nè dura o mezza, dice ognuno;
E non ha buschia, ed è una gran lappola;
Non ti faria del melarancio un pruno.

---

st' animale. Onde parlar com' un granchio, *cioè andar molto avanti nel dir de' fatti altrui.* Le bisce: *i mormoratori, che sono appunto come bisce sorde e velenose. Rid.*

Soffiansi in cul: *è un modo della plebe, che significa motteggiarsi e dirsi male scambievolmente; seguendo la metafora delle bisce, di cui è proprio il sibilare.*

Cardando: *cardare è trar fuora il pelo a' panni col cardo; qui metafor. per mormorar d' un altro mentre non è presente.*

Mezza: *qui co' zz aspri in senso di quasi fracida. Cotesti maldicenti sai tu che dicono? Ognuno dice che se non sei tu fracida, nemmen sei acerba; che sei matura.*

Buschia: *nulla.* Lappola: *dicesi a persona che facilmente s' attacca, come fa quest' erba alle vesti. E dicon di te: Ell' è una femmina, che non ha che stracci; ma è una lappola, che s' appiccica a quanti le capitano.*

Non ti faria ec. *nemmeno è buona a niente; nè anche saprebbe dal molto cavare il poco, o come dicesi* da un lenzuolo un berrettino.

Alle guagnespole egli è una trappola ;
 E ben son secche, e di maggio tagliarsi:
 Non istare a gambon con una chiappola.
Egli è nuovo cintonchio a scantonarsi :
 E ben conosco, chi è ser Marzucco,
 Che fornì cerretel per rimbuscarsi.

Alle guagnespole: *specie di giuramento, come* alle guanguele ; *cioè per lo S. Vangelo, antic.* Guanguelo. A le guanguel ch'io v' ho pur dato drento. *Fir. Bell.* Trappola : *è un furbo pieno di sotterfugi.*

Di maggio ec. *quando interrogato taluno non risponde a proposito, si suol soggiungere* : Sì sì, tagliaronsi di maggio. *Rid.*

Non istare ec. *non prender gara, non ti mettere a tu per tu con una frasca* (chiappola) *con uno scioccherello.*

Cintonchio: *il Ridolfi si dà per vinto in questo terzetto, che ha per molto scorretto. Il Salvini col Vocabolario intende* cintonchio *per un' erba Lat.* centunculus. *Ella vegetando per le mura con pregiudizio di esse, potrebbe intendersi che costui è in danno della sua casa non altrimenti ch' il cintonchio. Ma* scantonarsi *è propriamente sfuggire, voltar canto, e* centunculus *è anche una ciarpa a pezze di più colori. Direi con maggior connessione, che la suddetta* chiappola *è appunto com' un composto di cento colori e di cento facce per ischermirsi; e che perciò è vano il garrir con lei.*

Cerretel: *forse diminutivo di* cerretano, *che suol dirsi a' pitocchi.* Rimbuscarsi: *rimettersi*

Ma non è fatto sera a Prato aducco,
E l' occhio avrà insalato il baccelliere,
Perch' e' sia frontezzuolo, e troppo ciucco:
Buggiano egli è vertecchio, ed è ciarpiere;

in averi. Rid. Io leggerei rimbucarsi ; *avendosi in Dante Purg. 6. un ser Marzucco, che finì frate minore. Il senso sarebbe: Quando ti dico che colui è un* cintonchio , *so quel che mi dico; perchè so ben conoscere chi è realmente buono, com' il buon Marzucco.*

Non è ec. *suol dirsi per modo di minaccia:* Non è ancor sera, *cioè v' ha tempo a scontarla, ce n' avvedremo.* Prato *è occidentale a Firenze; e perciò è una grazia il dirsi ch' a Prato non sia ancor giunta la sera.* Aducco: *ancora; Lat.* adhuc.

Insalato: *costerà caro al baccellone il gusto di quel ch' ha veduto; dicendosi* ella m' è stata insalata, *quand' una cosa s' è dovuta pagar bene.*

Frontezzuolo: *testa picciola. Rid. Benchè quel ch' ei fa, lo faccia perch' è un cervel di gatto, e un asinone.* Ciucco *per la rima invece di* ciuco, *asino.*

Buggiano: *copertamente per titolo ingiurioso; così* mandar uno al borgo a Buggiano, *mandarlo a farsi friggere. Il Ridolfi intende* vertecchio *per ingannatore; da* verta, *rivolta di rete pescherecccia.* Ciarpiere: *faccendiere, che tutto acciarpa.*

Col cerbolato ſtraluna alle due
Ed orochicco, e traspalline pere.
E fè fascina, e non ſtette infra due;
In su la ſiepe egli ha gittato il giacchio:
Tu ti raffredderai a darle 'n due.

Cerbolato: *forse da* cerbio. *Nelle rime del Sacchetti*: Fiorenza mia, poichè disfatte hai Le cerbiatte corna; *cioè gli Ubaldini*, *la cui arme eran due corna di cervo. Intenderebbeſi che con uno di coteſta famiglia andaſſe egli* (alle due) *di notte in cerca di vaghe donne.*

Orochicco: *gomma usata dalle donne per acconciarſi i capelli; qui per le ſteſſe ornate donne*. Traspalline: *trasparenti, come crede il Ridolfi*. Traspalline pere *sarebber gli ornamenti, che dal collo o dagli orecchi pendono delle femmine, detti così dalla lor figura di pera*.

Fè fascina: *ſtrinse subito il fardello, venne alle corte*. Non ſtette infra due: *non perdè un momento a risolvere*.

Giacchio: *è una rete rotonda da pescare. Quindi gettar il giacchio sulla ſiepe è far cosa non tanto inutile che dannosa; mentre vi ſi ſtraccerà la rete anzichè pescarvi*.

Darle 'n due: *detto de' giocatori, in cui arbitrio ſta il diſtribuir le carte in due o più volte. Rid. Il senso è mordace: Bada bene, che non t'aveſſi a pigliare un' infreddatura col tanto affaticarti.*

Della scabbiosa trambasciando pacchio:
  Eccoti belle cetere sbadiglia,
  E donna Lippa ne ripose un bracchio.
D'un grosso martignon le calde tiglia!
  Tu m'hai posto a piuolo, e va'di nasso;
  Per bargagnare spesso si sbadiglia.

Scabbiosa: *erba aspra ed amara, già confusa colla* ftebe *spinosa*. Trambasciando: *con ambascia*. Pacchio: *mangio; modo basso*. *Mangio veleno, che dicesi quand' uno si consuma di rabbia*.

Belle cetere: *sicuramente per soprannome di qualche notajo, di cui è stile empir le carte d' un mondo d'* eccetera. *Ridolf.* Sbadiglia: *il Salvini l' ha qui per indizio d' appetito venereo.*

Lippa: *per Filippa*. Bracchio: *per braccio, ch' è anche una misura; Lat.* brachium.

Martignon: *contadinone, come crede il Ridolfi; villanone di buoni lombi*. Tiglia: *castagne grosse e allesse; oggi* tigliate, *su cui men onestamente s' equivoca in Toscana. Ardisco prender tutto il verso per un' espressione ammirativa, come* corbezzoli!

Posto ec. *m' hai piantato com' un asino, te ne sei scordato di me; come chi legato il giumento al piuolo, va pe' fatti suoi. Quindi* ftar al piuolo, *ftar aspettando il comodo altrui*. Va' di nasso: *vai pe' tuoi venti, dimentico de' nostri patti; da* lasciare in Nasso, *come fece Teseo ad Arianna. Vedi Pauli Mod. Tosc.*

Bargagnare: *è astutamente temporeggiare per ricavar dal trattato un vantaggio maggiore.*

Io fui già soppediano, ed or son casso;
E per lanterne vesciche tu fai,
Che volentieri ti mostrerei il chiasso.
Madre del diavolo, io la scapigliai:
Piscia marina colpa col leccone;
E oggi molto vi si dice assai.

Franc. barguigner. *Ne' capitoli di Carlo Calvo*: Fœminæ barcaniare solent. *Du Fr.*

Soppediano: *cassetta anticamente tenuta vicina al letto sotto i piedi.* Casso: *cassato, scacciato*; ho avuta l'erba cassia. *Poco io era, ma or son niente. Salvin. Il Ridolfi prendendo* casso *per cassa del petto, intende al contrario* migliorai di condizione. *Con lui non convengo.*

Per lanterne ec. *tu ne prendi a gabbo, dando ad intendere una cosa per l'altra. Oggi* vender lucciole per lanterne.

Chiasso: *via stretta, delle quali abbondava Firenze; e in cui abitan per lo più persone o donne di mal affare,*

Piscia marina: *acqua in abbondanza; e s'usa, dice il Ridolfi, dalla plebe quando piove dirottamente. E' un peccato il dar vino adacquato e pisciatello a chi ama il buon mangiare* (leccone) *e meglio bevere: e un peccato era l'indugiare a saziar le mie brame.*

E nell'orciuolo egli ha il calabrone,
Ed è una rivela, e pur tranquilla;
E quante corna, Siri, e va carpone. 99
Pur a cotai folate mi ritrilla.
Poi viddi Annuccio smemora busarli:
La serpe è mescolata con l'anguilla. 102

Nell'orciuolo ec. *aver il calabron nell' orciuolo dicesi d' uno che mormora fra' denti per non farsi ben intendere;* pare un moscon nel fiasco.

Rivela: *il Ridolfi l' ha in significato d' uomo sciocco. E' intenderei per inquietatore dal. Franc.* reveil, *svegliatojo.* Tranquilla: *tiene a bada, dà trastullo.*

Quante ec. *allude al giuoco de' fanciulli, in cui uno siede, l' altro gli pone la faccia in grembo, sulla cui schiena sale il terzo a cavallo alzando le dita perche quel l' indovini, e dicendo:* Biccicalla, calla calla, Quante corna ha la cavalla? Biccicù cu cu, Quante corna c' en quassù? *Ed il senso è qui: Ora sta a cavallo, or va sotto; ha degli alti e bassi, ma non si smarrisce.*

Folate: *in certe occorrenze, che sopraggiungono all' impensata come folate di vento.* Mi ritrilla: *mi fa risentire; benchè freddo mi sia, pure mi fa ribollire il sangue nelle vene.*

Busarli: *bucarli, ficcarcela.* La serpe ec. *prov. il furbo s' è dato a farsela co' semplici.*

Pur piffi piffi paffera mi ciarli;
E con ciloma sempre frottolando,
105 La picchierella gli venne per darli.
Indugio: è un de' noftri rinculando;
E' canterella: non farà gonnella,
108 Perchè gli casca il mannarese ftando.

Piffi piffi: *quello ftrepito di voci, che fan molte paffere infieme unite. Onde* fare un piffi piffi, *un pafferajo un bisbiglio.*

Ciloma: *diceria inutile.* Frottolando: *tirando giù una lunga cicalata o tantafera; da* frotta, *affluenza o scivolata di parole, che saltan di palo in frasca.*

Picchierella: *dar la picchierella in modo baffo è battere, dar buffe; qui figuratamente per venir tentando, far che* tocchi il ticchio.

Non farà gonnella: *non ne ricaverà niente, non potrà vantarne per suo trionfo le vinte spoglie. Così d' una belva caduta in mano de' cacciatori suol dirfi*: Le fecer la pelle.

Mannarese: *è uno ftromento da tagliare, quale il pennato con crefta a guisa di mannaja. Parla in figura di uno che fia tutto ardore per gli affalti amorofi, ma poca valenzia abbia per trionfarvi.*

E' ninna ninnarella, che m' appella;
  Pur non lo sgomentar, che 'ntrista agli occhi
  Traçanna e pur adagio la cappella.
Le giraffe, i giumenti, e i cavalocchi,
  Il mangiapelo, ed il cencro li venne:
  Aperte son le papice agli sciocchi.
Della mal' uggia il cappel di cotenne
  Anche gli ho tratto, benchè sia in bellezza;

Ninna ec. *oggi* ninna nanna, *cantilena per addormentare i bambini. Sembrami che voglia dire : Ho capito chi è ; è quel ninna nanna, quel* dammene un che te ne caschi due ; *come suol dirsi d' un melenso ed inetto. Poichè* ninnarsela *è star lì senza concludere*.

Cappella : *rendita del beneficio. Egli se la va bevendo pian piano, e così sciorina l' entrate della sua cappellania*.

Giraffe ec. *son cinque animali diversi, figurativi del mal umore saltato in capo a costui. Così suol dirsi* gli venne l' assillo, gli montò il moscherino. *Pare che gli sia entrato in corpo tutto l' inferno*.

Le papice : *le palpebre, a dir del Salvini; equivalente a quel d' oggi* : I mucini hanno aperti gli occhi.

Mal' uggia : *mal talento*. Il cappel di cotenne *in giocoso gergo è il capo. Gli ho sgombrata la testa dal frenetico umore, gli ho tratto il ruzzo dal capo*.

E Lioferne il seppe, che 'l sostenne.
E 'l becco a mugner non è gran durezza,
E già non arcimento per la strozza:
La gatta tanto alla pappa s'avezza
Che l'è cotta la bocca, e la gargozza.

Lioferne: *lo sa Oloferne che lo provò sotto la man di Giuditta, come si faccia a levar il zurlo di testa ad uno.*

E 'l becco ec. *si dice ad esprimer la difficoltà d'un'impresa.* Quando giunsono a quello di Casalecchio in sul Reno, trovarono il becco più duro a mugnere. *M. Vill. Brunetto dice al contrario ch'il levar la frenesia di testa a colui, non gli par sì difficile impresa.*

Non arcimento per la strozza: *e in fede mia che non mentisco; so quel che mi dico. Oggi* mentir per la gola, *dir menzogne sfacciate.*

CAPITOLO QUINTO.

NEl ver quest'è pur nuova cerbonea
A vedermi ingrossata la fagiana:
E mona pinca alberga la manea;
E non oso ferir per la chintana.
Facimol venga lor, perchè son trugli;

Cerbonea: *oggi* cerboneca, *vino guasto e corrotto. Oh! questo sì ch' è un caso strano; ci mancava appunto quest' altro malanno.*

La fagiana: *i Medici direbber* lo scroto. *Mirabile è la franchezza di tante espressioni, con cui il Poeta qui passeggia nel lubrico, non mai cadendo in una sfacciata sozzura.*

Pinca: *specie di cetriuolo, la cui figura porge qui una nuova espressione relativa a* fagiana. La manea: *cioè la mano, dice il Ridolfi; e corrisponde alla già detta ingrossatura.*

Chintana: *è quell' anello a cui mirano i giostratori, e a cui drizzano i loro colpi. Qui in senso figurato e più improprio che presso il Boccaccio:* Ella provar volle, come sapessono nella chintana ferire. *Lab.*

Facimol: *fascino, fattucchieria.* Trugli: *il Salvini lo deriva da* trogli, *balbuzienti; e il Ridolfi da* trullare, *spetezzare. Il Francese* trauler *vale non istar mai fermo.* C'est un garçon qui ne fait que trauler. *Potrebbe appunto lagnarsi dell' indocilità di certi garzoncelli, cagion del suo male.*

Ma 'n foglia ; e l' acqua corre alla borrana.
Le 'mbandigion fur solo i rimasugli ;
Ma e' potrebbe a tredici ir le paffe:
Menando il reftio e' cozzar co' cespugli.
Ciriege capponate son da gnaffe :

Ma 'n foglia : *crederei che fignificaffe son però freschi e rigogliofi , come florida pianta*. L' acqua ec. *e perciò il pendio della natura ne porta ad effi . Era il principio d' una canzonetta usata tra' balli dalle villanelle , e ne fa menzione il Boccaccio, dicendo di M. Belcolore* : Sapeva sonare il ciembalo , e cantare ; L'acqua corre alla borrana . 82.

Le 'mbadigion ec. *ne toccarono i soli avanzi, effendofi altri colti i primi e miglior bocconi dell' amate delizie*.

A tredici : *affolutamente detto s' intende del mese* . Ir le paffe ; *suppone il Ridolfi che fignifichi scorrer graffo , cioè aversene copia e delizia ; come dicefi* paffuto , *quafi di molte paffe* . *Quindi* ftar paffuto , *ftar negli agi e nelle delizie*.

Menando ec. *volendo effi far i reftii all' altrui voglie a guisa di cavalli indocili* . Cozzar ec. *l' ebbero a fare con chi ne potea più di loro , e dovettero portar la soma . Comunemente* cozzar co' muricciuoli .

Capponate : *che per la pienezza del sugo ftanno a bocca aperta , come se foffer caftrate*. Son da gnaffe : *son di tal piacere da far esclamare ;* Gnaffe ! *Parla in gergo, e forse di tal un bene in carne e naticuto*.

Ma son maggior maraviglia i baleni;
Perchè l' ha minacciato delle staffe.
E patrignomo fu un segaveni,
Cuginomo, Signormo, e l'oca Gianni
Lor peverada son per nuove meni.
E valicati sono i semplici anni;

I baleni: *indizj o lampi di cosa che ha da succedere. Rid. Con più astrusa interpretazione il Salvini*: L'Iride figliuola di Taumante, cioè dello stupore. *Ma Brunetto usando* balenare *in significato di tentennare*, i baleni *sarebber certi movimenti voluttuosi da lasciarsi a' canti carnascialeschi*.

Minacciato ec. *come dicesse*: *Perlochè è venuto a minacciarlo di farlo* tirare alla staffa, *cioè farlo servire al suo piacere o voglia o non voglia. Il Ridolfi intende* staffe *per prigione*.

Patrignomo: *mio patrigno. L' affisso* mo *per* mio *era in uso presso gli antichi*. Segaveni: *uno che tiranneggia altrui per ingordigia d'interesse*; sanguisuga. *Il Salvini spiega* chirurgo.

Peverada: *propriamente è brodo, così detto dal pepe, con cui si condiva*. Essere una stessa peverada *vuol dire esser tuttuno con talaltro, esser d'un brodo stesso*. Meni: *probabilmente per* mene, *intrighi, maneggi*; *onde* star nelle mene.

Valicati ec. *non son più que' tempi, non se ne trova più di quella buona gente di prima*.

E non mel succio al certo delle dita
Per le susine crepole ch' affanni.
E sirocchiama pare sbalordita;
Nipotimi con ziemi stanno baggi,
Perch' hanno la minestra lor condita.
Ed io stommi perchè non son maggi,
Perchè mi dilettai senza diletto,
A secco gracidando con dannaggi.

Non mel succio ec. *non me lo cavo dall' unghie; cioè non è un arcigogolo di mia fantasia, ma pur troppo è vero.*

Per le susine ec. *e tu lo provi in que' bocconi amari, che ti tocca a inghiottire. Il Ridolfi crede che* susine crepole *sian lo stesso che* bozzacchi, *cioè susine intisichite e non mature; così* terra crepoli *per terra selvatica.*

Baggi: *stan come tanti baccelloni o baggei, perchè non han più a che pensare. Il Salvini lo trae da* fave baggiane, *che sono assai grosse, e fanno nel Regno di Napoli; Lat.* fabæ bajanæ.

La minestra ec. *hanno acconciate le cose loro. Oggi dicesi* accomodarsi l' uova nel paniere.

Stommi: *non mi muovo, non son per farne risentimento; poichè non per questo son eglino di me* (maggi) *maggiori, perchè per mia disgrazia* mi dilettai ec.

A secco: *senz' aver bevuto.* Gracidando: *parlando com' un briaco.* Tu farnetichi a sanità, e anfani a secco. *Laber. Segue a dire che per sua sventura provava i danni de' diletti senz' averli goduti; come chi senz' aver bevuto è briaco.*

A suon di cornamusa ebbi 'l gambetto,
E alle gote spesso gliel percossi;
E gamba di cicala, e culo stretto.
Bioccolo scalterito e arcidossi!
E la tristizia fitta è troppo arcigna;
E 'l fico malandrin paragonossi.

D 4

A suon ec. *lo stesso che* far cornamusa, *cioè inzampognare alcuno, minchionarlo*. Ebbi 'l gambetto: *fui escluso dalla combriccola con solenne minchionatura; mi toccò a star da fuori, dov' altri si solazzavano.*

Alle gote ec. *par che voglia dire: Ce lo rinfacciai più volte, ce lo gettai più volte sul viso.*

E gamba ec. *ebbi il malanno per tutti i versi; e come direbbesi*, il coltello non tagliava, e il pane era duro. *Il verso, dice il Ridolfi, è proverbiale, e più disonesto di quel che convenga parlarne.*

Bioccolo: *la plebe usa dire*: Egli è un bioccolo, *cioè un tristo, un briccone; da* levare i bioccoli, *che dicesi figuratamente per rubare. Rid.* Scalterito: *scaltrito, astuto.* Arcidossi: *cornuti. E' in tuono d' epifonema: O birbi e cornuti che sono!*

La tristizia: *l' iniquità in essi* (fitta) *incarnata è tanto nera e maligna, che ne fa orridi e arcigni i lor medesimi volti.*

Fico: *persona lacera ne' panni a guisa di fico. Salv. Quello straccion furfante vi fu anch' egli a far le sue prove;* paragonossi.

Da Cigoli de' corbi avesti pigna:
Verso mercoledì la cieca lasca
Rimira a squarciasacco la matrigna;
Meglio è pincione in man che tordo in frasca;
Ch' a strangolarsi è ire a ripentaglio:

Cigoli: *castello tra Firenze e Pisa nelle vicinanze di Sanminiato, nelle cui pianure svernano molti corvi.* Pigna: *perchè non pochi pini sono ne' contorni di Cigoli. Il Salvini intende* pigna di corbi, *cioè quantità di corvi. Il sentimento dipende da qualche allusione a noi ignota.*

Verso mercoledì: *dicesi volgarmente che si* guarda verso mercoledì, *quando non si sta attento ad una cosa, ma si vaga coll' occhio.* Lasca: *pesce d'acqua dolce; qui per soprannome, come per soprannome il Grazzini fu detto* il Lasca. *Rid.*

A squarciasacco: *oggi* a stracciasacco, *e vale guardar con dispetto, e con faccia brusca. Questa terzina di passaggio, dipendente da un principio ignoto, si sottrae alla nostra intelligenza.*

Pincione: *fringuello. E' un proverbio che significa esser meglio il poco sicuro, ch' il molto dubbioso ed incerto.*

Strangolarsi: *fare sforzo colla gola per trarne più gagliarda la voce. Segue il senso: Meglio è contentarsi del poco; perchè il troppo volere è cimentarsi a qualche pericolo.*

Il ghioro con la gru l' occhio ti pasca.
Metti serpillo, sermollin, seraglio,
L' uvola in su non ci recasti mai;
E otta per vicenda m' abbarbaglio.

Ghioro: *forse è scorrezione di* ghiozzo, *pesciolino messo dal Berni fragli squisiti, ma goffi. M. Daubenton osserva, che questo pesce avido della carne pescasi in gran quantità gettandosi nell' acqua una testa di cavallo o di bove. Si sa al contrario l' accortezza delle gru, fralle quali una rinunzia al proprio riposo per vegliare alla sicurezza comune. Perciò il senso: Ti sia d' esempio il ghiozzo, che perdesi per troppo bramare; e la gru, che vive sicura col non tutto volere.*

Serpillo ec. *erbe che s' adoprano per rendere appetitose le vivande. In sostanza vuol dire: Fa quanto puoi per izzuzzicarci l' appetito. Il Salvini dice che scherza sul* Ser, *titolo de' Notari.*

L' uvola ec. *l' ugola nell' appetirsi il cibo s' allunga e s' alza. Per quanto dunque tu sappia fare, mai non ti riuscì di tirarci al boccone, com' i pesci all' amo.*

Otta per vicenda: *è un modo di dire che vale ad ora ad ora.* M' abbarbaglio: *eppure me lo mostri talora in sì dilettevole aspetto alla fantasia, che par che m' allucini.* E quanto volgo più la fantasia, Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio. *Dondi al Petr.*

Cacajuola non ebbi, e meriggiai:
E il letame porta l'asinello,
E spesso è ricoperto per li vai.
E dommi in testa di monte morello;
La lingua va dove gli duole il dente.
Che muggioli per uno scontrinello?

Cacajuola ec. *non mi mosse stimolo d'alcuna voglia, come chi è sollecitato da inquieto ventre*. *Perciò* meriggiai; *mi stetti com' un papa, sedendomi tranquillo all'ombra di state*.

Il letame ec. *questi due versi proverbian la stoltezza di coloro, che si compiacciono di cose superiori al proprio stato*. *Rid. Niuna stolta brama giunse a strascinarmi; mentre ben so che l'asinello è destinato a portar letame, sebben per accidente sia talora rivestito di* (vai) *preziose pelli*.

Dommi ec. *dar per la testa di monte morello è star fra se medesimo fantasticando, malinconico e pensieroso*. *Ridolfi*.

La lingua ec. *detto proverbiale, esprimente ch' il discorso o il pensiero torna sempre ad aggirarsi su quelle cose, da cui l'animo è tocco altamente*.

Che muggioli: *com' un altro, o egli medesimo riprendesse a se stesso*: *A che mai cotesto lamento e piagnistero* per uno scontrinello? *per uno sciauratello? Diminutivo di* scontrino, *impertinentello che sempre insolente ti si fa incontro*.

E di mala bozzina son le lente;
E in galea ti mise co' suoi motti:
E perch' egli ha ritidio è feghinente.
Musorno fu culattier de' cimbotti;
E sta più tristo ch' asino a' gragnuola.
A pentole portollo con rimbrotti;

D 6

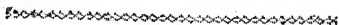
Di mala ec. *lenticchie di cattiva cottura, e perciò di cattiva qualità. Metaforicamente per gente d' iniqua razza, e da non isperarne mai bene.*

In galea ec. *mettere o vendere alcuno in galea vale raggirarlo furbescamente finchè si tragga nella frode.*

Ritidio: *crede il Ridolfi che debba leggersi* mitidio, *termine popolare significante accortezza.* Ritidio *non è però strano fralla plebe, e val minuzzolo; dicendosi per esempio*: Non ve n' è rimasto ritidio. *Il senso sarebbe lo stesso, cioè perchè ha un poco di cervello e di raggiro*, è feghinente: *è un niente di fede, un fraudolento.*

Musorno: *il babbacchione; uno che sta com' asino stolido a muso levato.* Culattier: *scherzosamente, come* culattaio *per culo.* Cimbotti: *i colpi che si danno in terra da chi casca. Il suo sedere parve fatto per le cascate; cioè ci volea un tal babbacchione per cader nelle trappole di colui.*

E sta ec. *l' asino sotto una pioggia di gragnuola sta ad orecchie calate, e sbalordito.*

A pentole: *portar uno a pentole significa*

E poi gli fece menar la vivuola,
Pagandol poscia del lume e de' dadi;
E chi gramola spesso, e chi maciuola.
E pevere in comino a pisciar vadi

portarlo a cavalcion sulle spalle colle gambe pendoloni.

Menar la vivuola: *propriamente sonar la viola; ma il volgo si serve figuratamente di questo detto per grattarsi la rogna. Rid. Gli diede rogna a grattare, gli diede guai.*

Pagandol ec. *que' che tengon ridotto di giuoco si fan pagar l' uso de' lumi, de' dadi, o delle carte. Sovente nel riscuoter da chi ha perduto ricevono sgarbi e strapazzi; e allora con dolente ironia dicono:* E' m' ha pagato de' lumi, e de' dadi. *Ridolf.*

E chi gramola ec. *gramolare è franger con replicati colpi gli stipiti del lino; lo stesso che* maciullare, *o secondo Brunetto* maciuolare. *Par ch' accenni la parapiglia e la baruffa delle busse sonategli. Il Ridolfi l' intende di genti che mangiano.*

Pevere: *cioè pepe.* Comino: *seme d' erba di tal nome, caloroso e aromatico. Gli Alemanni l' usan col sale per appetir il bevere. Questo verso è un' imprecazione, augurando a chi è baccello un orinar pungente e mordace, come fosse un' infusione di pepe e di comino.*

Chi ha sparato a trescar; su' sciagura,
Che fece penzol per romper le ſtradi.
E' s'accovacciolò di mietitura;
E ha enfiata l'epa, e vanne a croscio
Per fare alli dì neri squarciatura, 60

Chi ha sparato: *chi ha diſimparato, chi non ha più cervello per saperſi condurre ne' proprj aſſari*. Trèscar: *trafficare, far i fatti suoi*. E senza saper bene speſſo quello ch'e' ſi treschino. *Varch. Stor.*

Fece penzol: *suo danno* (su' sciagura) *se poi giunse alla forca, com' aſſaſſin di ſtrada. E' detto in figura per qualunque diſaſtro non saputo prevenire*.

S'accovacciolò: *covacciolo è il covo che ſi fa nel letto da chi molto vi giace, com' avviene agli ammalati. Ond' i contadini dicono* accovacciolarſi *il metterſi a letto ammalato*. Di mietitura: *i contadini usano pure denominare i tempi dalle loro faccende, come* di mietitura, di battitura, di vendemmia. *Ridolfi. Nella mietitura sogliono anche mangiar meglio, e meglio bevere*.

Ha enfiata l'epa: *ha piena e gonfia la pancia*. Vanne a croscio: *va traballando, non ſi regge in piedi*.

Dì neri: *giorni di digiuno*. Squarciatura: *ſrattura. Per aver fatto ſtraccio de' digiuni, eſſerſi abbandonato a ſtravizzi*.

E delle grinze, e secche fave scroscio.
E non son troglio, e con pedica vivo;
Con zinghinaja più volte trangoscio.
Fondato egli è su l' ariento vivo
L' Abbate Gianni; or non lo ftuzzicare,
Ch' egli ha del lercio affai più ch' io non scrivo.

Scroscio: *romore che fi fa mangiando il biscotto, o altra cosa secca. E per aver fatto da valoroso un menar di fave smoderato. Forse tutto questo diboscio è più sconcio di quel che moftri la lettera.*

Non son troglio: *non sono scilinguato, la dico chiara.* Con pedica ec. *Dal Lat.* pædicare. *Salv. Sì lo confeffo, la mia vita è un impasto di puerili amori. Con minor conneffione il Ridolfi l' intende per* pidocchieria, *eftrema miseria, dal Lat.* pediculus.

Con zinghinaja: *e speffo poi per un lento languore mi consumo e mi ftruggo.*

Su l' ariento ec. *quand' uno non può contenerfi e ftar fermo, noi diciamo:* Par ch' abbia addosso l' argento vivo.

L' Abbate Gianni: *ne parla anche Dante; preffo il quale il* lercio *peccato è appunto l' infame vizio de' sodomiti, fra' quali annovera lo fteffo Brunetto.* In somma sappi che tutti fur cherci, E litterati grandi e di gran fama, D' un medesmo peccato al mondo lerci. *Inf.* 15.

In visibilio non voler entrare,
Che 'l brodo non si fa per gli asinelli:
Va con mitidio, e non vi bazzicare.
E' sta con guazzabuglio, e con fringuelli,
E delle frottole una serquettina,
Scamorcioli, travicoli, e spruzzelli.

In visibilio ec. *non ti curare d'andar troppo avanti, cercando ciocchè a te non conviene.*

Che 'l brodo ec. *non son cose da tutti; non te ne venga appetito. Questo proverbio vuol dire che certe cose non son per gente di dozzina e comunale.*

Va con mitidio: *cammina con giudizio, bada a quel che fai.* Non vi bazzicare: *non v' andare attorno, lascia andare.*

E' sta ec. *ripiglia a dir dell' Abbate Gianni, che se la passa* in guazzabuglio, *cioè in una tresca di ragazzoni, com' un civettone in mezzo a' fringuelli, che fanno una continua chiucchiurlaja. Il Ridolfi spiega: In guazzetti, mangiando fringuelli, cioè poco.*

Serquettina: *dozzina, qui per moltitudine confusa. Segue il senso: E se ne sta in un miscuglio di ciarle, di baje, e di* scamorcioli *ec.*

Scamorcioli: *è un peggiorativo del Franc.* morceau, *tritume d'una cosa. Onde* scamorcioli *equivalerebbe al plebeo* frusticchi, *ragazzettacci. Nel senso stesso* travicoli, *quasi salterelli; e* spruzzelli, *quasi sputacchiarello.*

E 'l can suo pari non vuol in cucina.
Mi ruppe 'l fuscellino, accalappiando
A una trave Amata per Lavina.
Lo scudelliere ha marcio, e va fingando:
A biotto su la paglia e' balenoe
Per non aver le conche, e origliando.

E 'l can ec. *non vuol rivali, non vuol seco alla tresca chi gli possa dar fastidio.*

Fuscellino: *rompere il fuscellino è spartir l'amicizia.* Accalappiando: *accalappiare è ingannar col laccio gli uccelletti.* Amata: *madre di Lavinia, appiccatasi per la morte di Turno promesso sposo alla figlia. Meco spartì l'amicizia, badando a farmi restar nel laccio non altrimenti che l'infelice Amata.*

Scudelliere: *invece di* scudiere, *cortigiano.* Marcio: *termine di giuoco, e val posta doppia. Usasi figur. in buono e cattivo significato.* Bisogna dir male d'ognuno, perche abbian paura a dirne di te, o almeno non ti si dia marcio. *Varch. Suoc.* Singando: *singhiozzando, fignolando. Rid.*

A biotto: *malamente, alla peggior maniera.* Balenoe: *in senso metaforico dicesi appunto de' cortigiani che* balenano, *cioè traballano e stan per cadere dalla grazia de' lor padroni, e perciò anche di lor fortuna.*

Non aver conche: *gergo per dire* non aver con che, *cioè non aver denari, con cui riparare a' sinistri eventi. Salvin.* Origliando: *nè potendo far altro che star a orecchie tese per pigliar lume.*

E Gherardo Ventraja il rincalzoe :
  Quel che 'n pentola bolle ben lo saccio ;
  E per li dindi si rinfalconoe .
Di ben far verso 'l gomito procaccio :
  Per le tre livre tonde tien carriera ,
  E ſtraluna , alle due eſſendo in braccio ;

Rincalzoe : *detto figur. dal rincalzar le piante ; e vale lo soſtenne , l' appoggiò nella disgraziata decadenza .*

Quel che ec. *proverbio che ſignifica so come va la faccenda , so io tutto il miſtero di queſt' affare .*

Dindi : *denari ; voce fanciullesca derivata dal suono* din din , *che fan le monete cadendo* . Si rinfalconoe : *ſi ringalluzzì , rialzò la creſta . Come falco a viſta della preda , così egli riprese spirito a viſta de' denari somminiſtratigli .*

Gomito : *sorta di misura . Proccuro di ſtar colla misura alla mano per ben mettere in verſi ciocchè ho nel cuore .*

Livre : *lire , o piaſtre* . Tien carriera : *ſta tutto in moto , ſta in ardenza per conseguire le tre piaſtre , che nuove* (tonde) *di zecca gli han ferita la fantaſia .*

Stralunа : *va col cervello in aria , pensando come farsene padrone* . Eſſendo in braccio : *cioè già in poſſeſſo delle due omai da se buscate . Rid.*

A basta lena fa monna Imperiera ;
Per gli andrivieni è l' oca del Mendanno
Rombosa, e sgavacchiata la somiera.
E par percossa d' un piantamalanno ;
Per la ghignata mormora e cinguetta,
E schifa volentieri il caldo ranno.

A basta lena : *s' ajuta con tutte le forze, fa quanto le basta la lena.* Imperiera : *donna che ci pretende ; detto burlescamente.*

Andrivieni : *giravolte di vie che sboccan qua e là.* L' oca ec. *allude al costume di portarsi oche in dono a' padroni de' beni tenuti a livello, com' un tributo di ricognizione.* Rid. *Vuol dire che per tutte le strade giravano i regali di costei per cattivarsi la protezione di questo e di quello.*

Rombosa : *facendo strepito ; da* rombo. *Si sente per ogni via il gracidar di quest' oche.* Sgavacchiata : *malconcia, piena di gavoccioli.* La somiera : *l' asina. E per ogni via passa l' asina tutta guidaleschi, che porta dalla villa cotesti regali.*

Par ec. *sta in tanta costernazione cotesta* monna Imperiera, *che par le sia caduto addosso un qualche grave malanno.*

Ghignata : *riso caricato che si fa per ischerno. Una burla, una cosa da niente tutta la pone in moto.*

E schifa ec. *e previene tutt' i pericoli.* Ciascun d' ambe le parti stette saldo, Ch' ognun cerca fuggire il ranno caldo. *Malm.* 9. 37.

Una gran calda io ebbi, e una ſtretta:
E' non ha luogo in croſta l'aſinello;
E baſta bene un pazzo per casetta.
Io fe' de' Pazzi ſpeſſo un bel caſtello,
Palancola, Sbaraglia, e Ancreone

Gran calda: *oggi* scalmana, *accenſion di sangue*. Una ſtretta: *aver la ſtretta vale eſser condotto a mal punto*; *dicendoſi* il grano aver la ſtretta, *quando un gran caldo lo ſecca quaſi ad un tratto*.

Non ha ec. *il pane non è fatto per gli aſini; eſſendo* croſta *la corteccia del pane. Paſsai disgrazia, perchè non eran bocconi da par mio*.

Baſta ec. *proverbio che ſignifica baſtar un solo a far delle ſtravaganze, come baſta un sol pazzo a mettere in diſturbo una casa*.

Io fe' ec. *l'ordine è: Io feci ſpeſſo* palancola, *ch'è un caſtello della nobil famiglia de' Pazzi. Ma perchè* palancola o palancolato *è anche una chiusa di pali fitti in terra a guisa di ſiepe, perciò* far palancola *diceſi dalla plebe dello ſtare sdrajato per terra colle gambe in su e in giù. Queſto è ciò ch' intende Brunetto, equivocando sul nome di quel caſtello e il detto della plebe. Rid.*

Sbaraglia e Ancreone: *ſi suppongono nomi d'altri luoghi, e da cui la plebe tolto aveſſe qualche ſimil dettato, come da Palancola; seppur non seguiſſe*: E ſo Prete Sbaraglia ec.

Prete col petrognano, e petrosello.
Alzando i mazzi feci zibaldone
Alle peggior del sacco, e roviſtando
Alla cavalleresca Scatuzzone.
Ed il pattume vien rammuricando:
Erro, cu cu andra' tu in cuccagna

Petrognano: *si sa solamente eſſere un villaggio non lungi da Firenze. Forse prendeſi per qualche erba relativa a* petrosello, *di cui foſſe fertile. Così* Falerno *per vino di Falerno.*

Alzando i mazzi: *montato in collera, alzando in tuono sdegnoso la voce.* Feci zibaldone: *feci un miscuglio di cose, diſſi quanto mi veniva alla bocca.*

Alle peggior del sacco: *alla disperata. Venni alle brutte, spezzato ogni freno.* Roviſtando: *gettando a gambe all'aria.*

Alla cavalleresca: *a uso di soldato in zuffa.* Cavaliere *anticamente diceaſi per soldato.* Il cherico perde il privilegio chericale, se si fece bigamo o cavaliere. *Maeſtruz.* Scatuzzone: *secondo pensa il Ridolfi è soprannome di colui, che fu gettato soſſopra.*

Il pattume ec. *rammuricare il pattume è raccogliere e rammucchiare la spazzatura. Suol dirſi d'un sordido*: Egli raccatterebbe fino il pattume; *quando vedeſi tener conto d'ogni più vil cosa.*

Cu cu: *voce del cuculo. Cuculo che sei, la sbaglio? oppure col tener conto d'ogni cencio ti farai signore?* Cuccagna: *paese favoloso; ove fingeſi copia di tutti i beni.*

Dal pero al fico sempre perperando? 101
Del Vescovo la mula ti scalcagna.
Io già son ritornato mezz'in succhio
Per gire a bellegote, ed in benagna. 105
La tigna con tignamica mi sbucchio,
Sofferendo la posola, e 'l lattime;
E la bagascia mia n' ha un buon mucchio. 108

Dal pero al fico: *sempre, da stagione a stagione. Rid. Oppure dal poco al meno, cioè da tutto.* Perperando: *facendo denari; da* perpero, *moneta Greca. Quindi* sperperare, *disperdere.*

Del Vescovo ec. *altro ch' andar in cuccagna; già comincia sotto di te a ciampicare la stessa mula Vescovile; già si vede la tua decadenza in povertà. Ridolf. Le mule de' Vescovi soleano essere ben pasciute; e il ciampicare in mano a costui segno era che l' orzo cominciava a mancare.*

Per gire ec. *pare un gergo che dinoti esser la sua passione tornata in sugo; preso* bellegote *per un soprannome relativo a qualche florida guancia. Ridolf.*

La tigna ec. *starsi grattando la tigna significa aver da pensare a' proprj guai.* Tignamica: *erba di grave odore. Mi tocca a soffrir doppia pena: ho tigna da grattare, e non ho ch' un' erba puzzolente per farlo.*

La posola: *striscia di sovatto, che posando sulla groppa del giumento regge lo straccale ed il basto.* Lattime: *male de' bambini lattanti. Mi tocca a far da asino per portar la soma; e da bambino per sopportare.*

Non gite a genti brocole mie rime ;
  Perchè non porterebbon la gorgiera,
  E farebbon di voi picciole stime.
Ma gite come fa del sol la spera
  A mogliama miglior che concubina ;
  E fiate a lei in su la primavera.
Come si fa di rose, della spina
  Faccia di voi ghirlande a catafascio :
  L'amico cesar abbia la più fina ;

Brocole : *non dubito che venga dal Latino* brochus, *uomo armato di lunghe zanne prominenti a somiglianza de' porci* : *Perciò* genti brocole *o ha da intendersi genti materiali e grossolane, o genti mordaci e satiriche*.

Gorgiera : *armatura del collo. Non si metterebbon certo sull'armi per prender le vostre difese*.

Come fa ec. *vuol che vadano alla sua donna, più cara a lui che la concubina agli amanti ; e vadano sul far dell' alba, e dell' alba serena di primavera, come regalo di fiori*.

A catafascio : *a gran fasci. Vuol che da' pungenti motti di questi versi prenda ella ampia materia da trafiggere i vizj e l' iniquità di certuni*.

L' amico cesar : *dicesi di persona consaputa, e ch' intendesi senza nominarsi, siccome* l' amico fabio. *La punta più acuta vuol che sia riserbata a punizion di costui*.

Che in prigion mi vide con ambascio.
Can risegato, pisciar le die bene:
Far mi convien, com' il can d'Altopascio. 121
E presso a confitemini a podere,
L'anca del babbo m'ha nuovo; e spuntato
Egli è per fermo contro a suo volere. 123
E come gheppio ne son rovesciato;

Can risegato: *forse ha da dire can ringato*. *Salv.* Pisciar ec. *è un' imprecazione, come suol dirsi ironicamente* Dio gli dia bene, *mentre se gli desidera male*. *Rid.*

Far mi ec. *dicesi di chi non potendo egli avere un bene, nemmen vuole ch' altri ne goda*. Altopascio: *più coltamente* Altopasso, *paese in Toscana*.

Presso ec. *esser sul* confitemini *è usitatissimo in senso d'esser all' estremo di qualsisia cosa; forse da' tre salmi* Confitemini *in fine del mattutino del sabato*. A podere: *a forze, a possanza*. *Stando già io male in gambe ec.*

L'anca ec. *suol dirsi*: Egli ci s'è rifatta un' anca, *cioè nella tal cosa egli si è riavuto, s'è rimesso in buono stato*. *Stando già male in gambe, egli m' ha fatto rifar un' anca a suo dispetto*. Del babbo: *è grazia di lingua; e così taluno toccandosi le guance direbbe*: Per questa ciccia di mamma.

Gheppio: *uccel di rapina; e dicesi esser* rovesciato, *quand' è battuto da' suoi pari*. *Lagnasi il Poeta ch' a se non altrimenti avvenisse*.

Quando 'l giuoco è compiuto, rena rena;
116 E vammi groſſo, e tutto m'ha ſtorpiato.
In gangheri tu l'hai a suo catena.
Eccetera vo dir, perch'aggio fretta:
119 Il can t'abbai e 'l lupo a mala mena:
L'amata in cuffia, e la truccia in berretta.

Rena rena: *detto enfatico, con cui ſi suol esprimere una grand' abbondanza. I contadini usan dire*: Uh! tanta roba che la beata rena. *Rid. Segue il senso: Perseguitato da quel malevolo, alla fin del giuoco mi trovai aſſai bene.*

Vammi groſſo: *andar groſſo ad uno vale eſſer pieno di mal umore contra di lui. Egli mi va groſſo, quaſi io foſſi ſtato e non egli che ha tirato a ſtorpiarmi, a danneggiarmi.*

Suo: *invece di* sua *per grazia di lingua.* Lei sempre come suo sposa e moglie onorando, l'amò. *Bocc. 39. Qui Ser Brunetto ammaina le vele, e dice quel che gli vien detto.*

A mala mena: *al peggior partito.* Mena: *è lo ſtato delle cose.* Or va, e vedi la lor mena. *Dant. Inf. 17.*

La truccia: *pensa il Ridolfi che ſia qualche coſa di peggio che* amata. Trucci *ſi suol dire agli aſini, pungolandoli. Del rimanente queſto verso credeſi un di que' modi da far capire che non se ne vuol più; come* sat prata bibere.

CAPITOLO SESTO.(*)

NOn è rimasa zazza di Bellondo;
A pelo a pelo mi passò gli orlicci:
Tombolando pur dianzi vidi 'l fondo.
A chieder a ciuffetto ebbi capricci:

(*) *E' opinion del Ridolfi che turbatosi da' copiatori l' ordine de' capitoli, dovesse questo star nel luogo del quinto, e il quinto dell' ultimo; in lui affrettandosi l' autore ad una certa conclusione, e indrizzandovi queste rime alla moglie. Nel decimo però più apertamente s' osserva il chiudersi del discorso.*

Zazza: *forse per* zazzera *secondo il Ridolfi; oppur* niente affatto, *come nel Cap.* I. *Non v' è restato nemmeno un capello.* Bellondo: *soprannome di persona che stesse sulla galanteria, e facesse il bello. Rid. Alla penetrazion del Salvini sembra* quasi bello-tondo, *cioè pane.*

A pelo a pelo: *giusto giusto, a misura a misura.* Orlicci: *propriamente le croste del pane; qui per similitudine l' estremità di qualunque cosa. Arrivò appena appena a farmi godere degli ultimi residui.*

Tombolando: *cascando a precipizio.* Vidi 'l fondo: *giunsi a veder il fine d' ogni poco di bene; precipitai nella miseria.*

Chieder a ciuffetto: *è chieder roba a uno che* ciuffa, *o carpisce l' altrui, tanto è lontano da dar del suo; quindi usasi per cercar cosa quasi impossibile ad ottenersi.*

In un guinzaglio cispi e zaffardosi.
6 Gonfiai, e poi mollai di dire: o micci;
E l'anime del nocciolo amorosi.
E se tesser non può, ed ella fili:
9 E la luna nel pozzo a' sottrattosi,

Guinzaglio: *striscia di corame, con cui i cani da caccia s' attaccano pel collare. E siccome ad una stessa se n' attaccan talora più d' uno, così n' è venuto il proverbio*: Stan bene in un guinzaglio; *e si dice di persone d' un medesimo costume. Rid.* Cispi: *cisposi*. Zaffardosi: *imbrattati di qualsisia lordura. Non sai di chi più far conto; posson mettersi tutti in un mazzo, com' i* cispi e i zaffardosi.

Gonfiai: *s' intende per la rabbia. Tenni tenni; e poi più non potendo, lasciai andare e dissi: oh micci che siete ec.*

L' anime ec. *di due strettissimi amici suol dirsi*: Son due anime in un nocciolo. *Qui per ironia, come sarebbe: Oh i bravi amici veramente!*

Se tesser ec. *modo aspro per disprezzar chi pregato e ripregato non ci vuol favorire. Rid. Giacchè non si compiaccion di farmi grazia, si stiano, io poi non li curo pucchè tanto.*

La luna ec. *mostrar la luna nel pozzo è dar ad intendere una cosa per l' altra.* Sottrattosi; *che fan professione d' ingannare. E' un' imprecazione contra i falsi amici, quasi dicesse: Piaccia al cielo, che cadan sovra di loro queg l' inganni, con cui d' altri si burlano.*

Donnuccia se' tornato per li pili;
Animo tuo, e manico di vanga:
Ben sappiam ciò, che tiene i tuo' barili. 12
Or lima, ed or vendemmia, ed or ti sfanga;
Siri margotti fanno del baccello:
E con le tube un ermellin s'infanga. 15

E 2

Donnuccia: *si dice ad uomo d'animo vile*. Se' tornato per li pili: *non t'è bastato l'andarti male una volta; e come sciocca femminuccia sei tornato pel contrappelo, per avere il resto.*

Animo tuo ec. *viva il tuo gran cuore; abbiasi un cuor sì grande, e poi si debba pure maneggiar la zappa, che fralle zappe stesse si diverrà illustre e famoso. Spiritosissima ironia.*

Ben sappiam ec. *ben ti conosco a fondo, ben so quanto pesi. Il Salvini che non è mai contento se in ogni detto non iscopre un gergo furbesco, dice* barili *valer* bardasse.

Or lima: *adesso è il tempo che tu lavori di rapina.* Vendemmia; *che tu facci di mal acquisto buona raccolta.* Sfanga: *e che ti levi dal fango della miseria, e da' taccoli.*

Siri ec. *mentre ora badano alle baje, e non pensano a te. I ragazzi tagliando la cima del baccello inguisachè s' alzi e s' abbassi in forma di cappuccetto sull' interna fava, dicesi che* fan ser margotto. *Salv.*

Con le tube ec. *via non te ne fare scrupolo, che anche gl' innocentini cedono alla necessità: come lo stesso ermellino al suon delle*

Bucherattola dalle per l'anello:
S' io rido, e tu fa me; non brancicare,
E ricordossi il mosto, e l'acquerello.
Il tempo si comincia a rabbuffare;
Ed ha un pelo al cul detto struffaldo:

---

trombe del cacciatore non più per salvarsi schifa il fango e l'immondezza. Rid.

Bucherattola: *picciola buca*. Anello: *foro dell' ano. Dalle una cosa per un' altra. Brunetto è molto amante di proverbiare con sozzi equivoci*.

S' io rido ec. *tal sia di me, s' io lo dico per burla*. Non brancicare: *tieni le mani a te*.

Ricordossi ec. *allora si mise egli in punto di farsi render conto di tutto da capo a fondo. Ridolf. Così si dice* averci messo il mosto e l'acquerello *per averci perduto tutto; essendo il mosto il primo sugo, e l' acquerello l' ultimo della vinaccia, estratto da lei a forza d' acqua*.

Il tempo ec. *minaccia tempesta; detto metaforicamente di uno, che comincia a far temere della sua collera. Molto più in là va il Salvini, e spiega che comincia a crescer la barba*.

Ha un pelo: *usasi* pigliar pelo *in significato d' adombrarsi e insospettirsi*. Detto struffaldo: *tale da potersi dire uno* struffolo, *cioè un ispido mazzo di paglia o di capecchio. Vuol dire che l' avea preso un diabolico umore il più tristo e bisbetico*.

La cubattola non racciabattare.
In cottardita ſta, perch' egli è baldo;
E havvi meno a far, che 'n paradiso
Non ha San Marcellino, e Santo Baldo.
E chi paura aveſſe del mal viso,
Non vadi a San Giovanni sciobrigato;

Cubattola: *ſtromento da caccia tessuto di verghe.* Racciabattare: *rattoppare. Non ti fidare in sì torbido tempo a metter pezze, e ordir nuove trappole.*

Cottardita: *veſte di carattere, conceduta già da' Sovrani a persone di rango o di merito. Encicl. e Du Fresn. Quindi* ſtare in cottardita *è metterſi in aria autentica per farsela valere.* Baldo: *baldanzoso.*

Havvi meno a far: *eppure non è cosa per lui lo spiegar queſt' aria. Non ſi sa poi l'origine del proverbio per rapporto a Baldo e Marcellino. Forse potrebbe alludere alla suppoſta ſtoria d'aver S. Marcellino offerto incenso agl' idoli.*

S. Giovanni: *feſta con fiera in Firenze, ove concorreano tutti i bravi della Toscana.* Sciobrigato: *senza brighe, senz' affari. Chi teme un brutto ceffo com' ha coſtui, e non ha affari per quella fiera, non vi vada: perchè dovendovi ſtar ozioso, se la farebbe colle persone, e incontrerebbe moſtacci da farlo tremar di spavento.* Son passato ancor io da S. Giovanni; *è un detto Fiorentino per far capire di non aver paura. Paoli.*

27 Nè guardi 'l pel nell' uovo troppo fiso.
I ſtambernicchi! e' nel vaglio ha pisciato;
E 'l diavol no 'l baciò avale in bocca:
30 Bench' e' ſia scalterito e' fu arcato.
E' sopra il cane, e preſta ha la bicocca:
A veder par l' Abbate da Pacciano;

Nè guardi ec. *nè la consideri troppo per la minuta, faccia occhio grosso, affinchè non abbia a procacciarsi affanni.*

I ſtambernicchi: *pensa il Ridolfi esser voce enfatica, come* cappita! oh la gran cosa! *Dante Inf. 32. disse parimente* Tabernicch *per cosa grande e smisurata; essendo* Tabernicch *un altiſſimo monte della Dalmazia.* Nel vaglio ec. *ha perduto invano il tempo e la fatica.*

E 'l diavol ec. *col diavolo non se la potè tenere; il diavolo ne sa più di lui, e lo cuccò. Quindi* a bocca baciata, *di buon accordo.* Avale: *poco fa.*

Scalterito: *benchè egli fosse aſtuto e scaltrito, fu colto all' arco.* Arcato: *preso con inganno.*

E' sopra il cane: *ha avuto de' brutti cani alla vita: cioè gli sono ſtate addosso persone da non uscirsene coll' ossa sane. Metafora tolta da' cani che gli sbirri lascian dietro a coloro, cui vogliono arreſtare.* Bicocca: *caſtelluccio di rifugio. E la sua aſtutezza gli trovò sempre una ſicura ritirata. Rid.*

Par l' Abbate ec. *ſta con una cera di pasqua, e par che non ſian fatti suoi. Il Salvini*

E per darli alla ſpalla se ne scocca: 33
E pur chiccheri ciaccheri ciciano.
E 'l majo è frasca a fidarſi in ghiandaja;
Ma 'n gola gli pisciò, com' a friano. 36

E 5

ci fa sapere che queſt' Abbate da Pacciano *sottoscrisse il Concilio Fiorentino; notizia poco interessante per l' intelligenza di Ser Brunetto.*

Darli alla spalla: *ma per quanto se gli ſtringano alle spalle persone di vaglia, ei se ne* scocca, *cioè se ne libera con tal diſinvoltura, che più spedito non ſi scioglierebbe ſtrale da arco scoccato.*

Chiccheri ec. *parole per se ſtesse insignificanti, usate per esprimer l' inconcludenti chiacchiere di taluno. Eppur sembra che non sappia accozzar due parole, nè altro ſia il suo parlare ch' un perpetuo* chicchi bichicchi.

Majo: *ramo fronzuto, ch' i contadini Toscani innalberano il primo di maggio avanti le case delle loro innamorate, cantando canzoni coll' intercalare:* Bene venga maggio, ben venuto maggio. *Vuol dire che ſiccome coteſto ramo sarebbe (* frasca *) sciocco se ſi luſingasse che l' astute ghiandaje ſi fidasser di lui come di vero albero, così sciocca è chi ſi fida d' un più aſtuto di se.*

Ma 'n gola ec. *lo minchionò nella più solenne maniera.* Friano: *gergo alluſivo in qualche modo alla famosa* Frine, *meretrice d' Atene.*

Le natiche, e 'l lecchetto, e la corlaja,
E la versiera, e 'l diavol saccolone.
39 E che diascane? dice la massaja.
Comanda a Monterappoli il lancione;
E stringo 'n su le secche in Barberia:
42 E 'l picchinaccio mi colse al cantone;

Lecchetto: *è propriamente una picciola colonnetta o palo, che serve per meta; ma quì è uno sporco gergo Toscano.*

Versiera ec. *cioè mise in opera i già detti mezzi bricconi*, e il diavolo e la versiera; *colle quali ultime parole intendesi comprender le molte altre baronate, che nominar non si vogliono.*

Che diascane: *al sentir tante bricconate riprende sorpresa la* (massaja) *serva: E che diascane, che è mai cotesto?* Diascane *si dice da chi ha scrupolo di dir* diavolo, *a cui equivale.*

Monterappoli: *castello* 18. *miglia lontan da Firenze, famoso per l' uve celebrate dal Redi.* Lancione: *famiglio di corte; detto dal portare una specie di lancia. Veramente, ripiglia il Poeta, si può far d' ogni erba fascio; non essendovi più giustizia.*

Stringo ec. *ed io lo provo che trovo mille intoppi nel più bel de' miei affari; che tale appunto è il significato di* stringere o restar sulle secche di Barberia.

Picchinaccio: *in vece di* piccinaccio, *dicesi d' uomo di bassa statura ma furbo e facinoroso. Oggi:* Piccino, ma tutto pepe. Al canto-

Ed aspetta il fagiuolo in druderia,
Ed alla fossa ciaschedun si peli :
Il guidalesco ha marcio in giulleria. 15
Dà dà, che non l' accerti ; che pur beli ?
La gatta in sacco abbia Nalda massiccia,
La cerbola novella, ed i micheli ; 18

ne : *al voltar d' un canto, come fa chi apposta taluno*. *Rid.*

Aspetta ec. *attende il minchione al passo*. E io rimanga in asso un bel fagiuolo. *Buon. Tanc.* In druderia : *alle tresche e a' bagordi*.

Alla fossa ec. *e sta aspettando chi venga a lasciarvi il pelo ; tolto dall' uso di ripulire e pelar gli uccisi animali ad una fossa d' acqua corrente*. *Rid.*

Guidalesco : *lesione fatta sul dosso delle bestie dal lungo portar la soma*. Giulleria : *scurrilità*. *E' sì vecchio fralle tresche scurrili, che v' ha fatto il callo*.

Dà dà : *risposta al sozzo invito di quel fetido* picchinaccio ; *Fa pur tutti i tuoi sforzi, che con me* non l' accerti , *non ti vien fatto il colpo ; tu la sbagli con me*. Che pur beli : *che concludi a far il bambin piangente ? Io non mi muovo*.

La gatta ec. *io voglio vedermi il fatto mio ; tal sia di Nalda se lasciasi da te ingarbugliare*. Vender la gatta nel sacco *è aggirare alcuno senza dargli tempo di vedersi i fatti suoi*.

La cerbola novella : *la cervetta*. *Salv. Nuova espressione ch' accresce forza al proverbi*.

E affo in cul a Ghita, e molta ciccia.
 E se tu l'hai per mal, sì te ne scigni;
51 E'l diavol tentennino al bujo arriccia.
L'anima vienti a gola, e più non ghigni,

della gatta in sacco, *e che suppone il Ridolfi indicare altra tresca ingannevole*. I micheli: *forse dal Franc.* michè, *beffato; nè lungi sarebbe dall' interpretazion del Ridolfi, il quale pensa corrispondere a* bernardi, *di cui in Cola di Rienzo*: Chi gli toccava la coda, e chi i bernardi.

Asso: *detto copertamente sotto figura, come direbbesi un fusto un cero*. Ghita: *accorciativo di Margherita*.

Se tu ec. *se tal mia ritenutezza dispiaceti, e tu crepa. Proverbio derivato forse dall' uso di slacciarsi la veste per men sentire un dolore; e s' usa ad esprimer quel non curarsi ch' alcuno s' abbia a mal d' una cosa*.

Diavol tentennino: *diavol tentatore; da* tentennare, *agitare, commuovere*. Arriccia: *arricciare è rizzar irto il pelo, come gatto stizzito. Lo so ch' una furia divien quel diavolo ch' hai sempre a lato, invisibil* (al bujo) *ministro del tuo furore*.

L' anima ec. *lo so che poco ci vuole, e l'anima spinta dalla fame da te se ne vola; e che perciò vorresti incappare un qualche merlotto per mangiare alle sue spalle*. Più non ghigni: *la stessa fame t' ha fatto dimenticare il solito riso*.

E non remoli cica d'impazzare;
E gl'incruscati tozzi son ferigni.
Più presto se', che non è al cacare
La mogliera di zaffo zaffardoso:
Le calze ho poste a leggere imparare.
Tu non riguardi mai raso nè toso,

E 6

Non remoli cica: *e punto dalla tua rabbia canina non sei molto lontano dall' andar in pazzia.*

Tozzi: *duri avanzi di pane.* Incruscati: *carichi di grossa crusca.* Ferigni: *impastati di più sottil cruschello. I tozzi del più nero pane ti sembran belli e buoni; cioè a tutto attaccheresti i denti, tutto ti parrebbe un zucchero.*

Più presto se' ec. *la fame ti fa essere assai sollecito, vorresti subito avermi nella rete. Modo basso allusivo alla fretta, con cui si corre, quando le bisogne non ammetton punto di dilazione.*

Zaffo zaffardoso: *tappo lordo; vil gergo di stronzo, di cui è moglie la natica. Salv.*

Calze: *per calzoni. Io per me non ti posso troppo ajutare, perchè ho impegnati fino i calzoni.* Mandar a imparare a leggere *è frequentatissimo dalla plebe per mandar a pegno; forse derivato, dice il Ridolfi, dal polizzino che se ne ha, su cui consolarsi leggendo.*

Non riguardi ec. *tu non sai far distinzione tra persona e persona, ti meni alla disperata addosso ad ognuno.* Raso *è più che* toso.

Ma sempre a mosca cieca mugiolando;
E fassi allo 'nfornare il pan goloso.
E' vanno a saccomanno pedovando:
E chi ha li gattoni è uccellato.
Un frusino! deh vienlo mazzicando.
E chi è nella malta non trottato,

A mosca cieca: *operi sempre alla cieca, non badi se è o non è boccone da farti pro.* Mosca cieca *giuoco fanciullesco, detto dal bendarsi gli occhi di uno.* Mugiolando: *come cane affamato, che freme tra' denti.*

Fassi ec. *come l'odor del pane infornato eccita l'appetito, così stuzzica la tua avida gola ogni occasion che ti capita*; *e subito ti ci lanci.*

E' vanno ec. *volgesi a parlar per le generali di cotesti puzzolenti mezzani, e dice che com' assassini di strada s' avventano a tutti.* Pedovando: *pedovare è scorrer saccheggiando a piedi, come* cavalcare *è scorrervi a cavallo.*

Gattoni: *malore che carica l'articolazione delle mascelle, e rende l'uomo inetto alle consuete operazioni.* E' uccellato: *è burlato. E chi non è piucchè spedito a salvarsi in cotesto assassinio, ci resta com' un messere.*

Frusino: *crede il Ridolfi esser lo stesso che* fruscolo, *bastone. Oh un buon randello per rompergli* (mazzicando) *l'ossa!*

Malta: *quel fango che depositò l'acqua torbida ristagnata*; *oggi* memma. *Onde* affogar nella memma *non sapere uscir d'un intrigo.*

L'asino fatto par del pentolajo;
E respice non ha il frugolato.
E tutto in somma della lingua l'hajo;
E ben si sanno le sue maccatelle;

Quanto a proposito il Salvini! Lat. maltha, *ei nota*, materia quædam durissima ex calce viva, come dice Plinio; onde smalto.

Non trottato: *non esperto; traslato da' cavalli, che si dicon* trottati, *quand' ebbero scuola di cavallerizza. Rid.*

L'asino ec. *chi non sa l' arte di disbrigarsi da un imbarazzo, resterà al laccio di questi mezzani; e quanti son gli usci tante saran le donne che lo peleranno.* Far come l'asino del pentolajo *è fermarsi a cicalare ad ogni uscio, com' il pentolajo per vendere ferma il suo asino ad ogni porta.*

Respice: *cioè* res; *secondo lo stil furbesco, ch' aggiunge alla vera voce sillabe inutili per ricoprirla.* Non averne respice *è non aver più niente d' alcuna cosa. Salv.* Frugolato: *frequentativo di* frugato, *tentato. Rid. E chi è preso di mira dagl' importuni assalti di costoro, vede il fondo d' ogni suo avere.*

In somma ec. *l' ho tutto sulla punta della lingua; un poco che venga stuzzicato, so che debbo dire.*

Maccatelle: *que' peccati, che da chi li commise s' hanno per non saputi. Quindi* scoprir le maccatelle.

È par pur ch' abbia cacato l' acciajo.
Che Dio non disse! Egli ha pur zaccherelle:
E tutto è del papavero cotesto:
La forza pasce 'l prato, e tonda l' erbe.
A bocca secca sta, ch' è un bisesto;
E si prostende a barba spimacciata;

È par ec. *tolto da chi ha fatta la cura dell' acciajo. Come dicesse: Ben si sa qual sordido commercio ha fatto d' umana carne cotesto mezzano; eppure è sì affamato come se uscito fosse fresco fresco dalla cura dell' acciajo.*

Che non disse: *quante scuse quel mezzan maledetto non trovò egli per iscolparsi d' aver altrui impoverito! Disse che quegli avea mille* (zaccherelle) *taccoli; e questi furon che gli asciugaron la borsa.*

Del papavero ec. *e che tutto era effetto della sua pigrizia, e del suo letargo nel maneggio de' proprj affari:*

La forza ec. *ci vuol industria e fatica per cavar frutto dal suo terreno; nè bisogna dormire come fa egli. Questo verso o è scorretto, o contiene una gran licenza di rima.*

A bocca secca: *sta a denti asciutti, fa le fette magre; ma non è cosa nuova, che possa a me darsene colpa* : è un bisesto; *son già quattro anni:*

Si prostende ec. *modo esprimente un' agiata poltroneria.* So che tu stavi a barba spimacciata. *Sacch.* 106.

Per non ſtuccar di cammellin mi veſto,
E groſſa e mazzocchiuta e sfolgorata,
Ghibellin marcio, e coglion di sambuco;
E qui non mi ripigli la brigata.
Perchè 'l cervello a galla mi conduco
Ad ogni piè sospinto con baggiane;
E come favilesche poi traluco.
Carne di lupo, la zanna del cane;

Cammellin: *oggi* ciambellotto, *saja di pel di cammello per far veſti da mezza ſtagione. Per non annojare con sì lungo discorso, muto abito.*

Mazzocchiuta: *che finisce in grosso, come terminasse in pannocchia.* E'l baston grave e mazzocchiuto e grosso. *Morg.* 26. 73. *Qui pure parla d' una mazza, che ci vorrebbe a un tal Ghibellino.* Sfolgorata: *magnifica.*

Cervello a galla: *perchè i fumi mi vanno al capo, e mi salta il cervello sopra la berretta; come suol dirſi d' un che va in collera.*

Ad ogni piè sospinto: *avverbialmente, e vale speſſiſſimo.* Baggiane: *parole luſinghevoli per condur taluno al proprio volere.*

Favilesche: *per faville. Con tutta la dolcezza di mie parole prendo poi subito fuoco, se trovo oſtacolo a' miei voleri.*

Carne ec. *con chi è carne di lupo, cioè con chi è triſto e maligno bisogna usar zanna di cane; cioè bisogna moſtrar i denti, e non farsela fare. Similmente:* Chi ha il lupo per compare, porti il can sotto il mantello.

E' ſtaberla susine con ganasce ;
Un cardelletto egli è, ch' appicca zane.
Ed arbor sotterrato non ha grasce :
Cianciafruscole sono a dare il gaggio,
Perch' a cul erto del mondo ſi pasce.
Più che sabato santo tu se' maggio,

Staberla : *l' intende il Ridolfi per* mastica, stritola ; *e la crede una caricata espreſſione nata nella ſteſsa enfaſi del parlare*. Susine : *è molto comune a queſto frutto l' eſser agro e maligno. Vuol dir che coſtui a piena gargozza paſceſi di malignità*.

Un cardelletto : *egli è uno spiritello inquieto*. Appicca zane : *ti spaccia per reo di cose, delle quali sei affatto innocente*. *Lo ſteſso* appiccar sonagli.

Arbor ec. *finchè ſta sotto terra non se ne trae* (grasce) *alcun frutto ; così coſtui mentre mormora di naſcoſto, non merita che disprezzo*.

Cianciafruscole : *compoſto di* ciancia e fruscola. *Son ciarle inutili, nemmen meritan la spesa che vi ſi badi*. Gaggio : *ricompensa, mercede* ; *onde* ingaggiare.

Perchè ec. *perchè è una beſtia del campo ; perchè campa in queſto mondo colla faccia sul terreno e il culo all' aria all' uso delle beſtie*.

Più che ec. *tu sei più lungo* (maggio) *del sabato santo, che non finisce mai a chi aspetta la pasqua ; quando cominci una canzone non la finisci mai più. Sembra riſpoſta di uno, che lo riprende del troppo andar in lungo col suo mordace discorso*.

E vienti il capogirlo per trincare:
Ed ha più tempo, che non ha scheraggio;
La finattola pigli a ſtrugolare
Con una fava bugia: vuo' tu nulla?
Ed alle Smirne è ito per corbare.

Capogirlo: *capogiro, effetto d' esaltazion di vapori dallo ſtomaco alla teſta.* Trincare: *bere smoderatamente. Il soverchio vino è quello che ti fa passar pel capo coteſte torbide fantaſie.*

Ed ha ec. *le magagne di colui son cose vecchie più della vecchia chiesa di S. Pietro Scheraggio; nè è più da farne tanti schiamazzi come tu fai. Cotesta chiesa è antichiſſima in Firenze, così nominata da un vicino scolatojo d' acque e di lordure della città.*

Finattola: *crede il Ridolfi esser diminutivo di fine. Io credo esser l' ultima posatura d' un fluido da qualche tempo ſtagnante.* Strugolare: *forse da* truogolo, *vaso del beverone de' porci; perciò* strugolare *per rimeſtare, intorbidare.*

Fava: *figur. per alterigia ſtolta.* Chi domin è coſtui, ch' ha sì gran fava? *Sold.* 5. Bugia: *bucata, vuota.* E' debbe avere un poco il cervel bugio. *Morg.* 15. 43. *Con una vana prosopopeja troppo vai tu rimeſtando un fango già vecchio e posato.*

Alle Smirne: *il Ridolfi crede esser lo ſteſso che* andato in Calicut, in Og Magog, *cioè in brutti e lontani paeſi.* Corbare: *gracchiar*

Le corna ha la giraffa, e 'l cul le trulla:
Per befania smascellai di risa,
Perchè la trentavecchia parve ciulla;
E per la vena pazza s'è ancisa.
Addio ser Ugo, che la paglia è data;

---

come corvo. Ora vedi dove è andato a sbattere per attaccar una briga; è andato lontan mille miglia, s' è attaccato a cose vecchie e rancide.

Le corna: *que' guidaleschi che son sulla schiena delle bestie da cavalcare (come son le* giraffe) *invecchiate sotto il pestio del lor cavaliere. Può intendersi di donna già logora e consumata.* Trulla: *non fa altro che spetezzare pel rilassamento de' fianchi.*

Besania: *il giorno dell' Episania. Similmente il Berni d' una vecchia squarquoja*: Il dì di befania Vo porla per befana alla finestra. *Allude all' opinion de' Toscani fanciulli, i quali credon che la notte dell' Episania giri la befana per le strade e per le case.*

Trentavecchia: *spauracchio de' ragazzi, come* la befana; *ch' appunto suol dirsi d' una vecchia brutta e scontrafatta.* Ciulla: *fanciulla.*

Per la vena ec. *per quel suo ramo di pazzia di voler far la bella e la giovine s' è rovinata, s' è ammazzata.*

Ser Ugo: *presso il Davanzati così*: Ugo Latimero, che dicemmo predicator di riboboli. *Scism.* 77. La paglia è data: *è finito per te;*

A cesta fu per ribobol divisa.
Adesa in letto, e sta raggruzzolata:
Che l'arco, com'a' ceci, la sparnacci,
Che m'ha furata mezza la curata.
E' stanno come capre, e coltellacci;
Non va dal gozzo 'n giù la sorba lazza;
E 'l cavriol pon porri, stu avacci.

---

hai perduto in questa vecchia il più bel soggetto de' tuoi riboboli.

A cesta ec. *paglia, cioè materia di riboboli ve ne fu da potersene dare a piene ceste; ma ora è finita.*

Raggruzzolata: *raggruppata al genial caldo del suo covacciolo.*

Arco: *usato per bastoncello corto e curvo.* Sparnacci: *da* sparnicciare: *Lat.* excutere. *Com' il coreggiato fa saltar i ceci per l'aja, così un buon randello faccia guizzar costei pel letto.*

E' stanno: *cioè la detta Adesa, e altra persona ch'avea a far con costei.* Come capre ec. *son in discordia, si posson tanto vedere, quanto le capre posson vedere i coltellacci, da cui sono scannate.*

Lazza: *aspra immatura. Si son dati scambievolmente certi bocconi da non potersi inghiottire, sebben si faccia forza e si finga.*

Cavriol: *animale velocissimo.* Pon porri: *balocca com' un perditempo.* Stu avacci: *se tu sei destro in approfittarti dell' occasione. Vuol dire che chi sa con costei trar profitto di lor*

Non ha ramo nè razza chi biscazza;
E or ben piove nell' orto del Prete:
La gatta fagna talora ſtramazza.
Quot vis, & ego dabo tibi, pete:
Diſſe fratelmo, e poi non me l'attenne;
Perch' i' son nella falta con gran sete.

---

discordie, farà reſtar com' un balocco ogni più teſto rivale.

Non ha ec. *al contrario rimarrà un troncone* chi biscazza; *cioè chi ſta cogli oziosi ne' ridotti di giuoco, lasciando passar il momento di sì propizia fortuna*. Non aver nè ramo nè razza *è non aver discendenza, esser com' uno scioperato vagabondo che non ſi sa chi ſi ſia*.

Or ben piove ec. *ora il vento spira propizio. Que' tanti mortorj che ſan pianger le case, fanno ingrassar il prete; il qual ſi rifà, come orto alle frequenti piogge. Quindi il proverbio. Rid.*

Fagna: *l' aſtuta gatta per voler far la morta, talvolta poi tombola davvero; così chi fa il minchione, reſtaci talora minchionato veramente.*

Fratelmo: *mio fratello.*

Perch' i' ec. *perlochè io mi trovo in anguſtie, molto asciutto e consumato, non avendomi mantenuta la parola*. Falta: *mancanza d'averi, neceſſità.*

Con le tanaglie di Cerracchio venne,
E de' zoccoli trasse le bullette:
Nè piuma mai rimessi, nè penne;
Ma quello Dio che morte ricevette,
Gl' Ipocriti sconfonda, e i traditori,
E li bugiardi falsi in parolette.
E a me dia grazia, ch' io passi i furori
Per peggio non sentir, che nuove tresche,
Ed il Caca da Reggio è de' Priori;

Cerracchio: *crede il Salvini che sia da cerre, ch' in furbesco val mani. Il Ridolfi pensa esser lo stesso che* tenaglie di Nicodemo, *cioè attrezzo o preparativo di gran forza. Quindi diceʃi:* Ci vorrebber le tenaglie di Nicodemo. *Il senso è qui che costui venne ben risoluto e ben preparato.*

Bullette: *chiodetti di largo cappello. Suol dirsi:* Ei s' attaccò fino a' chiodi, *cioè spogliò affatto la casa.*

Nè piuma ec. *non mi rifeci mai più; sempre miserabile mi son restato.*

Il Caca: *famoso assassino, quasi altro Caco. Salv. Prive il Ridolfi di tanta erudizione dice che questo verso vuol deridere le millantarie d' un vile, che di se spacciasse gran cose; e andasse, come suol dirsi,* facendo il Potta da Modena. *Tasson. Secch.* I. 12. I Priori *erano sei eletti dell' arti che vigilavano al buon governo della città di Firenze. Quest' uffizio fu stabilito nel* 1282. *Ne segue che Brunetto scrisse il Pataffio in età molto avanzata.*

Ma lodo Crifto, che non furon pesche.

Ma lodo ec. *contuttociò fia lodato Dio, perchè potea peggio avvenire. Allude alla volgar novella d'un Comune, che consultando sul regalo da farfi al nuovo Poteftà; chi opinò per le pera, chi per le pesche, e chi pe' fichi. Prevalse il partito degli ultimi, e con tal presente fi spedirono i Deputati. Nell' atto d'aprirfi le cefte e porgerfi al Poteftà, i fichi eran già marci. S' ordinò ch' i preziofi frutti fi tiraffero in faccia a' Deputati medefimi. Coftoro confiderando il rischio di tornarsene col volto fracaffato*: Fortuna, *dicean consolandofi del minor male*, fortuna che non furon pesche.

CAPITOLO SETTIMO.

PIù non soffiar, che ti convien più bella;
E 'n su la bica non saltar sì tosto,
Che non se' come l'asino di sella. 3
Dato ti sia d'un verruto d'agosto.
Tira le calze a te, disse Tirante:
Buon fante fu, ma cuffiava del mosto. 6
E mastro Sapa con le gambe infrante

Soffiar: *sbuffar per la stizza. Finiscila una volta col tuo rabbioso sbuffare; peggio ti toccherà.*

Su la bica: *saltar sulla bica vale montar in collera.* Bica *è propriamente una massa circolare di grano in paglia.*

Non se' ec. *che finalmente non sei una qualche cosa di singolare; non sei piucchè un asin da basto,*

Verruto: *sorta di dardo; ma qui vale pertica appuntata. Dice* d'agosto, *perchè allora il legname è più duro. Rid,*

Tira ec. *tirar le calze è usitatissimo per morire; dallo stirarsi de' corpi al partir dell'anima. Crepa, disse,* Tirante; *il qual soprannome esprime un duro mascalzone, dicendosi* carne tirante *la carne dura.*

Buon fante: *a proposito di* Tirante, *secondo il proverbio:* Carne tirante fa buon fante. *Salv.* Cuffiava: *bevea assai.*

Sapa: *furbesco accorciativo di* sapiente. *Salv.* Gambe infrante: *mal reggendosi in piè, effetto del vino.*

Non dice, che c'è dato: aguti o ferri?
9 D' un ver non si pagò fra tutte quante.
E dopo gogna tu ci andrai con gli erri,
E come pollo cieco non starai.
12 Per le ragion bazzesche che differri,

Non dice ec. *mena giù di te alla cieca, ne parla senza tante distinzioni. Similitudine tolta da' compratori, quando per sollecitudine non troppo stanno a sofisticare fra una cosa e l'altra; nè badano se sian* (aguti) *chiodi*, o *ferri comunque. Rid.*

D' un ver ec. *fu un ostinato, nè volle persuadersi d'una verità per* quante *ragioni gli s' adducessero.*

Gogna : *la berlina, ove s' espongono i malfattori agl' insulti del popolaccio.* Erri ; *ferri piantati nel muro per attaccarci qualche cosa; detti dalla lor figura. Il verso equivale al proverbio* : Cader dalla padella nella brace ; *cioè di male in peggio. Rid. Il filo del discorso è* : *Chi ti dice* : *crepa, e che sei un briaccone ; chi ti dà per un solenne caparbio* : *e dopo aver sofferta cotal berlina*, ti convien più bella ; *tu n' andrai tra' ferri.*

Pollo cieco : *che sbalordito poco sentimento par che abbia de' suoi mali. Ti scotterà la faccenda ; ne darai la testa per le mura.*

Bazzesche : *triviali, sciocche. Fra tante strane cose che t' escon di bocca*, fammi ec.

Fammi anche la bulletta a questa omai;
  Come di San Ruffel le campanelle,
  Così appiccicando gli accordai. 15
Solleticando sotto le ditelle,
  Menando lui a zufolo e tamburo;
  Del morruà tirò tre metadelle: 18

Brun. Lat. F

Fammi ec. *dammi per passabile anche questa. Quand' uno racconta stranezze, si suol soggiungere*: Oh a questa fammi la bulletta: *cioè questa è sì grossa, che per passare ha bisogno del pubblico bullettino, com' alle dogane le merci straniere. Rid.*

S. Ruffel: *parrocchia Fiorentina, alle cui campane attribuisce il volgo l' andar ripetendo col loro suono*: Vendi o impegna. *Ecco ciocchè è incredibile, e ha d' uopo del bullettino: che tu li abbia accordati ad accomodarsi al bisogno, come quelle campane a ripetere, ch' è d' uopo ceder ne' casi estremi, e o vendere o impegnare.*

Ditelle: *ascelle, ov' il sollecito è più sensibile. Seguendo io così a dargli sotto, e incalzandolo.*

Menando ec. *e spiegando sopra di lui autorità, come capitano sopra i soldati, che conduce a suon di piffero e di tamburo.*

Del morruà ec. *il porco che fece? lasciò andar per disprezzo tre sonanti ventosità.* Morruà *credesi scorrezion dal Ridolfi. Seguo il Salvini che lo trae da* hæmorroidarius; *la*

Alla 'mbracciata l'acerbo, e 'l maturo.
Ell' è per se belletta e per se bella:
Pe 'l rotto della cuffia (questo giuro),
E' se n' uscì più chiaro che la stella;
Come la putta fa dell'avoltojo,
Quand'è svegliato, e ha la picchierella.
Amico di parole, o copertojo
Che sia di straccio fatto, non mi piace;

---

parte ove vengon le moroidi. *Così* metadelle, *furbesco di* meta *coll'* e *stretta, cioè cacata*.

Alla 'mbracciata: *tutt' insieme (quasi in una bracciata) diede per lo sfiatatojo la lassa al digesto e all' indigesto*.

Ell' è ec. *è cosa veramente da crepar di ridere: si potrebbe desiderar più bella?*

Pe 'l rotto ec. *così burlando burlando ei si levò d' imbarazzo, come se non fosse fatto suo*. Uscir pel rotto della cuffia *è inaspettatamente sortir d' un pericolo*.

La stella: *la diana, che nitida e bella esce dal mar d' oriente a far pompa di sue bellezze. Salv.*

Putta: *ghiandaja. Si sbrigò con quella speditezza, con cui una ghiandaja si sottrae agli artigli di rapace avoltojo, quand' è più stimolato dalla* (picchierella) *fame*.

Amico ec. *di siffatti amici di parole faccio io quel conto, che far deesi di cenciosa coperta, la quale non coprendo che uno, lascia l' altro amico allo scoperto*.

t

E i camuffati, e li bugiardi annojo.
E 'l pan ripreso dal forno mi spiace,
E 'l migliaccio che fece Sere Spada;
Ma soprattutto la moglie vivace,
E spezialmente quando fusse lada.
Io son nato vestito col legume,

F 2

I camuffati: *que' ch' a guisa di pitocchi s'imbacuccan sotto la* buffa, *cioè quella veste con cappuccio usata da' confrati; e s' intendon gl' impostori.*

Pan ripreso ec. *pan riscaldato; cioè amicizia racconciata*, ch'è come cavolo rifritto, che non fu mai buono.

Migliaccio: *specie di polenta in torta. Non sapendosi a qual cosa alluda dell' incognito* Sere Spada, *non può sapersi la forza di questo detto. Un lume n' abbiam dal Boccaccio, che dice delle sue novelle*: Chi ha a dir paternostri, o fare il migliaccio al suo divoto, lascile stare. *Concl. Cioè chi fa il santocchio non le legga.*

Lada: *laida. Dice che chi è lercio e* (vivace) *superbo, com' appunto esser sogliono i bacchettoni, è a lui insoffribile.*

Nato vestito: *molto comunemente dicesi* esser nato vestito *per esser fortunato*. Col legume: *com' un cece, fagiuolo, o altra civaja, che nascon vestiti di baccello. Ecco in che senso io son nato vestito; in senso d' essere un baccellone.*

33 Perch' aggio delle fave, ma non biada.
Venga scialacquo in ciascheduno agrume;
Non dico già per vin di melagrana:
36 Dà per terraccio, ed esce pe 'l cocchiume.
Or è compiuta quasi la campana:

Aggio ec. *infatti ciocchè ricercasi per esser un baccello io l' ho; ma* non biada : *non entrate, che vi voglion per esser fortunato; essendo* biada *la sementa in erba sul campo.*

Agrume: *figur. per uomo esoso, spilorcio; e in ognun di tal fatta desidera, ch' in pena di loro spilorceria si desti un fanatismo di profusione.*

Non dico ec. *è una spiega del verso superiore, facendosi intendere ch' ei parla degli* agrumi *non in senso proprio, ma figurato: altrimenti non escluderebbe il* vin di melagrana, *ch' è il più agro fra tutti. Rid.*

Terraccio: *quella larga apertura della botte, che si chiude col fondo.* Cocchiume: *quel foro della stessa botte, che chiudesi col turacciolo. Quando trattasi d' altri che diano, non è mai contento; pel* terraccio *vuol che versino. Quando poi trattasi di dar egli, tutto ha da passar per angusto foro. Rid.*

E' compiuta ec. *or via questi son negozj finiti, non ci si pensi più.* Far la campana d' un pezzo *dicesi per compier non interrottamente un affare.*

Legali 'l cul com' a gatto mammone.
Un saltanseccia se' donna bugiana.
Che Fiesol arse pare 'l diavolone:
Tu ti fai beffe de' groffi tonduti,
E 'l diavol vanne in zoccoli trottone.
E bene fta, e buon dì: sono arguti,

F 3

Legali ec. *non v' è rimedio; fa di lui ciocchè farebbeſi d' uno scimiotto; cioè attaccargli a' lombi una buona corda, e lasciarlo ſtrepitare. Modo sprezzante. Rid.*

Saltanseccia: *uccelletto, che ſi posa or su queſta or su quella cima, altrimenti* saltampalo; *e per metafora un incoſtante un leggiero.* Bugiana: *scoſtumata.*

Che Fiesol ec. *sembra ella il gran diavolo, che mandò Fiesole a fuoco. La città di Fiesole più volte è ſtata involta fralle rovine.*

Groffi tonduti: *monete tosate. Tu del peccato di tosar monete non te ne fai nè in qua nè in là, come se fossero bagattelle.*

Diavol ec. *ſimilmente* le gatte vanno in zoccoli, *e vuol dire passarsela in piena letizia. Tu prendi a scherzo i più enormi delitti; ma il diavolo ne fa gran feſta.*

Bene ſta ec. *risponde in aria sprezzante la femmina: Oh! me ne consolo assai di quel ch' andate dicendo; col buon giorno.* Sono arguti: *che gente spiritosa son mai coſtoro!*

E della Vernia parean Frate Zugo:
In gran cattività ſi son cresciuti.
Mia conſobrina è pur vaga del sugo
Della pentola ; l'occhio sempre vuole ;
E dove la mi vaga, quivi frugo.
Alma scarabocchiata, alle carole
Mi fa 'mpazzire, come tordo in gueſſa.
E quand' in teſta ſi pon le vivuole
Aſſai gargaglio, e poi ricevo beſſa
Scoccoveggiato : è egli sempre in casa;

Parean ec. *chi tali li avrebbe creduti? parean anzi altrettanti marzocchi, come Fra Zugo d' Alvernia.* Sei un zugo *suol dirſi per sei uno ſtolido.*

Cattività : *malizia, ribalderia. Han fatto un gran profitto nel meſtier de' furfanti.*

L' occhio : *cioè della pentola, che è quel grasso che galleggia sopra il brodo. Il Salvini sospetta che scherzi sotto il velo de' soliti equivoci.*

Scarabocchiata : *anima nera ; da* scarabocchiare, *far segnacci coll' inchioſtro.* Alle carole : *alle consuete tresche.* Gueſſa : *gabbia.*

Vivuole : *porſi le vivuole in teſta è adornarſi il capo co' fiori, come fan le femmine.*

Gargaglio : *faccio gran fracaſſo.* E vanno verso Tuniſi cantando, Come putte ebre tutti gargagliando. *Ciriff.* 3. 98.

Scoccoveggiato : *cuculato, uccellato ; da* coccoveggiare, *ch' è l' atto della civetta, quando traſtulla gli uccelli.*

Si misse lima sorda, che le ceffa. 54
A man salva pur ebbi mona Masa,
Ben gud e te i gianda ja te,
Mi disse la giudea che lici accasa. 57
E come l'animal che dice be,
I' son trattato; e vien pur cicalando:
Ben avrei lassi i muli in buona fe. 60

F 4

Si misse: *a tal' intrinsechezza ella ammise quella* lima sorda, *cioè colui che sa far sì bene il fatto suo senza far romore*. Le ceffa: *le ciuffa, le ruba; perchè* ciuffare *volgarmente s' usa per rubar di soppiatto, appunto come* lima sorda.

A man salva: *a colpo sicuro*. Mona Masa: *madonna Tommasa, nome molto frequente ne' gerghi e dettati del volgo. Rid.*

Ben gud ec. *accozzamento di parole insignificanti, dirette soltanto a contraffare la lingua Ebrea, come suol farsi della Tedesca. Imitato da Dante Inf.* 31. Raphel mai amech zabì almi, Cominciò a gridar la fiera bocca.

Lici: *ivi, lì intorno*. Poco allungati c'eravam di lici, *Dant. Purg.* 7. Accasa: *ha la casa, abita*.

Cicalando: *cinguettando, garrendo. Son trattato com' un pecorone; eppur quella* lima sorda *ha anche tanta faccia di garrire.*

Avrei lassi ec. *metafora tolta da' mulattieri, i quali invitati a restar in qualche osteria che lor non piace, rispondono*: Io avrei ben lassi i muli, se qui mi fermassi. *Rid. Vuol dire*:

Da ripuisti vien ciacciamellando :
Perchè sì presto Neri se'n zelo ?
63 Zecca putita, che vai pur nicchiando.
In sa' di scotta di cappa di cielo
Egli ha del buon ; ma non l' ha manomesso,

Io sarei ben ridotto a cattivo partito , se dovessi dar orecchio a' cicaleggi di costui .

Da ripuisti : *da far rapine in casa di quell'* alma scarabocchiata *della* mia consobrina. Ciacciamellando : *cianciando , infilzando bubbole una appresso l'altra.*

Zelo : *brama di qualsisia bene. Qual mai è in te la fame dell' altrui roba , che n' ardi sì presto ?* Neri *dovrebbe esser il nome di quella* Jima sorda *già detta .*

Zecca *animaletto noto , che s' attacca e sugge il sangue ; figur. per un ingordo e rapace .* Putita : *puzzolente .* Nicchiando : *facendo il malcontento ; non sazio ancora di sugger denari .*

Sa' : *saione , casacca .* Scotta : *presso il Du Fresne* scotte *è un ammasso di cose insiem raccolte* : Quod ex diversis rebus in unum acervum congregatur. *Quindi* Scoti , quasi ex diversis nationibus compacti . *Brunetto vuol dire che costui vestiva un sajone di mille pezze .* Cappa di cielo : *panno d' un celeste scolorito .*

Ha del buon : *ha de' buoni quattrini , sebbene al vestito sembri un pitocco .* Ma non l' ha manomesso : *ma i quattrini che ha non ancora li ha messi a mano ; non se ne serve .*

Danda monnoso, prato giuccherelo.
Cui serpe morde, o riceve cubeffo,
Lucerta teme; ed ha uno a mulino,
Quando la gatta impregna per lo seffo.

F 5

Danda: *forse dal Franc.* dandin, *lo ſtupido*, *il bighellone*. Monnoso: *briacone*; *da* pigliar la monna, *imbriacarſi*. Prato: *presso il Du Fresne* pratum *è un cortillaccio di moniſtero o di prigione*; *dal Franc.* preau. Giuccherelo: *forse dal Franc.* juchoir, *gallinajo*. *Altro titolo ingiurioso, ch' assomigliandolo a un cortil di galline, esprime la di lui sporchezza*.

Cubesso: *il Du Fresne riporta* cuba *per valle infossata*. *I serpenti allignando in luoghi umidi, potrebbe esserne derivato* cubesso, *che qui scorgeſi valer serpente*. *Similmente*: Chi ha provata l'acqua bollente, teme ancor della fredda.

Ha uno ec. *come sopra ha detto di quel lercio truffarello che* ha del buon, ma non l'ha manomesso; *così di lui qui soggiunge che* ha uno a mulino, quando ec. *cioè mai*.

Quando ec. *quando avvenga l' impoſſibile, qual è quello che* la gatta impregni *per la sola virtù del suo sesso*. *Rid. Il Salvini legge* fesso. *Dice dunque esser colui spilorcio a segno d' esser caso impoſſibile, ch' i mulini macinin sua farina*.

Perchè ſi duol cotanto, e fa traino?
  Deh dimmi ch'hai pisciato in sette neve,
72 Che Dio ti vaglia, pecchia Fiorentino.
In tramito tutt'è, rispose in breve
  Un beccaliti un pizzica quiſtioni:
75 Al dormi le ſalute? e' riman grieve.
E chi è giunto che vada carponi,
  Allora è catacolto, e gratigliato;

Fa traino: *geme, quaſi ſtraſcinasse il traino. Perchè dunque va egli piangendo miserie? Rid.*

Hai pisciato ec. *dimmelo tu che sei un vecchio saccentone, e che tanto sai del mondo.*

Dio ti vaglia: *così Dio t' ajuti.* Pecchia: *ſi dice d' un gran bevitore; onde* pecchiare, *succhiare il vin come le pecchie.*

In tramito: *la riſpoſta è in pronto, alle corte. Il Ridolfi legge:* In tramen tutti.

Dormi: *un triſto che fa il fatuo per suo interesse; quindi* far il dormi al fuoco. *Ecco perchè va piangendo miserie; perchè sa l' arte di far il* dormi, *e ſoſtenerne il carattere. Sappia uno in brigata far finta di dormire: hai bel tempo a tentarlo con saluti; ei moſtra di non accorgersene.*

Carponi: *andar carponi è andar colle mani e co' piedi per terra, nel qual modo non può farſi che poco cammino.*

Allora ec. *qualor non è piucchè leſto chi incappa in coſtui, ci riman bene* (catacolto) *acchiappato, e poſto* (gratigliato) *in gabbia.*

E ben ſi vuol incontrar li talloni.
E ſtrabuzzando così ingrugnato
Uscì del puzzo de' lavoratori,
Che n'ebbe un caccabeo così ingrifato;
Di rio in buon, non facendo scalpori.
Di San Giuliano ha detto il Pater noſtro:

Incontrar ec. *e' bisogna esser di gamba svelta con lui; e con tanta fretta scappare, ch' un tallone arrivi l'altro correndo. Rid.*

Strabuzzando: *ſtravolgendo gli occhi, come chi* fa buzzo *ad alcuno, cioè ſi moſtra seco in collera.*

Puzzo de' lavoratori: *il letame. Scosso finalmente da tanti rimproveri uscì egli sebbene ingrugnato dallo ſterco de' suoi vizj. La Crusca legge* dal pozzo; *e sarebber nel senso ſtesso le fosse della Contessa di Civillari, Bocc. 89*

Caccabeo: *dal Lat.* caccabus, *pajuolo. Poichè n'ebbe buscate quante ne potea buscare.* Chiamar i pajuoli e il ranno *diceſi ſimilmente dal Buonarroti nella* Fiera *per meritar di buscarne in groppa e in sella.*

Di rio ec. *di malvagio che era, cambiato in buono, nè più menando schiamazzi.* Scalpore *è lo ſtrepito di chi ſi risente.*

Di San ec. *vale aver detta una segreta orazione, per cui ne ſia impensatamente venuto un qualche bene.* Per certo diceſte ſtanotte il paternoſtro di San Giuliano, perocchè noi

56 E più non usa co' berlingatori.
La mala sciarda fu giunta nel chiostro,
E sporolato fu; l'aria grattando:
57 Le materasse a terra quando giostro.
Un dì dell'anno sta la vecchia in bando.

---

non potremmo avere migliore albergo. *Fior. Pecor.* 3. 1.

Berlingatori: *que' ch' amano le continue gozzoviglie; che* si dilettano d'empier la mosfia, pappando e leccando. *Varch. Ercol.* 64.

Mala sciarda: *la cattiva pelle, uomo d' iniqua razza; dal Franc.* echarde, *scheggia*. La scheggia ritrae dal ceppo *dicesi di chi non traligna da' suoi progenitori*. Fu giunta: *fu affrontata*. Nel chiostro: *sotto i portici del passeggio. Rid.*

Spopolato: *gli furono scosse le pulci da dosso, fu ben battuto*. L'aria grattando: *invano facendo strepito; Lat.* aerem verberare. *Simile, dice il Salvini, a* pescar l'anguille per aria.

Le materasse ec. *in mezzo a' suoi vani schiamazzi disse: In ogni modo non m' andrà tanto male; se si cascherà si cascherà sul morbido*.

Un dì ec. *un giorno disgraziato suol venir per tutti; non può sempre andar bene. Allude al volgar detto di segarsi la vecchia alla metà di quaresima; che perciò si suol per burla in quel dì dirsi alle vecchie che non si faccian vedere, perchè non l' abbiano a segare.*

Tratti gli arefti i denti della gola:
Poi rose 'l pretesemol dentecchiando.
In calzé a campanil macchie non tola:
E fu la maraviglia del trecento,
Veggendo giunto 'l Prete alla tagliuola.
Ed al zaffo di sotto ch' era lento,

Tratti ec. *ne' suoi schiamazzi spalancava tanto di gargana, che se gli sarebber potuti sveller comodamente tutti i denti di bocca. Il Boccaccio usò la stessa frase per uno che smascellava delle risa.*

Poi rose ec. *poi strinse i denti arrabbiato, quasi rosicchiasse punte di prezzemolo:*

Calze a campanil: *calze che sciolte al ginocchio, cadon grinzose su' piedi, e impediscono il camminare.* Macchie: *le siepi. Rid.* Non tola: *dall' ant.* tolo *presso il Menagio. Quindi* tolutarius equus, *cavallo che va di portante. Il senso: Posto in tali imbarazzi non gli riesce di saltar la siepe, e sottrarsene.*

Del trecento: *della più stupenda antichità. Si destò tal maraviglia, qual si sarebbe fatta a uno di que' portenti, di cui eran fecondi i più antichi secoli.*

Tagliuola: *metafor. per qualunque intoppo. Lo stupore fu il vederlo intoppato sì malamente.*

Zaffo: *turacciolo de' tini. Credo voglia dire ch' ei non si sbigottisse, nè perciò avesse bisogno di sturar il fondo per sopraggiunto scioglimento di ventre; scherzando su di lui co-*

Non chiese cosa che 'l Prete ne goda:
Ma colà giuso li dissi: memento;
Doman lo saperai, leva la coda.
E 'l bell'amico a una sì mi disse:
Non ti darei una micca di broda.
E Cortesin da Pelago mi scrisse,

---

me nel Malm. Pervenne una zaffata a sua eccellenza, Che fu per farlo quasichè svenire. 3. 17.

Non chiese ec. *non ricorse* al zaffo di sotto *per grand' urgenza, quasi dell' accadutogli non si prendesse molta apprensione.* Non è mal che ne goda il Prete, *non è mal di rilievo.*

Colà giuso: *io però al vederlo caduto in tal abisso e tal imbarazzo, gli dissi: Tienti ora a mente le mie parole.*

Doman ec. *te n'accorgerai appresso, e proverai le dannose conseguenze di tal evento*; leva la còda, *spiega pur adesso baldanza. Il Piovano Arlotto vedendo i suoi popolani ridersela di lui, ch' invece d' acqua santa aspergeali coll' olio, disse*: Domani ve n' accorgerete. *E veramente il maggior danno era loro, di cui si macchiavan le vesti.*

Bell' amico: *ironicamente. Quel buon galantuomo mi rispose* (a una) *di botto: Nemmeno una scodella* di broda *ci spenderei per coteste tue parole, tanto poco conto ne faccio.*

Pelago: *luogo vicino a Firenze, celebre per i lavori di lana. Seguita la risposta del* bell' amico.

La posola un pochetto sofferrai:
Che fu maggior la schiatta di Pariffe. 102
Di Ser Verde le brettine giucai,
Però la palla mi levò di mano;
Or bombo cacciacrifto sempre mai. 105
Il solicello, quel dottor alano

Posola: *ftriscia di sovatto, con cui attaccafi al bafto lo ftraccale. Già Cortefino me l'avea predetto ch' anch' io dovea provar il bafto; cioè qualche disaftro, ma di poco e da non isgomentarmi.*

Che fu ec. *poichè la ftirpe fteffa di Paris benchè tanto famosa, nemmen fu esente da qualche disavventura.*

Brettine: *redini del cavallo, qui per attrezzi di cavaliere; traslat. le corregge con cui i notai legavano i lor protocolli, e che formavan tutto il corredo della cavalleria* di Ser Verde. *Rid. Vuol dir che la sorte gli avea detto male, e perciò avea allor fallito il più bel colpo.*

La palla ec. *levar la palla di mano è togliere altrui l' opportunità d' un favorevole incontro; come quando un giuocatore fta per ribatter la palla, e glie la toglie un altro più lefto.*

Bombo: *bevo*. Cacciacristo: *vino acido, incapace di consecrazione. Per così mala sorte mi tocca ora a sorbir quefto poco d' aceto.*

Solicello: *forse compofto di* solo *e di* cella, *e val romito*. Soligello *legge il Ridolfi*. Ala-

La penitenza non sofferse gretto;
108 Com' in dileguo per poggio e per piano.
Diletto, so che gusti del mottetto:
Però chi non è ricco in quarant' anni,
111 Ha messo mano 'n pasta, e va a brodetto.
La botte piena e la mogliera, Nanni;

---

no: *cane Inglese*. Come mastin sotto 'l feroce alano, Che vince di vigor non già di rabbia. *Ar. Fur.* 46. 138. *Quasi costui fosse fra' Dottori, come l' alano fragli altri cani.*

Gretto: *meschino*. *Segue il* bell' amico, *e dice di non voler quieto passarsela nello sventurato suo incontro, com' il bravo romito non soffrì da meschino la penitenza.*

In dileguo: *sì lontano, che sparisca e più non si veda. Com' un lampo si sottrasse al gastigo.*

Diletto: *amico mio*. Mottetto: *detto concettoso e frizzante. Amico, so che ti piace un parlar sentimentoso; or senti questo*: Chi non è ec.

Va a brodetto: *non è capace di concluder niente di sodo. Come dicesse: Sai pure ch' ho già passati* 40. *anni; e perciò puoi figurarti, che non ho più da imparare a maneggiarmi.*

La botte ec. *assicurati*, o Nanni, *che m'andrà a maraviglia bene. Dicesi che* non può aversi la botte piena e la moglie briaca, *cioè che non si può da cattivo principio aver bene. Egli però tuttora se ne promette, sicuro della sua arte in procacciarsi una straordinaria fortuna.*

E menerem la coda tuttavia,
E non sarem ni mica barbagianni.
La monalda non vuol grossa badia
Per poter fare il fonfo a druda bella:
E quando la monnosa va per via,
Levati quel peluzzo da mascella.
E poi fanno la chiosa a rifettoro;

Menerem ec. *usasi oscenamente; qui però significa ch'ei non rimarrà avvilito, ma tornerà a potersi scapricciare a suo genio.*

Monalda: *forse dal Lat.* monedula, *putta, uccello che ruba l'oro e l'argento; qui per soprannome d'una vecchia di mal affare, come crede il Ridolfi.* Grossa badia: *gran somma di denaro.*

Fonfo: *il Ridolfi l'ha per voce inventata a ricoprir uno sporco sentimento. Potrebbe aversi a legger* tonfo, *caduta. Ella si contenta finalmente di poco, perchè la bella ne sia compiacente.*

Monnosa: *scimia, titolo da riferirsi alla detta vecchia; ovvero graziosa da riferirsi a* druda bella. *Così* monnosino, *giovine cascante di lezj femminili.*

Levati ec. *allora puoi levarti un capriccio, puoi prenderti un gusto. Oggi* levarsi un pelo dagli occhi, *togliersi una molestia.*

Chiosa: *far la chiosa è trar da una cosa materia di discorso e di riflessioni.* Rifettoro: *per qualunque luogo ove si mangia, tavola. Rid. E poi voglion parlare; e caratteriz-*

120 E me il Carasanna cieco appella
Pur dalle valli, ch' io son da pianoro.

---

zarmi per un messere, che non sappia valersi dell' occasioni.

Cieco; *cioè Fiorentino*; *proverbiandosi così i Forentini specialmente da' Sanesi*. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi. *Dant. Inf.* 15. *Vedi Menag.*

Dalle valli: *dove sono i villani più rozzi, perchè più lontani dal civil commercio*. Pianoro: *borgo lontan* 10. *miglia da Bologna; qui credo per pianura vicina alla città*. *Mi crede un Fiorentin* dalle valli; *ma non son poi tanto goffo*.

CAPITOLO OTTAVO.

DI là dal mare sta mona Diambra,
E quivi sogna pur di bere aceto;
La qual mi fu rapita della zambra. 3
A crai la riveggiò all'ontaneto,
Dov'eran zezze bizze amore e gigli:

Di là dal mare: *detto per luogo rimotissimo, quasi mondo impenetrabile e sconosciuto. Brunetto motteggia chi gli volea dar ad intendere l'assenza della sua donna, mostrando di non avervi creduto; e spiegandosi in termini non dissimili a quel detto*: Più su sta mona luna; *cioè ti capisco, tu non la dici giusta. Paoli Mod. Tosc.*

Sogna ec. *piena la fantasia di meste immagini e dolorose. Oh sì davvero! la se n'andò, non m'è stata tolta; e da me lontana la poveretta si pasce di fiele per amor mio.*

Zambra: *camera; onde* zambracca, *femmina di piacere.*

A crai: *al dimanè; dal Lat.* cras. Ontaneto: *luogo piantato d'ontani. Il Salvini appassionato pe' gerghi crede che significhi il luogo, ov'ella s'intanava; cioè dove facea la sua segreta combriccola.*

Zezze: *ultime; voce di contado.* Bizze: *sdegni, inimicizie.* Gigli: *fiorini coll'impronta del giglio, com'oggi* gigliati *i zecchini. Salv. Quivi cessavan le natie inimicizie fra' due contrarj affetti d'amante e d'avaro; non potendosi quivi amar senza spesa.*

Oro ſtrabocco ne vien da Corneto,
E sonvi l'arcaliffe per conigli,
E ſtanno pure a cogliere i chiovi;
Però che 'l mondo è pur fori e cavigli;
Sempre mi sguaraguati se mi trovi:

Corneto: *paese di Romagna; qui in gergo per meſtiere di donna, che fa scorno al proprio marito. L' Arioſto*: Credendo andare a Roma, andò a Corneto. *Salv. Una fonte d'oro perenne è ſiffatto meſtiere.*

Arcaliffe: *con arco in fronte, cioè cornute* (da Califfo, *signor de' Saracini*) *moltiplicate come conigli. Salv. Ma* arcaliffe *potrebbero esser le più famose nel meſtiere*; e conigli *un gergo anagrammatico, di cui ſimile nel Lib. Son.* 79. Pere coniglie in farsettin di vajo, E pesche impiccatoje.

Cogliere ec. *è ben proprio di ſiffatte* arcaliffe *il far grata accoglienza a quanti* chiovi *lor s' offeriscano*. Fori ec. *dacchè il mondo non è ormai altro che* fori e cavigli; *nel senso del Bocc. Concl.* Dico che più non ſi dee a me esser disdetto, che si disdica agli uomini ed alle donne dir tuttodì foro e caviglia ec.

Sguaraguati: *mi guardi e mi riguardi, mi vai con cento occhiate squadrando da capo a' piedi. E' discorso della donna trovata* all' ontaneto.

E' sono a te come la forca al fieno.
No 'l dico per piaggiarti per Dio Giovi, 12
Il bambagio alla musa spaccereno;
Al tanto, a paralocco, alla bassetta:
O topo o vispistrel noi pur sareno. 15
Mezza m' ha fatta pinza la bonetta;

Sono ec. *son costoro per te oggetto di rivalità e di rancore; com' il fieno teme la forca, da cui venga infilzato.*

Per piaggiarti: *per parlare a seconda del tuo genio. Per Giove ch' io non intendo addormentare i tuoi gelosi sospetti; ma pure ti sarò buona compagna ne' geniali scherzi.*

Bambagio: *trarre il bambagio è trarne l'ultimo sugo, e quasi snervare.* Musa: *scherzi, giuochi. Per servirti farem gli ultimi sforzi del genio.*

Tanto: *oggi* tantìo, *giuoco come la* bassetta *e il* paralocco. *In osceno significato altresì ne' Cant. Carn.* 6. Fare alla bassetta, E convien che l' uno alzi e l'altro metta.

O topo ec. *farem la parte nostra comunque sia. Allude alla favola del pipistrello, che com' uccello si salvò dal gatto, come topo dal falco.* E fanno appunto com' il pipistrello, Or figura di topo ed or d' uccello. *Cort. Convert.*

Pinza: *piena*. Bonetta: *berrettino; per similitudine il ventricolo o la borsa. Sappi però che quel mio amante m' ha trattato assai bene.*

E così va su vacca per vassojo:
Me' son i pedignon talor che fretta.
Ma io ho posto un freno al menatojo,
Che io non mi darò mai più alle streghe,
Se voglia non mutasse il colatojo.
Non credo che s' andasse cento leghe,

Va su vacca: *quand' uno dilapida il suo, e oggi una cosa impegna, domani un' altra ne vende, soggiungesi* e va su vaggia, e va su vacca. *Rid.* Vassojo: *conca di legno per uso de' manovali. Col trattarmi sì bene s' è ridotto a dover vendere e impegnare per un vassojo.*

Me' son ec. *oggi* chi va piano va sano. Pedignon: *male ch' il freddo genera ne' piedi congelandovi il sangue. Per lusingar Brunetto si protesta ella però di più pregiare un amante moderato nello spender per le sue belle, che un altro troppo corrente e inconsiderato.*

Ma io ec. *replica di Brunetto, il qual dice d' essersi posto in sì rigido sistema di continenza, che ec.*

Alle streghe: *darsi alle streghe è darsi alla disperazione, alle furie; qui impazzar per amore.*

Colatojo: *figuratamente, come* menatojo; *cioè carne incontinente e rubella.*

Non credo ec. *sebben però vantasse ella di tanto piacerle la moderazion dello spendere negli amanti, pur credo che molto non passarebbe ec.*

Ch'ella vorrà 'l peluzzo trarne tutto;
E non ſtarà in calcole a far pieghe. 24
Gnanima, il ſuo sarà conſiglio asciutto;
Che le son belle begole colui:
Dì quel che tu ne credi, e dì di botto. 27
Non lascerà, perch' ella dicess' uhi;

Vorrà ec. *che non sarà contenta se non m' abbia pelato affatto, facendo andare a scroscio i miei quattrini.*

Calcole: *certi regoli che calcan co' piedi le teſſitrici, alzandoli e abbassandoli.* Far pieghe: *diceſi per operar con agio. Rid. Onde* non iſtar in calcole a far pieghe *è ben menar le calcole; cioè adoprarſi con tutta possa a munger denari.*

Gnanima: *per l' anima mia; specie di giuramento, come* gnaffe *per mia fe. Salv.* Asciutto: *magro, ſterile.*

Begole: *bubbole. Son poi belle chiacchiere; avrebbe ella a trovar i messeri che ci credessero.* Colui: *riempitura per grazia di lingua.*

Dì quel ec. *che ti pare? non è così in tua coscienza? Modo d' esprimer la ſicurezza in cui ſi è, ch' altri non discordi da' proprj sentimenti.*

Non lascerà: *ſicuro dell' altrui riſpoſta e non aspettandola, prosegue egli dicendo, che non lascerà ella l' antica pratica per quante smorſie abbia dette.*

E castra qui, e rendimi l'avanza:
Che faranno allo sdrucciolo amendui.
Che la ribeca fu menata a danza,
E fia miglior che la lega di Chianti.
E di luglio fo pepe a stranianza:

Castra ec. *parole che diconsi a dileggiamento di taluno, da cui non si vuol essere impastocchiati; stendendosi nel dirle il pugno verso di lui, spinto il dito grosso frall' indice e il medio: il che volgarmente chiamasi* far le fiche o le castagne.

Sdrucciolo: *l'atto stesso di sdrucciolare. Ed egli ed essa faranno a chi più sdrucciola nelle tresche antiche.*

Ribeca: *chitarra. La veglia è in pronto, nè s'ha da far altro ch' entrar in ballo; e vuol dir allegoricamente di già veder le disposizioni a riprender la tresca.*

Lega di Chianti: *moltitudine fra se discorde, come* la compagnia del ponte Arifredi, *pochi e mal d' accordo. E la tresca riuscirà brillante e di genio.* Lega *son più paesi di contado soggetti a un governo.* Chianti *è vicino a Firenze, rinomato pel vino.*

Di luglio: *far pepe è aggruppar le cinque dita in forma di cono, il che non riesce quando le mani sono aggranchiate dal freddo. Perciò* far pepe di luglio *è esser sì bravo da riuscir nelle cose più goffe.* A stranianza: *con peregrina bravura. La parte intanto che mi tocca a fare, è quella che farebbe ogni più gran minchione.*

Del detto mese pulei e non contanti.
Perchè 'l granchio mi morse mangio 'l cucco,
E della guardanappa faccio guanti;
E allogliato talor mi pilucco.
Del diavol li scuffion! tornò la buffa
Che per lo ſtucco tinto vengo ſtucco.

Del detto ec. *da me che sperar ne potea? pulci quante n' ha luglio; non denari, come dagli altri suoi amanti.*

Granchio: *esser morso dal granchio intendeſi andar riſtretto nelle spese.* Cucco: *uovo; voce de' bambini: qui per cibo scarso. Perchè lo spender m' è rincresciuto, gli altri trescano ed io faccio aſtinenza.*

Guardanappa: *sciugatojo. E in uno ſtraccio di sciugatojo mi ravvolgo le mani, ſimile a un poveraccio piantato là sulle piazze a scaldarſi al sole per non aver altro.*

Allogliato: *chi ha mangiato pan di loglio, ch' il volgo crede faccia infatuire:* Mi pilucco: *mi rodo di rabbia, mi tapino.*

Del diavol ec. *esclamazione energica da premetterſi a cosa di grave spavento.* Scuffion: *i rabbuffati crini, e le corna. Rid.* Buffa: *viſiera; qui per la faccia orribile di colei, ch' a guisa di furia tornò in campo.*

Stucco: *il volto della donna.* Faccia di ſtucco *suol dirſi appunto d' un volto liscio o dilavato.* Tinto: *illividito per l' ira.* Com' Ilarcon la vide così tinta. *Ciriff. Calv.* 3. 74. Vengo ſtucco: *rimango di gesso, mi gela il sangue*

Nier, Bindoli fu Neri a non dir truffa:
Chi tornò tosto? chi per l'acqua andone?
Il naso, se l'agogni, in cul li tuffa.
Poi quindavalle sì mi ciottolone:
Tu del porcel? così la mi digrigna;

Nier: *tronco di Ranieri*. Bindoli: *dice che questo* Neri *piuttostochè Neri fu* Bindoli *di casato; volendo con tale scherzo tacciarlo di bindolo e di raggiratore, e attribuirgli la colpa dell' accaduto*. A non dir truffa: *per non dir peggio, cioè truffajuolo*.

Chi tornò ec. *suol dirsi per proverbio che* chi presto vuol la risposta, mandi l'ambasciata quando piove; *perchè il messo allor cammina per non bagnarsi*. *Rid. Il senso: Credi tu ch' il più sollecito messo sia quel che* va per acqua? *Oibò; fu Neri per andar a spargere zizzanie*.

Il naso ec. *e se vuoi meglio saperlo, metti là il naso a sentire di qual verme è in lei questa bile. Seguo la correzion del Ridolfi in questo verso, che suol leggersi*: Il naso se l'agogni il cul la tuffa.

Quindavalle: *quindi a basso alla valle; voce de' contadini*. Ciottolone; *all' uso pur de' contadini per* ciottolò; *mi tirò de' ciottoli, de' sassi. Pittura di quella femmina inviperita*.

Tu del ec. *sai tu il costume del porcello quand' è inviperito, come stride? Figurati che non altrimenti ella* digrignava. *Rid.*

E testa e viso mi fa di piccione.
Diavol! che filò Berta, cosa arcigna,
Per natalizia tu sentir potresti
In su le giugge, e 'n su la scarafigna.
E la lancia alle reni gli tenesti,
Quando la carta ligia trasse fuori;

E testa ec. *i colombi irati vanno un contro all' altro tronfi e pettoruti; così ella venne contra di me. Salv.*

Che filò ec. *diavolo! che vuoi tu da me? Potrebbe esser che tu avessi a provare* ciocchè filò Berta; *cioè buoni staffili fatti di fune, ch' in verità son* cosa arcigna *ed agra. Rid. Invettiva di colei, la qual sorprendendolo lo minaccia che ne gli saran da taluno pestate le polpe.*

Per natalizia: *pel santo natale; giuramento, con cui vuol mostrare di parlar da senno e non per burla.*

Giugge: *forse da* giuggiare, *giudicare; e sarebber le parti deretane, quasi costituiscano il giudice in tribunale.* Scarafigna: *forse è parte polputa; vocabolo formato dal Lat.* scarifieri, *esser inciso con taglio anatomico.*

La lancia: *tener la lancia alle reni ad alcuno è qui stringersegli al fianco, quasi non se n' abbia paura.*

Carta ligia: *carta d' obbligo; figur. per qualunque pretensione. Tu volesti far da bravo, quand' ei cacciò fuori le sue pretensioni.*

51 E dell' orto quel tal non caccerefti.
E' sa metter a can gli zaraori ;
E alle tre caval : noi averemo ,
54 Squittendo in albagia , rimbrottatori .
Quand' io son con la landra molto alleno:
Il forse è forcelluto ; e rimpennai

Dell' orto ec. *proverb. E poi sei sì dappoco, che non ti darebbe l' animo di* cavar un ragno da un buco di muro .

Metter a can : *metter su , attizzare* . Zaraori : *voce furbesca simile a* zarei , *che presso i Romagnuoli val quanto i messeri ; seppur non equivale a* zarosi , *bravazzi* .

Alle tre ec. *e sebben tu la passi liscia per una o due volte ; la terza non falla , e le paga tutte . I Fiorentini dicono* : Alla terza si corre il palio ; *a cui è in tutto simile* alle tre caval. *Rid.*

Squittendo : *alzando voce acuta e stridente, com' i bracchi dietro la fiera ch' inseguono. Padron mio , se troppo stuzzicheremo , non mancherà chi ci stia a' denti* .

Landra : *donna di piacere* . Alleno : *perdo appoco appoco la lena . Proseguendo egli la narrativa del fatto , dice di non essersi perciò sdegnato ; essendo piuttosto suo costume d' appiacevolirsi colle donne.*

Il forse ec. *si sparte frall' incertezze del sì e del no , quasi due punte a guisa di forca . Orsù , ripresi , non ci stiamo ora a tormentare frall' incertezze di quel ch' avverrà* .

Sonno vegghiato: caddi poco meno.
Con l'altra berza allora sostentai;
E poi ci scarmigliammo insieme alquanto.
Ma pur un nodo alla borsa fiaccai.
E me lasciasti al grido, e diemmi vanto
Di non fare in tre mesi alle comare;
Perch' io uscii dell' erba tutto quanto.

Sonno vegghiato: *ore del sonno passate in veglia. E quindi mi volsi a rifarmi* (rimpennai) *de' perduti godimenti, come chi si rifà del perduto sonno.* Il canto rimpenna l' anima che giaceva. *Salv. Disc.*

Fiaccai ec. *sciolsi pur di nuovo un altro gruppo alla borsa. Sta colla* landra, *e parla in gergo di quanto fu con lei prodigo e largo.*

Lasciasti ec. *lasciar alle grida vale operare inconsideratamente; da lasciar i cani al primo romore avantichè sia scoperta la fiera. Il discorso par qui di volo rivolto al rivale, della cui poca accortezza si ride in avergli dato campo di ritrattar colla* landra.

Comare: *passatempo di fanciulle, le quali posta in un letto la bambola, la visitano a guisa di parturiente, e le fan complimenti. Qui figur. per non più trattar con donne, essendone sazio.*

Uscii ec. *simile, dice il Ridolfi*, a uscir del seminato, *cioè spropositare. Perchè in quel dì mi sfrenai veramente. Ma forse è metafora tolta dalle biade, quand' inaridiscono in paglia. Il senso sarebbe il medesimo.*

Seccaggine era all' uscio a tentennare;
 Stato già fu' gran pezza, e vidi 'l bello,
 Ed ebbilo coghuto al trampalare.
Trafiggi e volgi, assaggiando çaldello:
 Un suo dì ha come l' oca vecchiccia
 Di mona Bonda, e mostra paperello.
Salse di quinci 'l sorcio alla salsiccia;

Seccaggine ec. *e ben sarei stato un babilano, un pezzo d' arido legno, se fossi stato lì a balocare.*

Vidi 'l bello: *m' accorsi della favorevole congiuntura*. Alza la spada, e quando vede il bello, Tira fendente. *Malm.* 11. 32.

Ebbilo ec. *nè già sì bella occasione mi lasciai scappare; anzi la colsi su' trampoli stessi, su cui si movea; cioè mentre veniva con piè mal sicuro. Quindi* cosa strampalata, *improbabile.*

Caldello: *in lingua gerga è il mosto. Rid. Quand' assaggi il vin novello come fai tu? Infilzi nello spiedo e giri per aver pronto l' arrosto. Così feci io in quell' assaggio di nuovo gusto: tutto fu in ordine.*

Un suo dì: *i suoi anni però non le mancano.* Oche di mona Bonda *si dicon dalla plebe quelli che nascondono gli anni loro, e si lisciano per comparir* (paperello) *più giovani. Rid.*

Sa'se ec. *e questo è il punto fatale, dove cominciarono i guai; detto per similitudine, come* qui mi cadde l' asino. *Rid.*

Parlò francioso al topo musingrino,
Quand'era 'mpappolato alla paniccia.
Allora empiessi 'l suo cattivellino:
Quell'altro scaccheniglio prese farro
Avvelenato; n'andò pe 'l giardino,
E della mosca baco fè ramarro.
Però la lettera è pur forte cosa,
Che m'ha fatto inzigare, e però garro.

Francioso: *insegnar a parlar francese dicesi per far altrui alcun male, chè gridar facciało* uhi; *affermativa de' Francesi. A siffatta voce è simile lo strido del sorcio colto all'inganno.* Musingrino: *oggi* musacchino, *topo di muso acutissimo. Rid. L'amico si sentì punto sul vivo, e strillò.*

Allora ec. *quel* musingrino, *cioè egli stesso, da cui fu ficcata all'amico, lasciò che l'altro strepitasse a sua posta, e badò a fare il fatto suo.* Il suo *corpo il cattivellino;* o cattivellino *per pancia. Rid.*

Scaccheniglio: *forse da* scaccharius, *la lroncello. Du Fresn.* Quell'altro, *cioè l'amico già detto, mangiò un boccon sì bilioso, per cui ec.*

Mosca baco: *mosca che nasce da piccol verme. Fece d'una freddura un fatto strepitoso; come* far d'una mosca un lionfante.

La lettera ec. *quanto fa l'avere studiato! Fa ch'io possa francamente* (inzigare) *stuzzicare altri, e contrastarmela.*

Con la gabotta v' entrò la paſtosa:
E da qual piè tu zoppichi ben saccio,
Con cerconcello 'n bocca tutt' ontosa.
E rosecchiando a Crema un grande ſtraccio
Veggiam ſu Prete e non ſi ordinò:
Talora a piazza ride 'l più triſtaccio.
Per di cazza 'l catino imbratterò:

Gabotta: *inclinerei a derivarla dal Franc.* gavotte, *specie di ballo; e crederei che* paſtosa *fosse una qualche sonata, o altro ballo. Quindi intenderei ch' a quel feſtino, cioè a quella sciarra, niente mancò per renderla viva e ſtrepitosa.*

Cerconcello: *erba ch' in se ha dell' acrimonia.* Ontosa: *piena di dispetto. Con tutto l' amaro d' un livido labbro gli diſſi: Io ben conosco il tuo debole, e perciò so come sonartela.*

Veggiam: *par che l' altro ripigliasse in aria sprezzante: Oh! queſto poi aspetteremo a crederlo, quando lo veggiamo. Ed ei replicasse con ira: Che veggiamo e veggiamo? Veggiam ſu di Crema, ove roſicava ſtracci, e ſu Prete senz' ordinarſi; cioè non concludea un fico, come tu farai. Rid.*

Di cazza: *colla meſtola; e quella è propriamente, con cui schiumaſi la pignatta.* Catino: *vaso di creta, in cui lavanſi le ſtoviglie di cucina.*

Ed il battaglio per lo corpo diemmi;
E cica di metal già non trovò.
E rintrillando, bramito giugnemmi:
Non nuoce, ch' e' non è ben grandileo:
Per una donna pregna riscotemmi;
E dileggiato fu il prospiteo.
Viso di conno 'nfermo e di marmotta,

G 5

Diemmi: *mi diedi. Rimanganfi qui ne' lor sozzi veli ravvolte le sporche metafore di questo e de' seguenti terzetti.*

Cica ec. *niente di metallo; perchè qui non si parla di ferro e di campana, se non per metafora.*

Rintrillando: *replicando quello il suo* trillare, *cioè quel tremulo dibattimento, proprio del suono della campana. Rid.* Bramito: *suono stridulo. Il Ridolfi legge* tranudo, *piucchè nudo.*

Non nuoce ec. *fu questo il suon che gli giunse all' orecchio.* Nuocemi *legge il Ridolfi.* Grandileo: *grande, ma di malfatta grandezza. Rid.*

Pregna: *piena, corpacciuta. Talmente m' elettrizzai, che me la sarei veduta con un colosso di donna.*

Prospiteo: *il prospetto, la facciata davanti. Equivoco tratto da' gerghi della lingua furbesca.*

Viso ec. *sembran parole di uno che se la prende contro al fatto racconto, dichiarandosi d' averlo per incredibile e troppo glorioso.*

93 Non ci moſtrar la luna, e 'l culiseo.
La zeba tu cavalchi, e pur mal trotta,
Colleppolando indarno; della Nente
96 Non t' avverrà come Triſtan d' Isotta.
Se Nencio tuo e la Boba non mente,
D'altro ti pascerai a gran gualdoro;
99 E questo disse 'l lupo: allegramente.
E non torrai 'l nome a pinca d'oro;

Non ci moſtrar ec. *non ci contar fole e millanterie sì sfacciate*. Moſtrano a' mariti la luna per lo sole. *Bocc.* 72. Culiseo: *maraviglia, o come dicesi*, il bel di Roma.

Colleppolando: *gongolando, esultando per gioja; ma* indarno, *perchè è* (zeba) *capra che* mal trotta.

Triſtan: *personaggio della* Tavola Ritonda. *Egli amò* Isotta, *e felice fu nel suo amore che lo rendette famoso. Ma lo steſso non avverrà a te, amando la* Nente.

D' altro ec. *allude alla favoletta del lupo, ch' uscito a far preda di pecore, dovette anzi salvar se steſso da' cani; ſicchè tornato digiuno si consolava con dire*: D' altro ti pascerai allegramente, *oſsia* a gran gualdoro. *Quindi ne derivò il dirsi fra' contadini da chi mal fe-se i suoi assegnamenti*: Come disse il lupo. *Rid.*

Pinca d' oro: *uomo che brilli per ricchezza e per genio. Il Boccaccio chiamò* pinca da seme *uno sciocco, un tronco di carne solamente buono per razza.*

Che non' faresti un icchese di gatta,
Perchè da San Donato fai dimoro. 102
Degli Amerati i' ho nome lo'mbratta,
Che 'n piazza 'l vidi al pozzo toscanelli.
Dimmi magogo: che cos' è la patta? 105
E' mi rispose: piaccionti i baccelli?

G 6

Icchese ec. *sgraffio*, *sberleffe*. *Mentre non sei capace d' un jota, non potrai contrastar il il posto a tal amante.*

San Donato: *chiesa popolare di Firenze. Tu stai a S. Donato; cioè sei di quelli che pigliano sì, ma mai non danno. Bello è l' altro riportato dal Ridolfi*: S. Donato ha rotto il capo a S. Giusto; *i donativi han dato in collo alla giustizia.*

Lo 'mbratta: *il vitupero, lo sporcafamiglia degli Amerati. Risposta del rimprocciato.* Guggio Imbratta *è presso il Boccaccio il nome d'un babilano. Salv.*

Pozzo ec. *pozzo denominato dalla casa de' Toscanelli; sulla cui piazza stava a pubblico uso.*

Magogo: *uomo grossolano*. Patta: *epatta, numero di giorni aggiunti all' anno lunare per pareggiarlo col solare. Quindi* patta *per pari*.

Piaccionti ec. *modo di non rispondere a tuono, simile all' altro del popolo*: Dove vai? Le son cipolle. Quanto al cento? Io vo a Firenze.

Allora i' asseccai ; e la sciverza
L' ha trasportata di cazzi in crivelli ;
Chi con le mani o con parole scherza,
Infinta oltraggeria non usi mai :
E' farà corpacciata in su la terza.
E questo alle mie spese già provai ;
Ed il gavocciol venne ad un' ampolla ;
E 'l mascalzon dicea : non dormirai.

Asseccai : *restai lì senza più saper che dirmi , come chi dà nel secco*. Sciverza : *a congettura del Ridolfi è sciarra, contesa*.

Trasportata ec. *e così col risponder sì male a proposito gli riuscì di svolgere e troncar la contesa. Crede il Ridolfi che debba leggersi* di caffi in crivelli , *usatosi* casso *dagli antichi per* cassa *in cui riporsi le biade. Come dicesse : Si trattava di casse , ed ei saltò a crivelli*.

Infinta : *di doppio aspetto , affin di far male e poi per iscusarsi poter dire io burlava . Non fondi alcuna speranza sopra siffatta doppiezza*.

Corpacciata : *dar in terra una corpacciata vuol dire cader di botto in terra . Se pur la prima e la seconda gli vada bene, alla* terza *ci darà di muso*.

Il gavocciol ec. *il tumore venne a* (ampolla) *suppurazione. Venne il tempo di pagarne la pena ; o com' or diciamo,* il nodo venne al pettine .

E muggiolando dicea: molla molla.
  A spizzicone il naso un tal miccino
  Egli tirò: allor tutta si crolla. 117
Credetti allor vedere un bel monnino,
  E rivoltando vidi una bizzoca:
  E quand' i' voglio un asso e' vien duino, 120
Tenendo sempre 'n man pur cazzo d'oca.

Muggiolando ec. *con voce lamentevole io gli replicava*: molla molla, *cioè ammollisciti, lasciami andare; metafora tolta da' muratori quando cercano che s' allentino i canapi. Salv.*

A spizzicone: *a mala pena, a stento*. Un tal miccino: *un pocolino*. Tirar il naso *l' intendo per quel fregarsi colla mano il naso, quasi stirandolo; atto solito di taluni nel momento di chiamar in se stessi all' esame la risoluzione che debban prendere*.

Tutta: *crederei ch' avesse a leggersi* tutto si crolla; *cioè si dimena morendo il capo in qua e in là, come chi pensa per risolvere*.

Allor ec. *cominciai allora a sperarne bene; ma vane furon le mie lusinghe*. *Quest' è il sentimento di tutto il quartetto*. Monnino: *bambino*.

Bizzoca: *una femmina*. *Mi trovai com' uno ch' aspetta un maschio, e gli nasce una femmina*.

Duino: *punto de' dadi, quand' entrambi mostrano il numero del due*. Tenendo ec. *sempre fondando in vano le mie speranze, come chi crede tener in pugno una cosa che non esiste*.

CAPITOLO NONO.

TOccami lo scoffone un tal cichino:
Catragimoro non ti venga mai;
E non ſtar per ischeggia, piccenino.
Una correggia allor forte tirai:
Un nuovo trespol diſſe allor ch' i' era:
In quell' i' l' ebbi aperto i crini affai.

Scoffone: *voce Lombarda che val* calzerone, *usata qui furbescamente per cosa men che oneſta a spiegarſi*. *Rid.* Un tal cichino: *un tantinetto*.

Catragimoro: *capogirlo*. *Falla da uomo, e non ti moſtrare uno sventato babilano privo di senso*.

Non ſtar ec. *risentiti; fa vedere che son fatti tuoi, e che non sei un pezzo di legno*. Scheggia: *è un ritaglio di legno atto unicamente a riempiere un vuoto; perciò* ſtar per ischeggia *sarà lo ſteſso che ſtar per ripieno, per un di più*. *Rid.*

Trespol: *treppiè*. *Venni com' incumbente a parer un trespolo, che posa su tre punti; oppure sembrai tale al dimenarmi, dicendoſi che* ſta su' trespoli *una cosa che tentenna*.

L'ebbi aperto: *giacchè tanto bramosa bussava alla mia porta, io glel' aperſi; feci a suo genio*: e in quello, *e nell' atto ſteſso* affai; *l' accaffai l' acchiappai pe' capelli*. *Rid. Ma forse* affai *è accorciativo d'* affaitati, *ornati in foggia meretricia*. *Le aprii, le scompigliai il ben colto crine*.

Di bramangier l'empie' la paltoniera:
 L'acqua tra giugno, e maggio questa fune;
 E per le cazzapinte fu maniera.
Giuccheri paccheri, disse allor: tune
 Vien' oggi a manicar con esso noi.

Bramangier: *manicaretto appetitoso posto dal Boccaccio fra' dilicati, e ch' il Salvini crede corrispondere al bianco-mangiare; quasi* blamangier. *Equivoco voluttuoso*. Paltoniera: *comunemente* paltoneria, *appetito dissoluto; onde* paltoniere, *scostumato*.

L'acqua ec: *il caso cadde tanto opportuno, che parve proprio una benefica pioggia* tra giugno e maggio, *quando le piante han più bisogno d' umore e di sugo per la vegetazione allor più vigorosa*. Fune: *volgar Fiorentino per* fu; *com' appresso* tune *per* tu. *Il Salvini legge*: L'acqua tragugno, e mangio questa fune.

Cazzapinte: *composto di* cazza, *mestola*; *e di* pinta; *spinta*. Maniera: *mansa, mansueta*. Il mulo diventò maniero. *Fior. Pecor.*

Giuccheri paccheri: *parole esprimenti una follia di gioja, un pazzo tripudio*. *Salv. Il Ridolfi legge*: Giuccheri paccheri.

Manicar: *mangiare; voce de' contadini, che dicono ancor* manucare. *In premio di sua larga condiscendenza in esserle ministro di tanta gioja, lo vuol seco a tavola*.

12 Allor la baciucchiai in veste brune.
Trista sia io, senza mio danno (poi
Mi disse) s'io non so: ch'avrem cornacchie?
15 E mantacando subito disse: ohi!
Allora la ciscranna fece macchie:
Tiensi doman la festa, disse; in quella
18 Dato ci fu ventisette batacchie.

In veste brune: *sembra non potersi intendere se non che colei fosse allor vestita di nero. Rid.*

Avrem cornacchie: *finalmente che abbiam da temere? che quattro garrule cornacchie vadan gracchiando su' fatti nostri? Io non le curo.* Cornacchia *dicesi uno che molto cicala di questo e di quello.*

Mantacando: *ansando per la calda palpitazione con sì gagliardo fiato, che quel sembrava d'un mantice o* mantaco; *come disser gli antichi. Salv.*

Ciscranna: *panca piegatoja, o scanno di letto.* Fece macchie: *sentir fece la garrulità del suo cigolio. Così da indovino il Salvini. Più naturale è l'intendersi che quindi cominciò l'amaro di què godimenti, come ne vien a turbare l'essersi adagiato sopra una panca, rea di* far macchie *a danno de' vestimenti.*

Tiensi ec. *siamo alla vigilia di quella brutta festa, in cui sì bel giuoco andò a finire in una furia di* (batacchie) *bastonate. Si vede ch'altre volte il batacchio succedè a' suoi geniali trastulli.*

Il zuccolo fu rotto alla Morella;
Col beccaſtrin giugnetti il baſtracone;
E 'n su la foggia subito ricrella.
E' aſſaggiò di quella 'mbandigione?
Fischiandomi oltre mona Tessa diſſe;
Che Berto bea egli è pur di ragione.
La buſèra 'nfernal mai non s' affiſſe,

Beccaſtrin: *zappa grossa e ſtretta*. Baſtracone: *pezzo d' uomo grosso e forzuto*. Quegli era un baſtracone, ch' avrebbe gittato in terra una casa. *Sacch.* 110.

Su la foggia: *sul berrettone, cioè sul capo.* Ricrella: *crede il Ridolfi, che ſignifichi mena un colpo appresso all' altro; e forse è dal Franc.* criailler, *non far altro che ſtrepito*.

Fischiandomi: *susurrandomi all' orecchio con acerbo motto, mi disse: Assaporò egli que' diletti, di cui tu gli foſti sì liberale e sì larga. Or ben gli ſta, se gli sconta sotto un baſtone*.

Che Berto' ec. *proverbio ch' assolutamente vale egli è giuſto; come dicesse: Ha mangiato? dunque è conveniente che beva*.

La buſèra 'nfernal: *un turbine sì maledetto, suscitato propriamente dal diavolo, parve eterno; tanto la durò egli menando queſto sconquasso. Imitato da Dante Inf.* 5. La buſèra infernal che mai non reſta.

La qual' è febbre quartana contina :
Ch' ogni disamorato ne perisse.
Ferza, donna, 'n sul cul: le corna! svina,
Che ti verrà orlando il cappelletto,
E poi 'ngorbierò la pedoncina.

La qual ec. *e perciò tale, da dirsi appunto una continua quartana, ch' ammazza l' uomo.* Contina *anche da se val febbre continua.* Cadde malato in Pisa, e d' una contina passò all' altra vita. *M. Vill. Stor.*

Ch' ogni ec. *così la stessa ventura provasse chiunque sia nemico d' amore, talchè ne perisse.*

Ferza: *sferza. Risponde egli: Una buona frusta ne sta già dunque pendente sopra le natiche.* Le corna! *canchero!* Svina: *svigna, fuggi a gambe; voce contadinesca, come* sfratta. *Rid.*

Verrà ec. *altrimenti metterà in pompa di guarnizioni il tuo bel cimiere; cioè più pompose renderà a' pubblici sguardi le corna tue.*

E poi ec. *salvati ora, ch' avrem poi tempo pe' nostri congressi.* Ingorbiare *è inzeppar nella gorbia, cioè in quel calzuolo di ferro, in cui incastrasi la punta de' bastoncini di maneggio.* Pedoncina: *pezzo degli scacchi; scherzoso equivoco come quello, Sacch.* 165. Carmignano, vatti quella pedina?

Tu palpi il copertojo fuor del letto;
Ed inghiarando qua e là ti vai:
Che hai tu sott' i piè? diss' io: calcetto.
Il gozzo volsi 'ndietro, e screpazzai:
Di mona Bruna crollava la testa:
Silenzio feci, e più non motteggiai.
Di còmpito non sarie, disse 'n questa,
Se non m' avessi dato tal baciozzo:
E poi si volse intorno: chi mi pesta?

Tu palpi ec. *soggiunge ella: Tu con chi l' hai? In tanta paura sembri tu uno sbalzato dal letto, che ne tasteggia* il copertojo, *ma non ne gode.*

E inghiarando ec. *e fai nel tuo entusiasmo un tale sbatter di piedi, che pare tu pesti ghiara e sassi.*

Screpazzai: *allora non mi potei più tenere; e scoppiai a ridere, voltandomi colla faccia altrove per non riderle in volto.*

Còmpito: *quella quantità di lavoro, che s' assegna altrui in proporzione della sua attività. Non sarebbe stata opera da par mio, se almeno ec.* Compito *è anche un paese di Toscana, da cui forse fu dettato* esser da compito *per esser nelle sue cose completo e perfetto.*

Chi mi pesta: *dicesi in prov.* dentro è chi la pesta, *il cuore è il luogo delle mie pene.* Qua dentro è chi la pesta, Qui sono i miei dolori. *Allegr.* 43. *Donde viene un tal mio disturbo?*

E mona Belcolore e Andreozzo
In guardaspensa entraron quinciritta,
Mostrando 'l desioso e 'l berlingozzo.
Al levar delle tende parve afflitta;
E stette marcassata pur baciando:
To to gli dissi; ed ella: gitta gitta.
Se pigne, non maligna tonsolando;
Nel culattaro letto parrà ch'abbia,

Belcolore ec. *io ed essa, quasi novelli Belcolore e Andreozzo. Il Bocc.* 82.

Guardaspensa: *dispensa; qui per istanza apparecchiata a segreti piaceri*. Quinciritta: *a diritto; dal Lat.* hinc recta.

Berlingozzo: *pasta coll'uovo in forma di torta fatta a spicchi; perciò intesa qui dal Salvini pel sesso femminile, come pel virile* il desioso.

Al levar delle tende: *al levar mano dall' opera; tolto dal costume de' soldati, che levan le tende quando sloggiano da una terra*.

Marcassata: *pensa il Ridolfi esser lo stesso che stramazzata per la stanchezza; quasi, soggiunge il Salvini, dal Lat.* marcida.

To to: *detto popolare con cui accompagnasi il porgersi alcuna cosa; e val prendi*.

Se pigne: *sebben ardente si spinga oltre*. Non maligna: *non vien però a farsi d'indole rea e nociva*. Tonsolando: *facendo il* tonfo, *come chi cade in un pozzo*.

Culattaro: *scherzo come* culiseo e culisburgo; *in cui* parrà ch'abbia letto, *cioè agiata capacità da starvi comodamente*.

Per la gran giravolta scorteando. 48
Un bel fancel è Arno, e mena rabbia,
E comincia a svernare a rigoletto:
Col cul in man già si trovò in gabbia; 51
Ma gli scappò, che non era soletto.
Così veggio vendetta de' crudeli,
Come si dice ch'è di Macometto. 54
Capruggine, canestri, e cazzaveli,

Fancel: *sincope di* fanticello, *garzoncello. Minaccia ella cra il rivale di questi suoi amori, presa la similitudine dall' Arno, piacevole nella sua origine e poi rovinoso.*

Rigoletto: *luogo appiè del monte di Falterona, ov'è la sorgente dell' Arno. Rid. Meno sforzato è l'intendersi ch' in fin del verno avanti di gonfiare per le sciolte nevi, sembra esso un ruscello; dal Franç.* rigole, *canaletto d'acqua.*

Col cul in man: *deluso nelle sue speranze; dal volgar atto di reggersi il deretano nel tapinarsi.* Già in gabbia: *altre volte finì a trovarsi per me nelle peste o in una carcere.*

Che non era ec. *perchè avea de' compagni o degli appoggi, perciò col loro ajuto gli venne fatto d' uscirne coll' ossa sane.*

Macometto: *si dice che questo celebre impostore morisse d'un lento veleno, fattogli apprestare col mezzo d' una sua femmina.*

Capruggine ec. *l'ho per un di que' modi ammirativi,* come zoccoli! castagne! corbezzoli! *la cui forza dipende totalmente dal soggetto*

Tartufi bergamaschi, e pece greca!
57 Mal cresce chi non pèggiora, direli.
Babbo, il farsetto va, disse 'l Suzzeca;
E misemi la pulce nell'orecchie,
60 Quando mi fè rimanere 'l manzeca.
Cascato egli è omai infra le vecchie;

---

del discorso e dall' uso. Quasi egli sul discorso di lei esclamasse: Canchero! l' è piucchè mai furfante.

Mal cresce ec. *intendesi, d' uno, in cui la malizia sia così passata in natura, che non possa far questa progressi se non su' piedi di quella*. Direli: *gli direi; è da affibbiargli quel detto ec.*

Il farsetto va: *perde il pelo, va a logorarsi*. Trarre la bambagia del farsetto *vale snervare collo smoderato uso de' piaceri. Sai che mi disse il furbo di cotesto* Suzzeca *per impaurirmi, e così farmi messere? Mi disse ch'* il farsetto va.

Misemi ec. *metter una pulce nell'orecchio ad alcuno è maliziosamente suggerirgli cosa, che debba porlo in apprensione*.

Manzeca: *cornuto; dall' Ebreo* manser, *adultero. Salv. Forse sarà da radice meno straniera, cioè da* manzo, *bue*.

Cascato ec. *è già invecchiato, non ne può più. Incalza furbescamente il* Suzzeca, *e contesta che quindi anche il suo* farsetto *già cascava a pezzi*.

E ben mi morse 'l granchio: a quella volta
Subito rinculai, dietro a parecchie
Pisciar su la squilletta. Ed io: ascolta;
Allor mi misi la coda fra gambe;
E sperperato mi misson in volta.
Tra 'l piovano e la scotta fu' intrambe;
Perch' io ancora nespole non mondo,
Cucendo le gavarchie con le strambe.

Mi morse ec. *esser morso del granchio è comunemente usato per esser di mano avara. Qui credo che parli d' una certa arida contrazion di potenza rapporto a' piaceri: che perciò subito* rinculò, *rispondendo con beffe al fischio* (squilletta) *di* parecchie, *che l' invitavano*.

Mi misi ec. *lo stesso avvenne a me pure, ripiglia egli per restituirgli la burla; e perciò feci a somiglianza de' cani, i quali quand'han paura si metton la coda fralle gambe, e fuggono*.

Piovano: *burlescamente per pioggia; onde* andar col piovano, *andar quando piove*. Scotta: *fiero*. Intrambe: *una cosa di mezzo. Rid. Pur troppo fui anch'io in uno stato di consumazione, paragonabile a quello che di te tu racconti; com' il fiero più o men se la batte coll' acqua piovana*.

Nespole: *non mondar nespole vale trovarsi a un dipresso nelle circostanze, ch' un altro di sestesso descrisse*.

Gavarchie: *ci convien confessar col Ridolfi di non saperne indovinare il significato*. Strambe: *funi fatte d' erba*.

Povero 'n canna son col capo biondo;
Son più leggier d'un can di ventott'anni:
Or non avess'i' peggio all'altro mondo.
A caricarli 'l basto tu t'ammanni:
Tu hai maggior ragion, ch'i quarteruoli,
E gongoli tu stesso de' tuoi danni.
A Lunata impiccati i bugiarduoli;

Povero ec. *son sì macilento da sembrare un di quegli squallidi pezzenti, che van mendicando per le terre con* canna *in mano: eppur son giovine*, col capo biondo.

Leggier ec. *e son sì secco ed asciutto, che più non posso le quoja come cane di* 28. *anni; il quale se si desse, sarebbe affatto consumato dalla decrepitezza. Salv.*

A caricarli ec. *risponde la donna: A quel ch' io veggio tu* (t' ammanni) *ti vai bel bello preparando a farlo rimaner un asino.*

Quarteruoli: *monete d' ottone, che servono di memoria in un conto*. E ragion fate senza quarteruoli. *Sacch. Rim. Sai sì ben fare i tuoi conti, che tu sei a testesso un calcolo più sicuro de' quarteruoli.*

Gongoli ec. *perciò quel che ti dovea esser di rammarico e di danno, divien per te argomento di felicità e di tripudio.*

A Lunata ec. *rammentati però dalla fine che fanno a Lunata i bugiardi*. Lunata: *terra del dominio Lucchese; nè altra notizia abbiamo.*

E per lo fummaiuol tu te n' andrai,
Scoprendosi le torte romagnuoli.
Paura guarda vigna sempre mai,
Dice 'l proverbio, e non mala famiglia.
E zara vaglia, tosto confermai.
La botte piena, e la moglie ebra piglia:
E dormirà pe 'l sugo del sermento,

Andrai: *ti ridurrai al niente, squaglierai com' il fumo che sbocca da' fumajuoli di sopra a' tetti*.

Romagnuoli: *suol intendersi per astuti. Venendosi a scoprire i tuoi furbeschi pasticci, e i tuoi raggiri*.

Paura ec. *il timor d'un male che possa avvenire, ne guarda dal male stesso: tu al contrario ti sei fidato sopra* mala famiglia, *cioè su raggiri e furberie*.

Zara: *giuoco di dadi; e propriamente* zare *si dicon que' punti, che per esser di caso assai raro non s' hanno in conto. Orsù, riprende egli il mio caso è un po strano; ma ci scommetto ha da valer questa* zara.

La botte ec. *cose impossibili; cattivo amministratore e prosperità d' affari. Tant' è la zara è questa: sarà il bersaglio de' miei raggiri, e si crederà d'andar molto bene*.

Sugo del sermento: *il vino. Lo farò dormir lunghi sonni nell' oblio di sestesso* [illegible] *immerso nell' ubriachezza*.

Mal non pensando, se fia da Corniglia,
E non pensando male, sarà spento
Ogni peccato in lei; e 'n vita eterna
N' andrà dirjtta con poco tormento.
Però usa chiarello la taverna;
Amore ha nome l'oste; un soldo rotto
Spendi, e non bere acqua di citerna.
E del culo menate ben diciotto:
I' non ci metto se non culo e denti;

Corniglia: *città di Brettagna; equivoco dal Franc.* Cornouaille. *Nè penserà perciò se la sua donna venga intanto a fargli scorno.*

Non pensando ec. *nè di ciò sospettando, la crederà egli incapace di male; quasi estinto in lei fosse lo stesso fomite del peccato, e quasi colomba da volar dritta in paradiso.*

Chiarello: *in* gergo *vale* acqua. *Perchè non sospetta di sua donna, nè guardala con gelosia, perciò può star bene nè saper come; aver cattiva merce e molto spaccio.*

Amore ec. *amore è quel che la fa da oste, e vi chiama la folla de' concorrenti; un misero soldo che tu spenda, là bei e ti diverti.*

Ben diciotto: *assai, quanto ti piace. Così* tener l' invito del diciotto *per esser loquace quantomai. E strombettate pur da dietro quanto v' aggrada per farvi beffe di me. Il Ridolfi legge* delle culmonate, *altri* delle culmenate.

I' non ec. *poco mi costa il rendervi la pariglia, e [illegible] farmi di vostra beffe; una stretta di d[illegible] allargata di fondo, ed è fatto.*

E 'l peto 'n cul mi ritorna di botto.
San Biagio è oggi, disson più di venti;
E minaccia madama di gran quello.
Tal cul ta' brache, e sarete contenti.
I' ho male campane, e non ti uccello,

E 'l peto ec. *anzi me ne vedo bene*. Riavere il peto *è un modo basso, che significa rinvigorirsi*. Appoggiò lietamente il corpo al desco. E come si suol dir, riebbe il peto. *Malm.* 9. 6.

S. Biagio: *festa in Firenze aspettata da' ragazzi*. Sa a quanti dì è S. Biagio *dicesi d'un ragazzo da non potersi burlare, ben sapendo quando gli tocca a far festa*. *Paoli Mod. Tosc.* Deh non mi far dire, tu intendi, ed io intendo; ed ognuno di noi sa a quanti dì è S. Biagio. *Macch. Cliz.* 2. 3.

Gran quello: *gran che; oppur* molte quelle, *cioè molte smorfie. Quasi dicesser costoro: Tu non ci burli; ben sappiamo il carattere di madama*.

Tal cul ec. *replica egli: Adattatevi al suo naturale; conforme ha il piede, così le ponete la scarpa*.

Ho male campane: *sono un po duro d'orecchio. Risponde fra tutti Buchino: Poco ci sento; cioè quel che tu dici non mi suona*.

Benchè ſta notte sentii la tregenda:
E nel ventriglio ho l'aſſo, e nel cervello
Una meta di bue fu la merenda:
Va che ti buchi, mi diſſe Buchino:

Benchè ec. *spiega com' abbia* male campane, *non perchè non ci senta in realtà, avendo pur sentito passar* la tregenda; *ma perchè non gli va a fagiuolo quel ch' egli dice. Si finge esser* la tregenda *una proceſſione di notturni fantasmi, che vada attorno con lumicini*.

Nel ventriglio ec. *di chi è molto dedito al giuoco diceſi* aver l'asso nel ventriglio. *Lo spasso mi piace sì, ma queſta volta non ti sento*.

Meta: *coll'* e *ſtretto è una scaricata di ventre. Forse ſi dovrà legger* metà, *essendo insolito ne' manoscritti l'uso degli accenti. Salv. Par ch' alluda al coſtume de' fanciulli Toscani, ch' apparecchiano la sera la merenda alla befana* (o tregenda) *per esser ben da essa trattati. Quaſi dicesse: Buoni paſti abbiam già dati a coteſta befana di donna; abbaſtanza ha mangiato alle noſtre spalle*.

Ti buchi: *è volgar detto che la befana buchi il corpo a' bambini, e perciò le balie se ne servono accortamente per ispauracchio de' medeſimi. Salv. Se da coteſta befana te la vuoi far ficcare, buon pro ti faccia; a me non me la ficca certo*.

Iddio per tutti, e ciascun per se spenda. 102
Chi prende moglie, e non ha del fiorino,
Non fia di meglio; e non fia canajuola,
Quando per lui non volgesse 'l mulino. 103
Il piè nell' O non gli hai, nè pur le suola:
Lascialo andar, ch' egli ha nome giuntone,
Perch' ha pregna la mamma e la figliuola. 104

Iddio ec. *lascialo a Dio il pensar a tutti; tu pensa a te, perchè a noi ci pensiam da noi stessi.*

Chi prende ec. *chi senza denari s' accasa, com' ha fatto il marito di lei, ha da far così per istar bene; lasciar a carico della moglie il far grasso quanto più può.*

Canajuola: *specie d' uva che piace a' cani, i quali di lei si sfamano quando loro manca il biscotto. Qui dice ch' alla fame di lui non si troverà risorsa fuor della moglie.*

Nell' O: *nel sedere.* Avere un piè nel sedere ad alcuno *è essergelo guadagnato in modo di poter disporre della sua volontà. Rid. Dopo averlo tanto ingrassato che credi tu di cavarne? Sgarbi, e nient' altro.* Nè pur le suola: *men ch' il piede.*

Giuntone: *nome fantastico d' un mal uomo, creduto dal volgo corruttore della figlia e della madre; da* giuntare, *ingannare. Quindi* aver nome giuntone *è presso la plebe essere un indegno ingannatore. Rid.*

Quel bene avrò a calen di mattone
 Da quel che visse, solo da mia vaga,
 Che per Enea la Reina Didone.
E come 'l fregio sul palio s'adaga,
 Ch'è pertugiato volte più di mille,
 Che l'un dall'altro niente si smaga;
Così fuss'io con le dolci mammille.
 Ma credo ch'altri s'avrà tal diletto;
 Ma drommi pace, se non mi ritrille.
Ch'i' credo ben, che fusse maledetto
 Il punto l'ora e 'l dì ch'i' nacqui al mondo,

Quel bene ec. *quel conforto che Didone ottenne da Enea; io dalla* mia vaga *l'avrò solamente dopo* calen di mattone; *anzi tanti anni dopo quanti son già gli anni della vita di lei.* Calen di mattone: *calende d'un mese che non vien mai, o verrà dopo il dì del giudizio.*

Enea: *è noto per l'epica di Virgilio il fatto della famosa spelonca, in cui la sorte d'una procella recò Enea a Didone.*

Fregio: *ornamento di guarnizione.* S'adaga: *s'adatta, si soprappone; forse da* adagiare.

Niente si smaga: *non si stacca punto. Come sta il* fregio *strettamente attaccato al panno, a cui è ben cucito; così io ec.*

Ritrille: *quasi* titille; *cioè se nuovo solletico non sorga in me a turbar la mia pace.* *Salv.*

Come chi è in pergamo interdetto.
Cicutrennola stammi sempre a tondo,
Ed un putito, e quindici merdosi:
E 'l duol della marsupia sta facondo
A' chiozzati, guascorti, ed acetosi.
E vannomi le cose tutte bieche,
Per modo ch' io contento gl' invidiosi:

In pergamo ec. *come chi è scomunicato; secondo il costume di pubblicarsi sul pergamo le scomuniche.*

Cicutrennola: *è la* cicutrenna *uno stromento da sonare simile al zufolo.* Zufolo *usasi per minchione.* Sì che tu resterai zufolo zufolo. *Cecch. Il Salvini arbitra d' intender* cutrettola, *uccello ch' ha parte negl' incantesimi; e dicesi di donnicciuola dal menar la coda.*

Putito: *puzzolente, che spira cattivo odore come becco graveolente.*

E 'l duol ec. *i dolori della* (marsupia) *borsa, inferma per esser vuota, son dolori facondi; cioè che rendono al cercare eloquenti gli stessi* chiozzati ec.

Chiozzati: *pieni di* chiozze, *di gomme, e di piaghe, com' i lebbrosi. Rid.* Guascorti: *guaschi in furbesco val gentiluomini. Salv. Perciò sarà composto di* guaschi *e di* corti, *gentiluomini di quattro soldi.* Acetosi: *acidi di stomaco; che perciò spesso paton la fame.*

Ed una Beca non mi fa due Becke.

Beca: *accorciatura di* Menica *o di* Domenica. *Rid. Le cose mi van sì male, com'a povero disgraziato ch'avesse una donna nemmen buona a tanto di far due femmine per servizio almen della casa.*

CAPITOLO DECIMO.

PReso 'l partito, è passato l'affanno?
Tutto cotesto è un manicar grosso:
Deh va che non ci nocci; sta con danno. 3
Gli occhi a' mochi non ebbi io nell' osso;
Ma col marretto mi colse un marritto,
Ch' i' traboccai alla bocca d' un fosso. 6

Manicar grosso: *mangiar a grossi bocconi. E' un operare inconsiderato il far consistere tutto il difficile nel primo passo di prender risoluzione; quasichè altro non vi sia poi da temere.*

Deh va ec. *vatti con Dio, che non ci abbiano a nuocere coteste tue massime*. Sta con danno: *abbili per te que' malanni, di cui vai a caccia colla tua inconsiderazione.*

Mochi: *picciolissima biada, ben guardata da' contadini affinchè non sia mangiata in erba dagli animali selvaggi, a cui piace moltissimo*. *Quindi* aver l'occhio a' mochi *per badare con singolar diligenza a' proprj interessi.*

Nell' osso: *nella cassa dell' occhio. Rid.*

Marretto: *picciola marra*. Marritto: *colpo menato colla dritta, e perciò più gagliardo. Io l' ho provato che ti fa un operare inconsiderato: mi cassò quindi fra capo e collo un colpo orribile.*

E che ne sai? e che sonv' entro fitto?
Tanto ti sia rivolto che tu muoja,
Con algherìa mi diffon con iscritto.
Or s' i' avessi avuta l' epa croja,
Pur risi, come Dio vuol, a formaggi;

Che ne sai: *rispondono alcuni in difesa di quella massima*: Preso 'l partito, è passato l' affanno; *e dicono*. *Qual maraviglia se talora ne segua male! Si può forse penetrar l' interno d' ogni cosa, e tutte prevederne le conseguenze?*

Rivolto: *non si può intender che del collo; detto da quella sentenza giudiciaria*: S' appenda finchè muoja. *Rid. Ti si possa stroncare il collo: puoi tu tutto antivedere?*

Algherìa: *con fasto, con voce altitonante*. Con iscritto: *il Salvini legge* conscritto, *cioè senatore, che dicesi di chi sta sul grave. Forse è gergo frall' uno e l' altro*.

Epa croja: *trippa dura com' un tamburo*. Col pugno gli percosse l' epa croja: Quella sonò come fosse tamburo. *Dant. Inf.* 30.

A formaggi: *a guisa de' formaggi; i quali ridono quando si fendono e crepano*. *Perciò* ridere a formaggi *sarà rider crepando per dispetto e per rabbia*. *Rid.* Come Dio vuol: *non di cuore, ma a strapazzo, e per non poter far altro*.

E spennacchiato rimasi con noja. 12
Non gir alla badia d' adalticaggi:
Ma feci un pa' di grotte con più doglie;
E di ciò fanno calli assai coraggi. 15
Già col tramaglio vi prese tre moglie:
H 6

Con noja: *perchè mi scottava veramente il rimanervi avvilito e confuso; come gallina spennata, che par che si vergogni di se medesima.*

Adalticaggi: *andar* alla badia d' adalticaggi *sembra un dettato significante cader giù a piombo dall' alto. Rid. Opportunamente gli soggiunsi: Non ti levare in tanta ira, che non avessi a romperti il collo.* Adalticaggi: *forse è il paese detto* Altipassi *da Tolomeo da Lucca. Salv.*

Ma feci ec. *aggrottai però intanto un par di ciglia con tanto d' occhi per interno livore.*

Assai coraggi: *più d' un cuore a siffatti incontri s' è dovuto indurire.* Sicchè amendue aggiam solo un coraggio. *Dant. Maj.*

Già ec. *ah ah, riprese egli borbottando, a costui un qualche gran fumo è salito alla testa. Credo di dover così interpretar questo verso, avuto per un mero bisticcio; riflettendo al proverb.* Chi toglie una moglie, merita una corona di pazienza; chi due, una di pazzia: *e simili.* Tramaglio: *ampia rete da pescare.*

Troppo mi se' riuscito del guscio,
Disse veggendo mutatomi scoglie.
Ciascun ha l' impiccato suo all' uscio:
Così tre asso nel cul li traesse,
Perch' a mie spese rosecchio ed isguscio.
Rezzajo rezzajo mostra che si stesse;
E l' ascoltava per ismemorato:
Col cucchiajo voto mostra, che 'l pascesse.

Troppo ec. *più bravo assai mi ti mostri di quel che ti credevo ; non ti tenea da tanto. Metafora tolta da' pulcini.*

Mutatomi scoglie: *quasi avessi cambiata scorza, e fossi tuttaltro.* Scoglia *è la pelle ch' ogni anno muta la serpe.*

Ciascuno ec. *e qual maraviglia ? ognuno ha i suoi difetti, e soffre ognun qualche eclissi.* Quisque suos patitur manes. *Virg.*

Così ec. *sì tanto gli risposi ; perchè popoi l' ho io in quel servizio.* Tre asso : *quel che le persone modeste dicon* quattro. *Rid. Quasi dicesse : Un corno che dietro se gli ficchi : non campo* (rosecchio ec.) *già io alle sue spalle, nè ho bisogno di lui.*

Rezzajo : *quasi chi sta pigro e sonnolento al* rezzo. *Qui* rezzajo *è di due sillabe secondo l' apostrofe Fiorentina, che pronunzia* rezza'.

Pascesse : *per pascessi.* Pascer col cucchiajo vuoto *dicesi di que' maestri, che sole porgono e non dottrine. M' ascoltava sì svogliato, che ben mostrava d' avermi per dettatore di sogni e di fole.*

Tra que' che sanno, un sonno ebbi schiacciato;
E poi mi dette qualcosa col pane:
Chi muta lato, disse, muta fato. 50
Poi disse: al badalucco fatti cane;
Allora i' mi ristrinsi, nelle spalle:
Bocca pecciola fece 'n tre semmane. 30
Ed il prete mangatto, e tre farfalle

Schiacciato ec. *schiacciar un sonno è dormir nella grossa. Chi sembrai allor tra' sapienti? Sembrai un uomo stupidito dal più grave sonno.*

Mi dette ec. *perciò quasi compassionando la mia grossolana capacità*, *non* col cucchiajo voto *prese a pascermi*, *ma con massime sostanziali.*

Chi muta ec. *e la massima fu che* chi muta lato, muta fato; *massima più soda di quella di sopra*, *che* preso partito sia passato ogni affanno.

Badalucco: *trattenimento giocoso. Altro ammaestramento mi diede, cioè ch' alle festevoli radunanze m' accomodasi; imitando lo scherzevole cagnolino, che con festa corrisponde alle feste che gli si fanno. Rid.*

Pecciola: *aver* bocca a peccioli *è volgar detto significante quel portar le labbra alzate, e più per ischerno che per vezzo. Rid.*

Mangatto; *granfia di gatto*, *truffarello*. Malgatto, *cioè astuto, leggerebbe il Ridolfi*.

Farfalle: *persone di poco cervello, facili ad essere svolte e sedotte.*

Ed.

Ad un bacin ben pien di giglio 'n giglio
Alla veletta ſtava per piglialle.
Lucillo fè alle ciulle mormoriglio:
Tu m' hai sconcia tutta la farsata,
Diſſe 'n gramuffa, moſtrando malpiglio.
Poi 'n polvereto fu impolverata;

Di giglio 'n giglio: *dall' una all' altra eſtremità; per esservi forse intorno all' orlo dipinti de' gigli, come coſtumaſi nelle crete. Il Salvini intende* giglio *per fiorino.*

Alla veletta: *come soldato in sentinella. Stava coll' occhio alla mira, sperando che luſingate dal ricolmo* bacino, *gli venisse fatto di coglierle.*

Alle ciulle: *all' uso delle cinguettanti fanciulle. Lucillo fu quegli, che scoprì con opportuno bisbiglio l' occulta frode.*

La farsata: *la commedia. Salv. Par che meno a propoſito intendaſi dal Vocabolario per la parte inferior del farsetto. Col tuo bisbiglio m' hai sconcertata tutta l' opera, e sventati i miei disegni.*

Gramuffa: *parlar in gramuffa diceſi per modo di scherno il parlar in grammatica affin di non esser inteso.* Malpiglio: *brutta faccia.*

Polvereto. *villa vicina a Firenze, com' è anche un convento di Monache, dove la ſtate non ſi scarseggia di polvere. Con tal biſticcio non vuol altro ſignificare, se non che fu ingannata; quaſi le fosse sparsa polvere indosso, che le annuvolasse la viſta.*

Anzi alle quarantotto s' ebbe quello:
La lustra le fu fatta a corpacciata:
Non posso più pisciar nel muro, Gello;
Perch' i' odo già terza, e 'l panno viene:
Zara a chi tocca, i' ho voto 'l borsello.

Alle quarantotto: *del doppio più in là delle ventiquattro*. L' avremo alle ventiquattro *suol dirsi, quando aspettandosi l' adempimento d' una promessa, non se ne giunge mai al termine. Rid.*

Lustra: *far la lustra vuol dire in lingua antica fare altrui artificiose moine per ritrarne il suo profitto. Rid.* A corpacciata: *a sazietà, a traboccante misura.*

Non posso ec. *dicesi dagli scapigliati di chi ha contratto certo mal forestiero. Convengon però il Ridolfi e il Salvini che qui significhi: Non ho tempo da cicalare. Quindi è che precipita il discorso, facendo un fascio di cose.*

E 'l panno viene: *detto comunissimo per chi dal troppo lungo digiuno si sente mancar lo stomaco. Rid. Amerebbe il Salvini di leggere* e 'l pan non viene, *è tardi e non c' è da mangiare. Oggi:* Egli è nona, e il pan non viene.

Zara: *giuoco di tre dadi. Proverb.* Zara a chi tocca, e chi l' ha per mal si scinga, *se la vedano un po altri: io per me* ho voto 'l borsello; *forse* ho voto il sacco, *ho detto abbastanza.*

Allo paperin nostro mai più bene:
E dove hai fatto l'uovo là schiamazza,
Senza travagli dietro, ò pur con pene.
Soda e non mezza torrai una mazza;
E 'l pizzicor della schiena le cava:
Ma per la Podestà nol fare 'n piazza.
Incespicando si dimergolava;

Paperin: *soprannome di persona, ch' avesse i piedi a guisa de' paperotti. Rid. A costui com' ad ingrato impreca egli che* mai più bene *non se gli faccia.*

E dove ec. *vuoi tu poter serbare un grado d' autorità? Volgiti a chi ti si riconosce obbligato. A chi prende aria autorevole con persone a lui niente obbligate, si suol rispondere che* vada a schiamazzare dove ha fatto l'uovo, *cioè dov' ha versati i suoi benefizj; tolto dalla gallina che schiamazza ov' ha fatto il bene, cioè l' uovo. Rid.*

Soda: *ben salda e dura; non già fragile* (mezza) *e fiacca.* Mezza *coll' e stretta; epiteto di frutto troppo maturo.*

La Podestà: *lo stesso che* il Podestà. *Non però t' arrischiare di farlo in pubblico, per non esporti a' risentimenti della giustizia.*

Incespicando: *quasi avesse i piedi avviluppati in cespugli*, si dimergolava, *barcollava su mal ferme piante.*

Di là da Bari cominciò a bere :
I' ho portato 'l vanto , e spetezzava . 51
Uno speziale è morto , ed a cadere
Comincia , e dice : costaci persona :
Un pa' di Frati presel per tenere . 54
Questo fu a mal abbi in Falterona
Presso a Umiliato : o enne o esse,
Quando fu ritediosa tal persona . 57

Bari : *città di Puglia*. *Ma qui* di là da Bari *è un gergo da doversi intendere* : *Aoltrepassare la misura d' un barile*. *Rid.*

I' ho ec. *pieno egli intanto di vino andava dicendo* : Io ho portato il vanto *nella gara del bere* ; *e nel tempo stesso per una scurrile millanteria facea di basso trombetta.*

E' morto ec. *quando muore chi solo vendea una merce* , *suol dirsi* : Ella comincia a cadere , e cadendo dice : Costaci persona ; *cioè costa il suo mancare la vita d' un uomo* . *Rid. Sembra voler dire* , *che non si sapesse trovar antidoto per rimettere in sesto quel briaco* .

A mal abbi : *in tanta tua malora* . Falterona : *montagna* , *onde scaturisce l' Arno* .

Umiliato : *luogo della stessa montagna* , *forse allora spettante all' ordine degli Umiliati* . O enne o esse : *o sì o no* .

Ritediosa : *duplicatamente tediosa* . *Quand' una tal persona è sì rincrescevole* , *il miglior partito è sbrigarsi con un sì o con un no* .

E 'n Percussina catun percotesse ;
Perchè Matteo vi fu, pur Mattio:
Così 'l Romano a Romena non stesse.
D'acceggè un pa' di nozze (o Guelfo Dio!)
Che campa nulla : ver la campanella
Questo fa 'l Conte, che canta : Amor mio.
Perchè la stalla molt' acqua distilla
Pe' falli folli che son troppo felli,
Che fan le fiche con fioca favilla ;

Percussina : *parrocchia del contado Pisano* : Catun : *ciascheduno ; voce antica* : Percotesse : *termine di caccia , quando si batte un bosco per destarne la cacciagione. Rid. Segue bisticciando a inculcare di tener lontani i seccatori.*

Pur Mattio : *vi fu anche Mattia , perchè vi fu* Matteo . *Ma che perciò ? L' autore pensa a far pompa di bisticci ; e noi gli condoneremo questo sfogo , contentandoci di non intenderlo.*

Romena : *città del Casentino , già de' Conti Guidi . Salv.* Romano : *pende il Ridolfi a intenderlo pel contrappeso della stadera.*

Un pa' di nozze : *per proprietà di lingua Fiorentina è lo stesso pranzo nuziale* : *e costo è* d'accègge , *uccello infausto agli sposi a motivo del lungo becco , di cui è armato.* Guelfo Dio : *quasi Dio non potesse esser de' Ghibellini , tenuti per nemici della Chiesa . Rid.*

Che campa nulla : *che non dura niente , che tosto finisce ; detto de' contadini . Rid.*

Fin vo far, che vi fien rotti gli anelli.

Fine del Pataffio.

Che vi sian rotti gli anelli: *questo è chiarissimo: e siamo ben tenuti alle buone intenzioni e a' cortesi auspicj del nostro Brunetto. Dieci però di questi capitoli potean bastantemente accertar noi dello scopo, e lui dell' infallibilità di sue mire. I suoi futuri comentatori saran forse stati quelli, che più da lui furon presi di vista. L' essergli servito d' oggetto sarà pertanto l' unica gloria mia; e quindi mi si rammenterà invano:* Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria. *Fedr.* 3. 17.

IL TESORETTO.

Tessuto in foggia di frottola, se gli diede pur il nome di Favolello o Favoletto, ch' altri credetter diverso dal Tesoretto medesimo. Si giunse più oltre: e il Latini comparve autore d'un terzo trattato col titolo della Penitenza. Il tempo ha dimostrato che cotesti erano una parte, non un' opera separata dal Tesoretto. Il principio della Penitenza si ridusse al capitolo ventesimoterzo di quest' opuscolo; e ne' tre ultimi capitoli svanì il Favolello. Un' annotazion marginale ammessa poi per titolo da' trascurati copisti, potè dar motivo alla vana moltiplicità di questi enti ideali. Certo è che le varie lacune rimaste aperte ne' tre detti capitoli, ci nascondon la connessione ch' avranno essi col tutto, e ce li fa parere imperfetti frammenti di chi volle riformare le proprie idee.

S' ingannarono i giornalisti d' Italia a crederlo con taluni un compendio del Tesoro, ridotto in versi all' uso de' Provenzali dal suo medesimo autore. Prevenne egli nel Tesoro il gusto del nostro secolo con un prodotto enciclopedico, che servisse di scorta ad ogni specie di letteratura. Nel Tesoretto quasi affatto si ristrinse a formar l' uomo nelle morali virtù, sull' orme di Severino Boezio. Arrivò così avanti, ch' i versi di questo libro poteron sembrare al difficilissimo Castelvetro anzi risposi divini che umani; e ottenner da lui di farsi metter in riga co' versi d' oro di Pitagora e di Focilide. Scrivendo Brunetto a comun vantaggio

degl' Italiani, s' adattò a' settenarj rimati, ch' a giudizio del Barberini son la maniera più antica, e quindi la più naturale del nostro idioma. Era ella perciò la più adatta a quelle giovevoli impressioni, che far si voleano sul cuore e sulla memoria dell' uomo.

Federigo Ubaldini fu il primo a produrlo nel 1642. colle stampe di Roma. Nel 1750. si rivide comparir in Torino. Era da desiderarsi nel primo editore una diligenza, che ci porgesse il testo nella sua integrità, e una sicurtà più autentica di sua schiettezza. Si può dir francamente ch' ei poco raggiunse i sensi di quest' opuscolo. La seconda edizione è una copia tanto fedel della prima, che n' imita le medesime imperfezioni sostanziali. Ben mi duole che la privazion de' necessarj sussidj m' obblighi a contentarmi d' una riforma nell' ortografia e nella punteggiatura; e in togliere alcuni errori, che rendea sensibili la riflessione. In quella ho però serbato il dovuto rispetto al Vocabolario; e non ho voluto impoverire la nostra lingua. Nell' altra ho avuto di mira di raddrizzare i sentimenti, e sgombrare l' oscurità e l' equivoco.

TESORETTO
DI MESSER
BRUNETTO LATINI.

I.

AL valente signore (*)
Di cui non so migliore
Su la terra trovare;
Che non avete pare
Nè 'n pace ned in guerra;
Sì ch' a voi tutta terra,
Che 'l sol gira lo giorno
E 'l mar batte d' intorno,
San fallia si convene.
Ponendo mente al bene
Che faite per usaggio,
Ed all' alto lignaggio
Donde voi sete nato;
E poi dall' altro lato
Potem tanto vedere
In voi senno e savere
Ad ogne condizione,
Ch' un altro Salamone

(*) *Rustico di Filippo, a cui Brunetto inscrisse quest' opuscolo.*

Pare 'n voi rivenuto.
E bene avem veduto
In duro convenente,
Dov' ogn' altro servente,
Che voi, par megliorare,
E tutt' or affinare;
E 'l vostro cor valente
Poggia sì altamente
In ogne beninanza,
Che tutta la sembianza
D' Alessandro tenete;
Che per neente avete
Terra oro ed argento.
Sì alto 'ntendimento
Avete d' ogne canto,
Che voi corona e manto
Portate di franchezza,
E di fina prodezza:
Sì ch' Achille lo prode
Ch' acquistò tanta lode,
E 'l buono Ettor Troiano,
Lancellotto, e Tristano
Non valse me' di voe,
Quando bisogno fue.
Che voi parole dite,
E poi quando venite
In consiglio, o 'n aringa,
Par ch' abbiate la lingua
Del buon Tullio Romano
Che fue 'n dir sovrano;
Sì buon cominciamento
E mezzo e finimento

Sapete ognora fare,
E parole accordare
Secondo la matera,
Ciascuna in sua manera;
Appresso tutta fiata
Avete compagnata
L'adorna costumanza,
Che 'n voi fa per usanza
Sì ricco portamento,
E sì bel reggimento;
Ch' avanzate a ragione
E Seneca, e Catone.
E posso dire 'n somma
Che 'n voi signor s'assomma;
E compie ogni bontade;
E 'n voi solo assembiate
Son sì compitamente,
Che non falla neente,
Se non com' auro fino.
Io Brunetto Latino,
Che vostro in ogni guisa
Mi son sanza divisa;
A voi mi raccomando.
Poi vi presento e mando
Questo ricco Tesoro,
Che vale argento ed oro;
Sì ch' io non ho trovato
Uomo di carne nato,
Che sia degno d'avere,
Nè quasi di vedere
Lo scritto ch'i' vi mostro
In lettere d'inchiostro.

Ad ogne altro lo nego,
Ed a voi faccio prego
Che lo tegniate caro,
E che ne fiate avaro.
Ch' i' ho visto sovente
Vil tenere alla gente
Molte valenti cose:
E pietre preziose
Son già cadute 'n loco,
Che son gradite poco.
Ben conosco che 'l bene
Assai val men ch' il tene
Del tutto in se celato,
Di quel ch' è palesato:
Sì come la candela
Luce men chi la cela.
Ma io ho già trovato
In prosa ed in rimato
Cose di grand' affetto,
Che poi per gran segreto
L' ho date a caro amico:
Poi (con dolor lo dico)
Le vidi 'n man de' fanti,
E rassemplati tanti,
Che si ruppe la bolla
E rimase per nulla.
S'avem così di questo,
Sì dico che sia presto;
E di carta 'n quaderno
Sia gittata 'n inferno.

II.

LO Tesoro comenza.
  Intanto che Fiorenza
Fioriva e fece frutto,
  Sì ch'ell'era del tutto
La donna di Toscana;
  Ancora che lontana
Ne fosse l'una parte,
  Rimossa in altra parte
Quella de' Ghibellini
  Per guerra de' vicini:
Esso Comune saggio
  Mi fece suo messaggio
All'alto Re di Spagna,
  Ch'era Re d'Alemagna;
E la corona attende
  Che Dio non la contende.
Che già sotto la luna
  Non si trova persona,
Che per gentil legnaggio
  Nè per alto barnaggio
Tanto degno ne fusse
  Com'esto Re Nanfusse.
Ed io presi campagna,
  E andai in Ispagna;
E feci l'ambasciata,
  Che mi fu comandata.
E poi senza soggiorno
  Ripresi mio ritorno:
Tanto che nel paese
  Di terra Navarrese

Venendo per la calle
  Del pian di Roncisvalle,
Incontra' uno scolaio
  Sor un muletto baio,
Che venia da Bologna;
  E senza dir menzogna
Molt' era savio e prode.
  Ma lascio ſtar le lode,
Che sarebbero assai.
  Io gli pur dimandaì
Novelle di Toscana.
  In dolce lingua e piana
Elli cortesemente
  Mi disse mantenente,
Ch' i Guelfi di Fiorenza
  Per mala provedenza,
E per forza di guerra
  Eran fuor della terra;
E 'l dannaggio era forte
  Di prigione, e di morte.
Ed io ponendo cura,
  Tornai alla natura,
Ch' audivi dir che tene
  Ogni uom ch' al mondo vene;
Che nasce primamente
  Al padre ed al parente,
E poi al ſuo comuno.
  Ond' io non so neuno,
Che volesse vedere
  La sua cittade avere
Del tutto alla ſua guisa,
  Nè che fosse divisa;

Ma tutti per comune
  Tiraffero una fune
Di pace, e di ben fare:
  Che già non può scampare
Terra rotta di parte.
  Certo lo cor mi parte
Di cotanto dolore,
  Pensando 'l grand' onore
E la ricca potenza
  Che suole aver Fiorenza
Quasi nel mondo tutto.
  Ond' io in tal corrotto
Pensando a capo chino,
  Perdei 'l gran camino,
E tenni alla traversa
  D'vna selva diversa.

III.

MA tornando alla mente,
  Mi volsi e posi mente
Intorno alla montagna;
  E vidi turba magna
Di diversi animali
  Ch' i' non so ben dir quali:
Ma uomini, e muliere,
  Bestie, serpenti, e fiere,
E pesci a grandi schiere;
  E di tutte maniere
Uccelli voladori,
  Ed erba e frutti e fiori,
E pietre e margherite,

Che son molto gradite ;
Ed altre cose tante
Che null'uomo parlante
Le poria nominare,
Ne 'n parte divisare.
Ma tanto ne so dire,
Ch' i' le vidi obedire ;
Finire e cominciare,
Morire e generare ;
E prender lor natura,
Sì com' una figura,
Ch' i' vidi, comandava.
Ed ella mi sembiava
Come fosse 'ncarnata,
Talora sfigurata ;
Talor toccava 'l cielo
Sì che parea suo velo :
E talor lo mutava,
E talor lo turbava.
E tal suo mandamento
Movea 'l fermamento ;
E talor si spandea,
Sì che 'l mondo parea
Tutto nelle sue braccia.
Or le ride la faccia,
Un' ora cruccia e dole,
Poi torna come sole.
Ed io ponendo mente
All'alto convenente,
Ed alla gran potenza
Ch' avea, e la licenza ;
Vscii di reo pensero

Ch' i' aveva 'n primero.
Ed ei proponimento
Di fare un ardimento,
Per gire 'n sua presenza
Con degna reverenza:
In guisa che vedere
La poteſſi, e savere
Certanza di suo ſtato.
E poi ch' i' l' ei pensato
N' andai davanti lei,
E drizzai gli occhi miei
A mirar suo cor saggio.
E tanto vi diraggio
Che troppo par gran feſta,
Il capel della teſta:
Sì ch' io credea che 'l crine
Fuſſe d' un oro fine
Partito senza trezze;
E l' altre sue bellezze,
Ch' al volto son congionte
Sotto la bianca fronte.
Li belli occhi e le ciglia,
E le labbra vermiglia,
E lo naso affilato,
E lo dente argentato,
La gola biancicante;
E l' altre beltà tante
Compoſte ed affettate,
E 'n suo loco ordinate,
Lascio che non le dica
Non certo per fatica,
Nè per altra paura:

Ma lingua nè scrittura
Non faria sufficiente
A dir compitamente
Le bellezze ch' avea ;
Nè quant' ella potea
E 'n aera e 'n terra e 'n mare ;
E 'nfare ed in disfare ,
E 'n generar di novo
O di concetto, o d' uovo ,
O d' altra conincianza ;
Ciascuna a sua sembianza ;
E vidi 'n sua fattura ,
Ched ogne creatura
Ch' avea cominciamento,
Veniva a finimento .

IV.

MA poi ch' ella mi vide ;
La sua cera che ride
In ver di me si volse ;
E poi a se m' accolse
Molto bonariamente .
E disse mantenente :
I' sono la Natura ,
E sono la fattura
Del sovrano fattore ;
Elli è mio creatore ;
I' son da lui creata ,
E fui 'ncominciata :
Ma la sua gran possanza
Fue senza comincianza .

El non fina nè muore;
Ma tutto mio labore,
Quanto ch' esso l' allumi,
Conven che si consumi.
Ess' è onnipotente,
Io non posso neente,
Se non quant' ei concede.
Esso tutto provede,
Ed è in ogne fato;
E sa ciò ch' è passato,
E 'l futuro e 'l presente:
Ma i' non son saccente,
Se non di quel ch' e' vuole.
Mostrami come sole
Quello che vuol ch' i' faccia,
E che vuol ch' i' disfaccia.
Ond' io son sua ovrera
Di ciò ch' esso m' impera,
Così 'n terra ed in aria:
Ond' io son sua vicaria.
Esso dispone 'l mondo,
Ed io poscia secondo
Lo suo ordinamento
I' guido a suo talento.

V.

A Te dico che m' odi,
Che quattro son li modi,
Che colui che governa
Lo secolo ineterna
Mise operamento

Allo componimento.
Ma tutte quante cose
Son palese ed ascose.
L' una ch' eternalmente
Fue 'n divina mente
Imagine e figura
Di tutta sua fattura;
E fue questa semblanza
Lo mondo 'n similianza.
Dipoi al suo parvente
Si creò di niente
Una grossa matera,
Che non avea manera;
Ma si fue di tal norma
Nè figura nè forma,
Ch' inde potea ritrare
Ciò che volse formare.
Poi lo suo 'ntendimento
Mettendo a compimento,
Sì lo produsse in fatto;
Ma nol fece sì ratto,
Nè non ci fue sì pronto,
Che in un solo punto,
Com' ell' avea podere,
Lo volesse compiere:
Ma sei giorni durao,
E 'l settimo posao.

VI.

Appresso il quarto modo
E' questo d'ond' io godo:

E ad ogni creatura
  Dispose per misura
Secondo 'l convenente
  Suo corso e sua semente.
E 'n questa quarta parte
  Ha loco la mià arte:
Sì che cosa che sia
  Non ha nulla balia
Di far nè più nè meno,
  Se non a questo freno.
Ben dico veramente
  Che Dio onnipotente
Quello ch' è capo e fine,
  Per gran forze divine
Puote 'n ogne figura
  Alterar la natura;
E far suo movimento
  Di tutt' ordinamento.
Sì come dei savere
  Quando degnò venere
La maestà sovrana
  A prender carne umana
Nella virgo Maria:
  Che 'ncontro l'arte mia
Fu 'l suo 'ngeneramento,
  E lo suo nascimento;
Che davanti e dopoi,
  Sì come savem noi,
Fue netta e casta tutta,
  Vergene non corrutta.
Poi volse Dio morire
  Per voi gente guarire,

E per voftro soccorso.
Allor tutto mio corso
Mutò per tutto 'l mondo
Dal ciel fin lo profondo :
Che lo sole scurao.
E la terra tremao.
Tutto quefto avvenia.
Che 'l mio Signor patìa.
E perciò col mio dire
I' lo voglio chiarire ;
Sì ch' io non dica motto,
Che tu non sacci 'n tutto
La verace ragione ;
E la condizione.
Farò mio ditto piano,
Che pur un solo grano
Non fia che tu non sacci.
Ma vo' che tanto facci
Che lo mio dire apprendi ;
Sì che tutto lo 'ntendi.
E s'i' parlaffi scuro,
Ben ti faccio securo
Dicerloti 'n aperto ;
Sì che ne fii ben certo.
Ma perciò che la rima
Si ftringe ad una lima
Di concordar parole,
Come la rima vole :
Sì che molte fiate
Le parole rimate
Ascondon la sentenzia
E mutan la 'ntendenzia ;

Quando vorrò trattare
Di cose che rimare
Teneffe oscuritade,
Con bella brevitade
Ti parlerò per prosa:
E disporrò la cosa,
Parlandoti 'n volgare,
Che tu 'ntenda ed appare.

VII.

OMai a ciò ritorno,
Che Dio fece lo giorno,
E la luce gioconda,
E cielo e terra ed onda:
E l'aere creao
E li angeli formao,
Ciafcun partitamente;
E tutto di neente.
Poi la seconda dia
Per la sua gran balia
Stabilì 'l fermamento
E 'l suo ordinamento.
Il terzo (ciò mi pare)
Specificò lo mare,
E la terra divise;
E 'n ella fece e mise
Ogne cosa barbata,
Ch' è 'n terra radicata.
Al quarto die presente
Fece compitamente
Tutte le luminarie,

Stelle diverse e varie.
Nella quinta giornata
Si fùe da lui creata
Ciascuna creatura,
Che nuota in acqua pura.
Lo ſteſſo die fu tale,
Che fece ogne animale;
E fece Adam ed Eua,
Che poi rupper la tregua
Del suo comandamento.
Per quel trapaſſamento
Mantenente fu miso
Fora del paradiso;
Dov' era ogne diletto
Senza niuno eccetto
Di freddo o di calore,
D'ira nè di dolore.
E per quello peccato
Lo loco fue vietato
Mai sempre a tutta gente:
Così fu l' uom perdente.
D' eſto peccato tale
Divenne l' uom mortale;
Ed ha lo male e danno,
E lo gravoso affanno
Qui e nell' altro mondo.
Di queſto grave pondo
Son li uomini gravati,
E venuti 'n peccati:
Perchè 'l serpente antico
Ched è noſtro nemico,
Seduſſe a ria manera

Quella prima muliera.
Ma per lo mio sermone
Intendi la cagione,
Perchè fu ella fatta,
E della costa tratta.
Perch' ella l' uomo atasse;
Poichè moltiplicasse:
E ciascun si guardasse,
Con altra non fallasse.
Se mai 'l cominciamento
E 'l primo nascimento
Di tutte creature
Ch' ho detto senne cure:
Ma sacci che 'n due guise
Lo fattor le divise;
Che tutte veramente
Son fatte di niente.
Ciò son l' anime, e 'l mondo,
E li angeli secondo.
Ma tutte l' altre cose,
Quantunque dicer ose,
Son d' alcuna manera
Fatte per lor matera.

VIII.

E Poich' ell' ebbe detto,
Davante al suo cospetto
Mi parve ch' i' vedesse,
Che gente s' accogliesse
Di tutte le nature:
Sì come le figure

Son tutte divisate
  E diversificate.
Per domandar ad essa
  A ciascun fia permessa
Sua domanda compiere.
  Ella che n' ha 'l potere
Ad ogne una rendea
  Ciò ched ella sapea,
Che suo stato rechiede.
  Così 'n tutto provede.
Ed io sol per mirare
  Lo suo nobile affare,
Quasi tutto smarrio:
  Ma tant' era 'l disio,
Ch' i' avea di sapere
  Tutte le cose vere
Di ciò ch' ella dicea;
  Ch' ogne ora mi parea
Maggior che tutto 'l giorno:
  Sì ch' io non volsi torno,
Anzi m' inginocchiava;
  E mercè le chiamava,
Per Dio che le piacesse
  Ched' ella mi compiesse
Tutta la grande storia,
  Dond' ella fa memoria.
E va, diss' essa, via
  Amico: ben vorria,
Che ciò che vuoli 'ntendere
  Tu lo potessi apprendere;
E lo sottile 'ngegno,
  E tanto buon ritegno

Avessi, che certanza
 D'ogne una sottiglianza,
Ch' i' volesse ritrare
 Tu potessi apparare;
E ritenere a mente
 A tutto 'l tuo vivente:
E cominciò di prima
 Al sommo ed alla cima
Delle cose create
 Di ragione 'nformate;
D'angelica sustanza
 Che Dio a sua sembianza
Criò alla primiera.
 Di sì ritta maniera
Li fece 'n tutte guise,
 Che non li furo assise:
Tutte le buone cose
 Valenti e preziose;
E tutte le virtute,
 Ed eterna salute.
E diede lor bellezza
 Di membra e di clarezza;
Sì ch' ogni cosa avanza
 Beltade e beninanza.
E fece lor vantaggio
 Tal com' i' ti diraggio,
Che non posson morire
 Nè unque mai finire.
E quando Lucifero
 Si vide così crero,
Ed in sì grande stato
 Gradito ed onorato;

Di ciò s' insuperbio :
  E contr' al vero Dio,
Quelli che l' avea fatto,
  Pensato di mal tratto:
Credendosi esser pare.
  Così volle locare
Sua sedia in aquilone:
  Ma la sua pensagione
Li venne sì falluta,
  Che fue tutta abbattuta
Sua folle sconcordanza
  In sì gran malenanza.
Che s' i' voglio ver dire,
  Chi lo volse seguire
O tenersi con esso,
  Del regno fuor fu messo;
E piovvero 'n inferno
  In fuoco sempiterno.
Appresso primamente
  In loco di serpente
Ingannò con lo ramo
  Ed Eva e poi Adamo.
E chi che nieghi o dica
  Tutta la gran fatica,
La doglia e 'l marrimento,
  Lo danno e 'l pensamento,
E l' angoscia e le pene,
  Che la gente sostene?
Lo giorno 'l mese e l' anno
  Venne di quello 'nganno.
E 'l laido 'ngenerare,
  E lo grave portare;

E lo parto doglioso,
  E 'l nudrir faticoso
Che voi ci sofferete,
  Tutto perciò l' avete.
E 'l lavorio di terra,
  Invidia e aſtio e guerra;
Omicidio e peccato
  Di ciò fu generato.
Che 'nnanti queſto, tutto
  Facea la terra frutto
Senza nulla semente,
  O briga d' uom vivente.
Ma ſta sottilitate
  Tocca a Divinitate:
Ed i' non mi trametto
  Di punto così ſtretto;
E non aggio talento
  A sì gran fondamento
Trattar con uomo nato.
  Ma quello che m' è dato
I' lo faccio sovente:
  Che se tu poni mente,
Ben vedi li animali
  Ch' i' non li faccio iguali
Nè d' una concordanza
  In viſta nè 'n sembianza.
E d' erbe e fiori e frutti,
  Così l' alberi tutti,
Vedi che son diviſi
  Le nature e li viſi.
A ciò ch' i' t' ho contato
  Che l' uomo fu plasmato,

Poi ogne creatura;
  Se ci ponesti cura,
Vedrai palesemente
  Che Dio onnipotente
Volle tutto labore
  Finir nello migliore:
Ch' a chi ben incomenza
  Audivi per sentenza,
Che ha ben mezzo fatto.
  Ma guardi poi lo tratto:
Che di reo compimento
  Avem dibassamento
Di tutto 'l convenente.
  Ma chi oratamente
Fina suo cominciato,
  Dalla gente è lodato:
Sì come dice un motto
  La fine loda tutto.
E tutto ciò che face,
  O pensa o parla o tace,
In tutte guise 'ntende
  Alla fine ch' attende.
Donqua è più graziosa
  La fine d' ogne cosa,
Che tutto l' altro fatto.
  Però ad ogne patto
Dee uomo antivedere
  Ciò che porrà seguire
Di quello che comenza,
  Che ha bell' apparenza.
Che l' uom, se Dio mi vaglia,
  Creato fu san faglia.

La più nobile cosa
  E degna e preziosa
Di tutte creature:
  Così quel ch' è 'n alture,
Li diede ſignoria
  D'ogne cosa che ſia,
In terra figurata,
  Ver è ch' è viziata
Dello primo peccato,
  Donde 'l mondo è turbato.
Vedi ch' ogni animale
  Per forza naturale
La teſta e 'l viso baſſa
  Verso la terra baſſa,
Per far ſignificanza
  Della grande baſſanza
Di lor condizione,
  Che son senza ragione;
E seguon lor volere
  Senza misura avere.
Ma l' uomo ad altra guisa
  Sua natura divisa
Per vantaggio d' onore;
  Che 'n alto a tutte l' ore
Mira per dimoſtrare
  Lo suo nobile affare:
Ch' egli ha per conoscenza
  E ragione e scienza.
Dell' anima dell' uomo
  Io ti diraggio como
E' tanto degna e cara,
  E nobile e preclara,

Che puote a compimento
Aver conoscimento
Di ciò ch' è ordinato;
Sol se non fu servato
In divina potenza.
Però senza fallenza
Fu l' anima locata,
E messa consolata
Nello più degno loco,
Ancor che paia poco;
Ed è chiamato core.
Ma 'l capo n' è signore,
Che molt' è degno membro:
E s' io ben vi rimembro,
Ess' è lume e corona
Di tutta la persona.
Ben è vero che 'l nome
E' divisato; come
La forza e la scienza,
Che l' anima 'npotenza,
Si divide e si parte;
Ed aura in plusor parte.
Che se tu poni cura,
Quando la creatura
Vedem vivificata;
E' anima chiamata.
Ma la voglia e l' ardire,
Usa la gente dire:
Quest' è l' animo mio;
Questo voglio e desio.
E l' uom savio e saccente
Dicon ch' ha buona mente.

E chi sa giudicare,
  E per certo ritrare
Lo falso e lo deritto;
  Ragion è 'n nome ditto.
E chi saputamente
  Un grave punto sente
In fatto e 'n ditto e 'n cenno;
  Quell' è chiamato senno.
E quando l'uomo spira,
  La lena manda e tira;
E' spirito chiamato.
  Così t'aggio contato,
Che 'n queste sei partute
  Si parte la virtute;
Che l'anima fu data,
  E così nominata.
Nel capo son tre celle:
  Ed io dirò di quelle.
Davanti è lo ricetto
  Di tutto lo 'ntelletto;
E la forza d'apprendere
  Quello che puote 'ntendere.
In mezzo è la ragione,
  E la discrezione,
Che scerne bene e male;
  E lo terno è l'iguale.
Di retro sta con gloria
  La valente memoria,
Che ricorda e ritene
  Quello che 'n essa vene.
Così se tu ripensi
  Son fatti cinque i sensi,

Li qua' ti voglio dire:
Lo vedere, e l'udire;
L'odorare, e 'l gustare;
E appresso lo toccare.
Questi hanno per offizio,
Che l'olfato e lo vizio,
Li fatti e le favelle
Riportano alle celle,
Ch' i' v'aggio nominate:
E loco son posate.

IX.

ANcor son quattro umori
Di diversi colori,
Che per la lor cagione
Fanno la complessione
D'ogne cosa formare,
E sovente mutare:
Sì come l'uomo avanza
Le altre 'n sua possanza:
Che l'un è signoria
Della malenconia;
La quale è fredda e secca:
Certo è di larga tecca.
Un altro n'è 'n podere
Di sangue, al mio parere,
Ch'è caldo ed umoroso,
E fresco e gioioso.
E flemma 'n alto monta,
Ch'umido e freddo pronta;
E par che sia pesante:

Quell' uomo è più pensante.
Poi la collera vene,
Che caldo e foco tene;
Che fa l'uomo leggiero,
E presto e talor fiero.
E queste quattro cose
Così contrariose,
E tanto disiguali
In tutti l'animali
Si convene accordare;
E di lor temperare,
E refrenar ciascuno:
Sì ch' i' li rechi ad uno,
Sì ch' ogne corpo nato
Ne sia compleſſionato.
E sacci ch' altramente
Non sen faria niente.

X.

ALtresì tutto 'l mondo
Dal ciel fin al profondo
E' di quattro elemente
Fatto ordinatamente:
D' aria, d' acqua, e di foco;
E dentro in suo loco,
Che per fermarlo bene
Sottilmente convene
Lo freddo per calore,
E 'l secco per umore,
E tutti per ciascuno
Sì refrenare ad uno,

Che la lor discordanza
 Ritorni 'n aguaglianza,
Ch' è ciascuno contraro
 All' altro ch' è disvaro:
Ogni uomo ha sua natura
 E divisa figura;
E son tuttor dispare.
 Ma i' li faccio pare;
E tutta lor discordia
 Ritorno alla concordia:
Che io per lor ritegno
 Lo mondo, e lo sostegno;
Salva la volontade
 Della Divinitade,
Ben dico veramente,
 Che Dio onnipotente
Fece sette pianete,
 Ciascuna 'n sua parete;
E dodici segnali;
 I' ti dirò ben quali,
E fu lo suo volere
 Di donar lor podere
In tutte creature,
 Secondo lor nature.
Ma senza fallimento
 Sotto mio reggimento
E' tutta la lor arte:
 Sì che nessun si parte
Dal corso ch' i' ho dato,
 A ciascun misurato.
E dicendo lo vero
 Cotal è lor mistero,

Che metton forza e cura
  In dar freddo e calura;
E piova e neve e vento,
  Sereno e turbamento.
E s'altra provedenza
  Fu messa 'n lor potenza,
Non ne farò menzione:
  Che piccola cagione
Ti poria far errare:
  Che tu de' pur pensare,
Che le cose future,
  E l'aperte e le scure
La somma maeſtade
  Ritenne 'n poteſtade.
Ma se da Aſtorlomia
  Vorrai saper la via
Della luna e del sole,
  (Come saper si vuole)
E di tutte pianete;
  Qua 'nnanzi 'l troverete
Andando 'n quelle parti,
  Ove son le sette arti.
Ben so che lungamente
  Intorno al convenente
Abbori ragionato;
  Sì ch' i' t'abbo contato
Una lunga matera,
  Certo 'n breve manera.
E se m'hai bene 'nteso,
  Nel mio dir ho compreso
Tutto 'l cominciamento,
  E 'l primo movimento

D' ogne cosa mondana,
  E della gente umana:
Ed hotti detto un poco,
  Come s' avvene loco,
Della Divinitate:
  Ed holle tralasciate,
Sì come quella cosa
  Ch' è sì preziosa;
E sì alta e sì degna,
  Che non par che s' avvegna
Chi mette 'ntendimento
  In sì gran fondamento.
Ma tu semplicemente
  Credi veracemente
Ciò che la Chiesa santa
  Ne predica e ne canta.
Appresso t' ho contato
  Del ciel com' è ſtellato.
Ma quando fie ſtagione,
  Udirai la ragione
Del ciel com' è ritondo,
  E del ſito del mondo:
Ma non sarà per rima,
  Come queſto di prima;
Ma per piano volgare
  Ti fia detto l' affare,
E dimoſtrato aperto,
  Come sarai più certo.

XI.

ONd' i' ti prego omai
Per la fede che m' hai,
Che ti piaccia partire:
Ch' a me conviene gire
Per lo mondo d' intorno;
E di notte e di giorno
Avere ſtudio e cura
In ogne creatura,
Ch' è sotto mio miſtero.
E faccio a Dio preghiero,
Che ti conduca e guidi
In tutte parti fidi.
Appress' eſta parola
Voltò 'l viso e la gola;
E fattami sembianza
Che senza dimoranza
Volesse visitare
E li fiumi e lo mare.
E senza dir fallenza,
Ben ell' ha gran potenza:
Che s' io vo dir lo vero
Il suo alto miſtero
E' una maraviglia,
Ch' in un' ora compiglia
E cielo e terra e mare,
Compiendo suo affare.
Che così poco ſtando,
Al suo breve comando
I' vidi apertamente,
Come fosse presente,

Li fiumi principali
  Che son quattro; li quali
Secondo lo mio avviso
  Muovon di Paradiso:
Ciò son Tigris, Fisonj,
  Eufrates, e Geon.
L'un se ne passa a destra,
  L'altro ver la finestra;
Lo terzo corre 'n quae,
  Lo quarto va in lae:
Sì ch' Eufrates passa
  Ver Babilone cassa
In Messopotamia;
  E mena tuttavia
Le pietre preziose,
  E gemme dignitose
Di troppo gran valore
  Per forza e per colore.
Geon va 'n Etiopia,
  E per la grande copia
D' acqua che 'n esso abbonda,
  Bagna della sua onda
Tutta terra d'Egitto;
  E fa meglio a deritto
Una volta per anno;
  E ristòra lo danno
Che l' Egitto sostene,
  Che mai piova non vene.
Così serva suo filo,
  Ed è chiamato Nilo:
D' un suo ramo si dice,
  Ch' è chiamato Calice.

P.

Tigris tien altra via,
  Che corre ver Soria
Sì smisuratamente
  Che non è uom vivente,
Che dica che vedesse
  Cosa che sì corresse.
Fison va più lontano;
  Ed è da noi sì ſtrano,
Che quando ne ragiono
  I' non trovo nessuno
Che l'abbia navigato,
  O 'n quelle parti usato.
Ed in poca dimora
  Provede per misura
Le parti di Levante:
  Là dove sono tante
Gemme di gran vertute,
  E di molta salute;
E sono 'n quello giro
  Balsamo ed ambra e tiro,
E lo pepe e lo legno
  Aloè ch'è sì degno;
E spigo e cardamomo,
  Gengiove e cinamomo;
Ed altre molte spezie
  Ciascheduna 'n sua spezie;
E meglio oro, e più fina
  E sana medicina.
Appresso 'n queſto poco
  Misero a retto loco
Le tigri e li grifoni,
  Allifanti e leoni,

Cammelli e dragumene
  E badalisehi e gene,
E pantere e castoro;
  Le formiche dell'oro,
E tant' altri animali,
  Ch' i' non so ben dir quali;
Che son sì divisati,
  E sì dissimigliati
Di corpo e di fazione;
  Di sì fera ragione,
E di sì strana taglia,
  Che non credo san faglia
Ch'alcun uomo vivente
  Potesse veramente
Per lingua o per scritture
  Recitar le figure
Delle bestie e d'uccelli:
  Tanti son, laidi e belli.
E vidi mantenente
  La regina possente,
Che stendeva la mano
  Verso 'l mare Oceano:
Quel che cinge la terra,
  E che la cerchia e serra;
Ed ha una natura
  Ch'a veder ben è dura,
Ch' un'ora cresce molto
  E fa grande tomolto,
Poi torna in dibassanza.
  Così fa per usanza:
Or prende terra, or lassa
  Or monta ed or dibassa;

E la gente per motto
  Dice ch' ha nome fiotto.
Ed io ponendo mente
  Là oltre nel Ponente
Appreſs' a queſto mare,
  E vidi ritte ſtare
Gran colonne; le quali
  Ci miſe per ſegnali
Ercules il potente
  Per moſtrare alla gente,
Che loco ſia finata
  La terra e terminata:
Ch' elli per forte guerra
  Avea vinta la terra
Per tutto l' Occidente,
  E non trovò più gente.
Ma dopo la ſua morte
  Si ſon genti raccorte,
E ſono oltre paſſati:
  Sì che ſono abitati
Di là in bel paeſe,
  E ricco per le ſpeſe.
Di queſto mar ch' i' dico,
  Vidi per uſo antico
Nella profonda Spagna
  Partire una rigagna
Di queſto noſtro mare
  Che cerca (ciò mi pare)
Quaſi lo mondo tutto:
  Sì che per ſuo condutto
Ben può chi ſa dell' arte
  Navigar tutte parte.

E' gitta 'n questa guisa
  Da Spagna fino a Pisa;
La Grecia, e la Toscana,
  In terra Ciciliana;
E nel Levante dritto,
  Ed in terra d' Egitto.
Ver è che 'n Oriente
  Lo mar volta presente
Lo Sottentrione
  Per una regione,
Dove lo mar non piglia
  Terra che sia sei miglia,
Poi ritorna 'n ampiezza,
  E poi 'n tale strettezza,
Ch' i' non credo che passi
  Che cinquecento passi.
Di questo mar si parte
  Lo mar che noi disparte
Là nella regione
  Di Vinegia e d' Ancone.
Così ogne altro mare
  Che per la terra pare,
Di traverso o d' intorno
  Si muove, e fa ritorno
In questo mar Pisano,
  Ov' è 'l mare Oceano.
Ed io che mi sforzava
  Di ciò ched io mirava
Saper lo certo stato;
  Tant' andai d' ogni lato
Per saper la natura
  D' ognuna creatura;

Ch' i' vidi apertamente
Davanti al mio vedente
Di ciascuno animale
E lo bene e lo male:
E la condizione,
E la generazione,
E lo lor nascimento,
Lo lor cominciamento;
E tutta lor usanza,
La vista e la sembianza.
Ond' i' aggio talento
Nel mio parlamento
Tener ciò ch' i' ne vidi.
Non dico ch' i' m' affidi
Di contarle per rima
Dal piè fin alla cima;
Ma bel volgare e puro,
Tal che non fia oscuro,
Vi dicerà per prosa
Quasi tutta la cosa
Qua 'nnanzi dalla fine,
Perchè paia più fine.

XII.

DA poi ch' alla Natura
Parve che fosse l' ora
Del mio dipartimento;
Con gaio parlamento
Mi cominciò a dire
Parole da partire.
Con grazia e con amore

Facendomi onore,
Disse: fi' di Latino
Guarda che 'l gran camino
Non trovi esta semmana.
Ma questa selva piana
Che tu vedi a senestra,
Cavalcherai a destra.
Non ti paia travaglia,
Che tu vedrai san faglia
Tutte le gran sentenze
E le dure credenze.
E poi dall' altra via
Vedrai Filosofia,
E tutte sue sorelle.
Poi udirai novelle
Delle quattro vertuti;
E se quindi ti muti,
Troverai la Ventura
A cui si pone cura,
Che non ha certa via.
Vedrai Baratteria,
Che 'n sua corte si tene
Di dire e 'l male e 'l bene.
E se non hai timore,
Vedrai lo Dio d' amore;
E vedrai molta gente
Che servono umilmente;
E vedrai le saette
Che fuor dell' arco mette.
Ma perchè tu non cassi
In questi duri passi,
Ti porta questa 'nsegna

Che nel mio nome regna.
E se tu fuſſi giunto
D' alcun gravoso punto;
Toſto la moſtra fuore:
Nè fia sì duro core,
Che per la mia temenza
Non t'abbia reverenza.
Ed io gecchitamente
Ricevetti presente
La 'nsegna che mi diede.
Poi le baciai lo piede,
E mercè le chiamai;
Ch' ella m' avesse omai
Per suo accomandato.
E quando fui girato
Già più non la rividi.
Or conven ch' i' mi guidi
Ver là dove mi disse,
Anzi che si partisse.

XIII.

OR va maſtro Brunetto
Per un sentiero ſtretto,
Cercando di vedere,
E toccare e sapere
Ciò che gli è deſtinato.
E non fu' guari andato
Ch' i' fui nella diserta:
Sì ch'io non trovai certa
Nè ſtrada nè sentiero.
Deh che paese fiero

Trovai 'n quella parte !
Che s' i' sapesse d'arte,
Quivi mi bisognava:
Che quanto più mirava
Più mi parea selvaggio.
Quivi non ha viaggio,
Quivi non ha persone,
Quivi non ha magione;
Non best a non uccello,
Non fiume non ruscello,
Non formica non moscha,
Non cosa ch' i' conosca.
Ed io pensando forte
Dottai ben della morte.
E non è maraviglia:
Chè ben trecento miglia
Durava d' ogni lato
Quel paese smagato.
Ma sì m' afficurai
Quando mi ricordai
Del sicuro signale,
Che contra tutto male
Mi dà sicuramento.
Ed i' presi andamento
Quasi per avventura
Per una valle scura;
Tanto ch'al terzo giorno
I' mi trovai d' intorno
Un gran piano giocondo,
Lo più gaio del mondo
E lo più degnetoso:
Ma recordar non oso

Ciò ch' i' trovai e vidi.
Se Dio mi porti e guidi,
I' non sarei creduto
Di ciò ch' i' ho veduto:
Ch' i' vidi Imperadori,
E Re e gran signori,
E mastri di scienze
Che dettavan sentenze;
E vidi tante cose
Che già 'n rime nè 'n prose
Non le poria ritrare.
Ma sopra tutti stare
Vidi un' imperadrice,
Di cui la gente dice
Che ha nome Vertute;
Ed è capo e salute
Di tutta costumanza,
E della buona usanza,
E di buon reggimenti,
Che vivono le genti.
E vidi alli occhi miei
Esser nate da lei
Quattro regine figlie.
E strane maraviglie
Vidi di ciascheduna,
Ch' or mi parea tutt' una,
Or mi parean divise
E 'n quattro parti mise;
Sì ch' ogne uno per sene
Tenea sue proprie mene;
Ed avea suo legnaggio,
Suo corso e suo viaggio.

E 'n sua propria magione
  Tenea corte e ragione:
Ma non già di paraggio
  Che l'un è troppo maggio;
E poi di grado 'n grado
  Ciascuna va più rado.

XIV.

ED i' ch'avea volere
  Di più certo savere
La natura del fatto,
  Mi mossi senza patto
Di domandar fidanza;
  E traflemi all'avanza
Della corte maggiore,
  Che v'è scritto 'l tenore
D'una cotal sentenza:
  Qui dimora Prudenza;
Cui la gente 'n volgare
  Suole senno chiamare.
E vidi nella corte
  Là dentro dalle porte
Quattro donne reali,
  Con corti principali
Tenean ragione ed uso.
  Poi mi tornai là giuso
Ad un altro palaggio;
  E vidi 'n bello ftaggio
Scritto per sottiglianza:
  Qui fta la Temperanza;
Cui la gente tal'ora

Suole chiamar misura.
E vidi là d'intorno
Dimorare a soggiorno
Cinque gran principeſſe;
E vidi ch'elle ſtesse
Tenean gran parlamento
Di ricco 'nſegnamento.
Poi nell'altra magione
Vidi 'n un gran petròne
Scritto per sottigliezza:
Qui dimora Fortezza;
Cui tal'or per usaggio
Valenza di coraggio
La chiama alcuna gente.
Poi vidi immantenente
Quattro ricche conteſſe,
E genti rade e speſſe
Che ſtavano ad udire
Ciò ch'elle voglion dire.
E partendomi un poco,
I' vidi 'n altro loco
La donna 'ncoronata,
Per una camminata
Che menava gran feſta,
E tal'or gran tempeſta.
E vidi che lo scritto
Ch'era di sopra scritto
In lettera dorata
Diceva: Io son chiamata
Iuſtizia in ogne parte.
Vidi dall'altra parte
Quattro maeſtri grandi;

Ed alli lor comandi
Stavano obbidienti
Quasi tutte le genti.
Così s'i' non mi sconto,
Eran venti per conto
Queste donne reali,
Che delle principali
Son nate per legnaggio,
Sì come detto v'aggio.

XV.

E S'io contar volesse
Ciò ch'i' ben vidi d'esse
Insieme ed in divise;
Non credo 'n mille guise
Che 'n scrittura capesse,
Nè che lingua potesse
Divisar lor grandore
Nel bene e nel malore.
Però più non vi dico:
Ma sì pensai con meco
Che quattro van con loro,
Cui credo ed adoro
Assai più coralmente:
Perchè lor convenente
Mi par più grazioso,
E della gente in uso:
Cortesia, e Larghezza,
Lealtà, e Prodezza.
Di tutte quattro queste
Il puro sanza veste

Dirò 'n questo libretto.
  Dell' altre non prometto
Di dir, nè di rimare:
  Ma chi le vuol trovare
Cerchi nel gran Tesoro,
  Ch' è fatto per coloro
Ch' hanno lo cor più alto.
  Là farò grande salto
Per dirle più distese
  Nella lingua Franzese.
Ond' i' ritorno omai
  Per dir com' i' trovai
Le altre a gran letizia
  In casa di Giustizia:
Che son sue discendenti,
  E nate di sue genti.
Ed i' n' andai da canto
  E dimoravi tanto,
Ched io vidi Larghezza
  Mostrar con gran pianezza
Ad un bel cavaliero
  Come nel suo mestiero
Si dovesse portare.
  E dicea, ciò mi pare:
Se tu vuoli esser mio
  Di tanto t' addisio,
Che nullo tempo mai
  Di me mal non avrai:
Anzi sarai tutt' ore
  In grandezza e 'n riccore;
Che mai uom per Larghezza
  Non venne 'n poverezza.

Ver è ch' assai persone
  Dicon ch' a mia cagione
Hanno l'aver perduto ;
  E ch' è lor divenuto ,
Perchè son larghi stati .
  Ma molto sono errati :
Che com' è largo quelli
  Che par che s' accapelli
Per una poca cosa ,
  Ov' onor ha gran posa ?
Ed un altro a bruttezza
  Farà sì gran larghezza ,
Che sia smisuranza .
  Ma tu sappi 'n certanza ,
Che null' ora che sia
  Venir non ti poria
La tua ricchezza meno ,
  Se t' attieni al mio freno
Nel modo ch' i' diraggio .
  Che quelli è largo e saggio ;
Che spende lo danaro
  Per salvar l' agostaro .
Però in ogne lato
  Rimembri di tuo stato ;
E spendi allegramente .
  E non vo che sgomente ,
Se più che sia ragione
  Dispendi alla stagione :
Anzi è di mio volere ,
  Che tu di non vedere
T' infingi alle fiate .
  De' denari o derrate

Che vanno per onore,
  Pensa che sia 'l migliore.
E se cosa addivenga
  Che spender ti convenga;
Guarda che ſia 'ntento,
  Sì che non paie lento:
Che dare toſtamente
  E' donar doppiamente;
E dar come sforzato
  Perde lo dono e 'l grato:
Che molto più risplende
  Lo poco chi lo spende
Toſto e con larga mano,
  Che quel che di lontano
Dispendi con larghezza.
* * * * *

XVI.

MA tuttavia ti guarda
  D'una cosa, che 'mbarda
La gente più che 'l grado;
  Cioè giuoco di dado.
Che non è di mia parte
  Chi ſi gitta 'n tal'arte:
Ch' egli è disviamento,
  E grande ſtruggimento.
Ma tanto dico bene,
  Se talor ſi convene
Giuocar per far onore
  Ad amico o ſignore;
Che tu giuochi al più groſſo;

E non dire : I' non posso .
Non abbi 'n ciò vilezza ,
Ma lieta gagliardezza ;
E se tu perdi posta ,
Paia che non ti costa ;
Non dicer villania ,
Nè mal motto che sia ,
Ancor chi s'abbandona
Per astio di persona ;
O per sua vana gloria
Esce dalla memoria
A spender malamente ,
Non m'aggrada neente .
E molto m'è rubello
Chi dispende 'n bordello ;
E va perdendo 'l giorno
In femine d' intorno .
Ma chi di suo buon cuore
Amasse per amore
Una donna valente ,
Se tal' or largamente
Dispendesse o donasse
Non sì che folleasse ;
Ben lo si puote fare ;
Ma nol voglio approvare .
E tengo a grande scherna
Chi dispende 'n taverna ;
O chi in ghiottornia
Si gitta , o 'n beveria :
Ed è peggio ch' uom morto ,
E 'l suo distrugge a torto .
Ed ho visto persone

Ch' a comperar cappone,
Perdice e grosso pesce,
Lo spender non incresce:
Come vuole, sian cari,
Pur trovinsi danari;
Si paga immantenente:
E credon che la gente
Gli le ponga a larghezza.
Ma ben è gran vilezza
Ingollar tanta cosa.
Chi già fare non osa
Conviti, nè presenti;
Ma con li propri denti
Mangia e divora tutto,
Seco ha costume brutto.
Ma s' io m' avvedesse,
Ch' egli altro ben facesse;
Unque di ben mangiare
Nol dovria biasimare.
Ma chi 'l nasconde e fugge,
E consuma e distrugge;
Solo chi ben si pasce,
Certo 'n mal punto nasce.
Acci gente di corte,
Che sono usate a corte
A sollazzar la gente:
Domandonti sovente
Danari e vestimenti.
Certo se tu ti senti
Lo poder di donare,
Ben dei cortefeggiare:
Guardando d' ogne lato

Di ciascun luogo e stato,
Mangia, non ebriare:
Se tu poi megliorare
Lo dono in alto loco,
Non ti vinca per giuoco
Lusinga di buffone.
Guarda loco e stagione
Secondo che s' avvene:
Che 'l presentar ritene
Amore ed onoranza,
Compagnia ed usanza.
E sai ch' i' molto lodo,
Che tu ad ogni modo
Abbi di belli arnesi
E privati e palesi:
Sì che 'n casa e di fuore
Si paia 'l tuo onore.
E se tu fai convito,
O corredo bandito;
Fa 'l provedutamente
Che non falli neente.
Di tutto 'nnanzi pensa:
E quando siedi a mensa,
Non fare un laido piglio;
Non chiamare a consiglio
Seniscalco e sargente:
Che da tutta la gente
Sarai scarso tenuto,
O non ben proveduto.
Omai t' ho detto assai;
Però ti partirai,
E dritto per la via

Ne va a Cortesia.
Pregala da mia parte,
Che ti mostri su' arte:
Ch' i' già non veggio lume
Senza suo buon costume.

XVII.

LO cavalier valente
Si mosse snellamente;
E gìo senza dimora
Loco dove dimora
Cortesia graziosa,
In cui ogne ora posa
Pregio di valimento:
E con bel gecchimento
La pregò che 'nsegnare
Li dovesse e mostrare
Tutta la maestria
Di fina cortesia.
Ed ella immantenente
Con bel viso piacente
Disse 'n questa manera
Lo fatto e la matera.
Sie certo che Larghezza
E' 'l capo e la larghezza
Di tutto mio mistero:
Sì ch' i' non vaglio guero;
E s' ella non m' aita
Poco sarà gradita.
Ell' è mio fondamento,
E io suo adornamento,

E colore e vernice.
  E chi lo ben ver dice,
Se noi due nomi avemo,
  Quasi una cosa semo.
Ma a te bell' amico,
  Primamente ti dico,
Che nel tuo parlamento
  Abbie provedimento.
Non sie troppo parlante;
  E pensati davante
Quello che dir vorrai:
  Che non ritorna mai
La parola ch' è detta;
  Sì come la saetta
Che va e non ritorna,
  Chi ha la lingua adorna,
Poco senno li basta,
  Se per follia nol guasta.
Il detto sia soave;
  E guarda e' non sie grave
In dir ne' reggimenti:
  Che non puoi alle genti
Far più gravosa noia.
  Consiglio, che si muoia
Chi pare per gravezza
  Che mai non se ne svezza.
E chi non ha misura,
  Se fa 'l ben, sì lo fura.
Non sie inizzatore;
  Nè sie ridicitore
Di quel ch' altra persona
  Davanti a te ragiona,

E non usar rampogna ;
Non dire altrui vergogna ,
Nè villania d'alcuno :
Che già non è neſſuno ,
Che non possa di botto
Dicere un laido motto .
Nè non sie sì sicuro ,
Che pur un motto duro
Ch'altra persona tocca ,
T'esca fuor della bocca :
Che troppa ſicuranza
Fa contro buona usanza .
E chi ſta lungo via ,
Guardi non dir follia .
Ma sai che ti comando ,
Ed impongo a gran bando ?
Che l'amico da bene
Innore quanto dene
A piede ed a cavallo .
Nè già per poco fallo
Non prender groſſo core .
Per te non fa l'amore :
Ed abbi sempre a mente
D'uſar con buona gente ;
E dalla ria ti parti :
Che sì come dall'arti
Qualche vizio n'apprendi ;
Sì ch'anzi che t'amendi ,
N'avrai danno e disnore .
Però a tutte l'ore
Ti tieni a buon'usanza :
Perciocch' ella t'avanza

In pregio ed in onore,
  E fatti esser migliore;
Ed a bella figura
  (Ch' ell' è buona ventura)
Ti rischiara e pulisce.
  Se 'l buono uso seguisce;
Ma guarda tutta via,
  Se quella compagnia
Ti paresse gravoso;
  Di gir non sie più oso:
Ma d'altri ti procaccia,
  A cui 'l tuo fatto piaccia;
Amico, guarda bene:
  Con più ricco di tene
Non ti caglia d' usare;
  Che ſtarai per giullare,
O spenderai quant' eſſi:
  Che se tu nol faceſſi,
Sarebbe villania.
  E pensa tutta via
Ch' a larga 'ncominciianza
  Si vuol perseveranza.
Dunque dei provedere,
  Se 'l porta 'l tuo podere,
Che 'l facci apertamente.
  Se no, si poni mente
Di non far tanta spesa,
  Che poscia sia ripresa:
Ma prendi usanza tale
  Che sia con teco uguale.
E s' avanzasse un poco,
  Non ti partir da loco;

Ma spendi di paraggio:
Non prender avvantaggio;
E pensa ogni fiata,
Se nella tua brigata
Ha uomo al tuo parere
Non potente d'avere;
Per Dio non lo sforzare
Più che non possa fare.
Che se per tuo conforto
Il suo diſtrugge a torto,
E torna a basso ſtato;
Tu ne sarai biasmato.
E ben ci son persone
D'altra condizione,
Che si chiaman gentili:
Tutt'altri tengon vili
Per cotal gentilezza;
Ed a queſta baldezza
Tal chiama mercenaio,
Che più toſt'uno ſtaio
Spenderia di fiorini,
Ch'esso de' picciolini:
Benchè li lor podere
Fossero d'un valere.
E chi gentil si tene
Senza far altro bene,
Se non di quella boce;
Credesi far la croce:
Ma el ti fa la fica.
Chi non dura fatica,
Sì che poſſa valere;
Non si creda capere

Tra li uomini valenti
  Perchè sian di gran genti.
Ch' io gentil tegno quegli
  Che par ch' il mondo pigli
Di grande valimento,
  E di bel nudrimento:
Sì ch' oltre suo legnaggio
  Fa cose d' avvantaggio,
E vive onratamente
  Sì che piace alla gente.
Ben dico se a ben fare
  Sia l' uno e l' altro pare;
Quello ch' è meglio nato
  E' tenuto più a grato:
Non per mia maestranza,
  Ma pare che sia usanza,
La qual vinca ed abbatti
  Gran parte de' miei fatti.
Sì ch' altro non dir posso
  Ch' esto mondo è sì grosso,
Che ben per poco ditto
  Si giudica 'l diritto:
Che lo grande e 'l minore
  Che vivano a romore.
Per ciò ne sie avveduto
  Di star tra lor sì muto,
Che non ne faccian risa.
  Passati alla lor guisa:
Che 'nnanzi ti comporto
  Che tu segui lor torto,
Che se pur ben facessi,
  E tu lor non piacessi.

Nulla cosa ti vale
  Il dire bene e male.
Però non dir novella,
  Che non sia buona e bella
A ciascun che la 'ntende:
  Che tal te ne riprende,
Ed aggiunge bugia
  Quando se' ito via;
Che ti de' ben volere.
  Però dei tu sapere
In cotal compagnia
  Giocar di maestria:
Cioè che sappi dire
  Quel che deggia piacere.
E lo ben se 'l saprai,
  Con altri li dirai,
Dove sia conosciuto,
  E ben caro tenuto.
E molti sconoscenti
  Troverai tra le genti,
Che metton maggior cura
  D' udire una laidura,
Ch' una cosa che vaglia:
  Trapassa, e non ti caglia.
E chi bene ha pensato,
  Ch' uomo molto pregiato
Alcuna volta faccia
  Cosa che non s' aggiaccia;
In piazza ned in templo,
  Non ne pigliare esemplo:
Perciocchè non ha scusa
  Chi alli altri mal s' ausa.

L 4

E guarda non erraſſi,
Se tu ſteſſi od andaſſi
Con donna o con ſignore,
O con altro maggiore;
E benchè ſia tuo pare,
Che gli ſappia innorare
Ciaſcun per lo suo ſtato.
Siene tu sì appensato
E del più e del meno,
Che tu non perdi freno.
Ma già a tuo minore
Non rendere più onore,
Che a lui sì ne convegna,
Sì ch'a vil te ne tegna.
Però s'elli è più baſſo
Va sempre 'nnanzi un paſſo.
E se vai a cavallo,
Guarda di non far fallo.
E se vai per cittade,
Conſiglioti che vade
Molto corteſemente.
Cavalca bellamente
Un poco a capo chino:
Ch' andar così indifreno
Par gran ſalvatichezza.
E non guardar l'altezza
D' ogni coſa che trove.
Guarda che non ti muove,
Com'uom che ſia di villa.
Non guizzar com' anguilla:
Ma va ſicuramente
Per via e tra la gente,

Chi ti chiede 'n preſtanza,
  Non far addimoranza:
Se tu vuoli preſtare,
  Nol far tanto penare
Che 'l grado ſia perduto,
  Anzi che sia renduto.
E quando sei 'n brigata,
  Seguisci ogni fiata
Lor via e lor piacere:
  Che tu non dei volere
Pure alla tua guisa,
  Nè far da lor divisa.
E guardati ad ogni ora,
  Che laida guardatura
Non facci a donna, nata
  In casa od in iſtrata.
Però chi fa 'l sembiante
  E dice che è amante,
E' un briccon venuto.
  Ed io ho già veduto
Solo d'una canzone
  Peggiorar condizione:
Che già a queſto paese
  Non piace loro arnese.
E guarda 'n tutte parti,
  Ch'amor già per su' arti
Non t'infiammi lo core:
  Con ben grave dolore,
Consumerai tua vita;
  Nè già di mia partita
Non ti poria tenere,
  Se foſſi in suo podere.

Or ti torna a magione,
Ch' omai è la ſtagione;
E ſie largo e corteſe,
Sì che 'n ogne paeſe
Tutto tuo convenente
Sia tenuto piacente.
Per così bel commiato,
Andò dall' altro lato,
Lo cavalier gaioſo:
E molto confortoſo,
Per ſembianti parea
Di ciò ch' udito avea.
E 'n queſta beninanza
Se n' andò a Leanza:
E lei ſi fece acconto;]
Poi le diſſe ſuo conto,
Sì come parve a lui.
E certo io che lì fui,
Lodo ben ſua manera,
Lo coſtume e la cera:
E vidi Lealtade,
Che pur di veritade
Tenea ſuo parlamento.
Con bell' accoglimento.
Sì diſſe: Ora m' intendi,
E ciò ch' i' dico apprendi.

XVIII.

AMico primamente
Conſiglio che non mente
In qualche parte ſia,

Tu non usar bugia:
Ch'uom dice che menzogna
Ritorna 'n gran vergogna,
Perciocchè ha breve corso.
E quando vi se' scorso,
Se tu alle fiate
Diceſſi veritate;
Non ti saria creduta.
Ma se tu hai saputa
La verità d'un fatto,
E poi per dilla ratto,
Grave briga naſceſſe;
Certo se la taceſſe,
Se ne foſſi ripreso,
Saria da me difeso.
E se tu hai parente,
O altro ben vogliente,
Cui la gente riprenda
D'una laida vicenda;
Tu dei eſſere accorto
A diritto ed a torto
In dicer ben di lui:
E per fare a colui
Discerner ciò che dice.
E poi quando ti lice;
L'amico tuo gaſtiga
Del fatto onde s'imbriga.
Cosa che tu prometti,
Non voglio che l'ommetti:
Comando che s'attenga,
Pur che mal non t'avvenga.
Ben dicon buoni e rei:

Se tu fai ciò che dei,
N' avvenga ciò che puote.
Sai poi chi ti riscuote,
S' un grande mal n' avvene?
Foll' è chi teco tene.
Ch' i' tegno ben leale
Chi per un picciol male
Sa schifare un maggiore;
Se 'l fa per lo migliore,
Sì che lo peggio resta.
E chi ti manifesta
Alcuna sua credenza,
Abbine ritenenza;
E la lingua sì lenta,
Ch' un altro non la senta
Senza la sua parola:
Ch' i' già per vista sola
Vidi manifestato
Un fatto ben celato.
E chi ti dà prestanza
Sua roba ad iserbanza;
Rendila sì a punto,
Che non sia 'n fallo giunto:
E chi di te si fida
Sempre lo guarda e guida.
Nè già di tradimento
Non ti venga talento.
E vo' ch' al tuo Comune,
Rimossa ogni cagione,
Sie diritto e leale:
E già per nullo male
Che ne possa avvenire,

Non lo lasciar perire.
E quando sei 'n conseglio;
  Sempre ti poni al meglio;
Nè prego nè temenza
  * * * *

XIX.

SE fai teſtimonianza,
  Sia piena di leanza.
E se giudichi altrui,
  Guarda sì ambedui,
Che già dall' una parte
  Non falli 'n nulla parte.
Ancor ti prego e dico,
  Quand' hai lo bono amico,
O sì leal parente;
  Amalo coralmente.
Non ſia sì grave fallo,
  Che tu li faccie fallo.
E voglio ch'a me crede
  Santa Chiesa e la Fede;
E solo intra la gente
  Innora lealmente
Gesù Criſto e li Santi:
  Sì ch'i vecchi e li fanti;
Abbian di te speranza,
  E prendin buona usanza.
E va che ben ti piglî,
  E che Dio ti conſigli:
Che per eſſer leale
  Si cuopre molto male.

Allor lo cavaliero,
Che 'n sì alto miftero
Avea la mente mesa,
Si partì a diftesa,
E andoffene a Prodezza.
Quivi con gran pianezza,
E con bel piacimento
Le diffe suo talento.
Allor vid'io Prodezza
Con viso di baldezza
Sicuro e senza risa
Parlare a quefta guisa.

XX.

DIcoti apertamente,
Che tu non sie corrente
In far nè dir follia:
Che per la fede mia
Non ha per fe mia arte
Chi segue folle parte.
E chi briga mattezza
Non fia di tal' altezza,
Che non rovini a fondo:
Non ha grazia nel mondo.
E guardati ad ogne ora,
Che tu non facci ingiura,
Nè forza ad uom vivente.
Quanto se' poi potente,
Cotanto più ti guarda:
Che la gente non tarda
Di portar mala boce

Ad uom che sempre nuoce.
Di tanto ti conforto:
Che se t'è fatto torto,
Arditamente, e bene
La tua ragion mantene.
Ben ti consiglio questo:
Che se con lo leggisto
Atar te ne potessi,
Vorria che lo facessi:
Ch'egli è maggior prodezza
Rifrenar la mattezza
Con dolci motti e piani,
Che venir alle mani.
E non mi piace grido:
Pur con senno mi guido.
Ma se 'l senno non vale,
Metti mal contro a male;
Nè già per suo romore
Non bassar tuo onore.
Ma s'è di te più forte,
Fai senno se 'l comporte;
E dà lato alla mischia:
Che fall'è chi s'arrischia,
Quando non è potente.
Però cortesemente
Ti parti da romore.
Ma se per suo furore
Non ti lascia partire,
Volendoti fedire;
Configlioti e comando
Che non ne vad' a bando.
Abbi le mani accorte,

Non temer della morte:
Che tu sai per lo fermo,
Che già di nullo schermo
Si puote l' uom coprire,
Che non deggia morire
Quando lo punto vene.
Però fa grande bene
Chi s' arrischia a morire,
Anzi che sofferire
Vergogna nè grav' onta.
Che 'l maestro ne conta,
Che l' uom teme sovente
Tal cosa, che neente
Li farà nocimento.
Nè non mostrar pavento
Ad uom ch' è molto folle:
Che se ti trova molle,
Piglieranne baldanza.
Ma tu abbie membranza
Di farli un mal riguardo:
Sì sarà più codardo.
Se tu hai fatta offesa
Altrui, che sia ripresa
In grave nimistanza;
Si abbie per usanza
Di guardarti da esso:
Ed abbi sempre appresso
Ed arme e compagnia
A casa e per la via.
E se tu vai attorno,
Sì va per alto giorno
Mirando d' ogne parte:

Che non ci ha miglior' arte
Per far guardia ſicura,
Che buona guardatura.
L' occhio ti guidi e porti,
E lo cor ti conforti.
Ed ancora ti dico,
Se queſto tuo nimico
Foſſe di baſſo affare,
Non ci ti aſſicurare.
Perchè ſie più gentile,
Non lo tenere a vile:
Ch' ogni uom ha qualche aiuto;
E tu hai già veduto
Ben fare una vengianza,
Che quaſi rimembranza
Non n'era fra la gente.
Però corteſemente
Del nemico ti porta:
Ed abbie usanza accorta,
Se 'l trovi 'n alcun lato,
Paie l' abbie trovato.
Se 'l trovi 'n alcun loco,
Per ira nè per giuoco
Non li moſtrare asprezza,
Nè villana fermezza.
Dalli tutta la via:
Però che maeſtria
Affina più l'ardire,
Che non ſa pur ferire.
Chi ſiede ben ardito
Può ben eſſer ferito:
E se tu hai coltello,

Altri l' ha buono e bello.
Ma maestria conchiude
La forza e la vertude;
E fa 'ndugiar vendetta,
E fa allungar la fretta;
E mettere 'n obria,
Ed affuta follia.
E tu sie ben atteso:
Che se tu fossi offeso
Di parole o di detto,
Non aizzar lo tuo petto;
Nè non sie più corrente,
Che porti 'l convenente.
Al postutto non voglio,
Ch' alcun per suo orgoglio
Dica nè faccia tanto,
Che 'l giuoco torni 'n pianto:
Nè che già per parola
Si tagli mano o gola.
Ed i' ho già veduto
Uomo che par seduto;
Non facendo mostranza,
Far ben dura vengianza.
S' ha offeso te di fatto,
Dicoti ad ogne patto
Che tu non sie musorno:
Ma di notte e di giorno
Pensa della vendetta:
E non aver tal fretta,
Che tu ne peggiori onta.
Che 'l maestro ne conta,
Che fretta porta 'nganno;

E indugia par di danno.
La cosa lenta o ratta,
Sia la vendetta fatta.
E se 'l tuo buono amico,
Ha guerra di nemico;
Tu ne fa quanto puoi.
E guardati da poi
Non metter tal burbanza,
Ched elli a tua baldanza
Cominciasse tal cosa,
Che mai non abbia posa.
E ancora non ti caglia
D'oste nè di battaglia;
Nè non sie trovatore
Di guerra e di romore.
Ma se pur avvenesse
Che 'l tuo Comun facesse
Oste ne cavalcata;
Voglio che 'n quell'andata
Ti porti con barnaggio:
E dimostrati maggio
Che non porta tuo stato.
E dei 'n ogne lato
Mostrar viva franchezza,
E far buona prodezza.
Non sie lento nè tardo:
Che già uomo codardo
Non conquistò onore,
Nè divenne maggiore.
E tu per nulla sorte
Non dubitar di morte:
Ch' assai è più piacente

Morir onratamente,
Ch' esser vituperato,
Vivendo, in ogne lato.
Or torna 'n tuo paese,
E sie prode e cortese:
Non sie lanier nè molle,
Nè corrente nè folle.
Così noi due stranieri
Ci ritornammo a Tieri.
Colui n' andò 'n sua terra
Ben appreso di guerra;
Ed i' presi carriera
Per andar là dov' era
Tutto mio 'ntendimento,
E 'l final pensamento;
Per esser veditore
Di Ventura e d'Amore.

XXI.

OR se ne va 'l maestro
Per lo camino a destro;
Pensando drittamente
Intorno al convenente
Delle cose vedute:
E son maggiore essute,
Che non so divitare.
E ben si de' pensare,
Chi ha la mente sana
Od ha sale 'n dogana,
Che l' fatto è ismutato:
E troppo gran peccato

Sarebbe a raccontare.
  Or voglio 'ntralasciare
Tanto senno e savere,
  Quanto fui a vedere;
Per contar mio viaggio:
  Come 'n calen di maggio
Passati e valli e monti,
  E boschi e selve e ponti,
I' giunsi 'n un bel prato
  Fiorito d' ogne lato,
Lo più ricco del mondo.
  Ma or mi parea tondo,
Or avìa quadratura;
  Or avìa l' aria scura,
Or è chiara e lucente;
  Or veggio molta gente,
Or non veggio persone;
  Or veggio padiglione,
Or veggio casa e torre:
  L' un giace e l' altro corre,
L' un fugge e l' altro caccia;
  Chi ſta e chi procaccia;
L' un gode e l' altro 'mpazza;
  Chi piange e chi sollazza.
Così da ogne canto
  Vedea sollazzo e pianto.
Però s' i' dubitai,
  E mi maravigliai;
Ben lo de' uom savere
  Que' che ſtanno a vedere.
Ma trovai quel suggello,
  Che da ogne rubello

Mi fida e m' assicura.
Così sanza paura
Mi trassi più avanti;
E trovai quattro fanti
Ch' andavan trabattendo.
Ed i' ch' ogne ora attendo
A saper veritate
Delle cose passate;
Pregai per cortesia
Che sostasser la via,
Per dirne 'l convenente
Del luogo e della gente.
E l' un ch' era più saggio
E d' ogne cosa maggio,
Mi disse 'n breve detto:
Sappie mastro Brunetto
Che qui sta monsignore,
Cioè Iddio d' Amore.
E se tu non mi credi,
Pass' oltre e sì 'l ti vedi:
E più non mi toccare,
Ch' i' non posso parlare.
Così fur dispartiti
Ed in un poco giti;
Ch' i' non so dove e come,
Nè la 'nsegna nè 'l nome.
Ma i' m' assicurai,
E tanto 'nnanzi andai,
Che io vidi al postutto
E parte e mezzo e tutto:
E vidi molte genti
Chi liete e chi dolenti.

E davanti al ſignore
  Parea che gran romore
Faceſſe un' altra ſchiera,
  Ed una gran carriera.
I' vidi ritto ſtante
  Ignudo un fresco fante,
Ch' avea l'arco e li ſtrali,
  Ed avea penne ed ali.
Ma neente vedea:
  E sovente traea
Gran colpi di saette;
  E là dove le mette,
Conven che fora paia
  Chi che pericol n' aia.
E queſti al buon ver dire
  Avea nome Piacere.
E quando preſſo fui,
  I' vidi preſſo a lui
Quattro donne valenti
  Tener sopra le genti
Tutta la ſignoria.
  E della lor balia
I' vidi quanto e come;
  E sovvi dir lo nome:
E' Amore, e Speranza,
  Paura, e Disianza.
E ciascuna 'n disparte
  Adopera sua arte,
E la forza e 'l savere,
  Quant' ella può valere.
Che Disianza punge
  La mente; e la compunge,

E forza malamente
D' aver presentemente
La cosa disiata:
Ed è sì disviata,
Che non cura d'onore,
Nè morte nè romore,
Nè pericol d'avvegna,
Nè cosa che sostegna.
Se non che la paura
La tira ciascun'ora
Sì che non osa gire,
Nè solo un motto dire,
Nè fare pur sembiante:
Però che 'l fine amante
Ritene a dismiura.
Ben ha la vita dura
Chi così si bilanza
Tra tema e disianza.
Ma fine amor sollena
Nel gran disio che mena;
E fa dolce parere,
E lieve a sostenere
Lo travaglio e l'affanno,
E la doglia e lo danno.
D'altra parte speranza
Adduce gran fidanza
Incontro alla paura;
E tuttor l'assicura
D'aver lo compimento
Del suo 'nnamoramento.
E questi quattro stati,
Che son di piacer nati

Con esso sì congiunti,
  Che già ore nè punti
Non potresti trovare
  Tra 'l loro 'ngenerare.
Che quand' uomo 'nnamora;
  I' dico che quell' ora
Desia ed ha timore,
  E speranza ed amore
Di persona piaciuta:
  Che la saetta acuta
Che muove di piacere,
  Lo sforza, e fa volere
Diletto corporale:
  Tant' è l' amor corale.

XXII.

POi mi trassi da canto:
  Ed in un ricco manto
Vidi Ovidio maggiore,
  Che li atti dell' amore,
Che son così diversi,
  Raffembra e mette 'n versi.
Ed i' mi trassi appresso,
  E dimandai lui stesso,
Ched elli apertamente
  Mi dica 'mmantenente
E lo bene e lo male
  Dello fante e dell' ale,
Delli strali e dell' arco:
  E donde tale 'ncarco
Li vene che non vede.

Ed elli 'n buona fede
Mi rispose in volgare:
Della forza d'amare
Non sa chi non lo prova.
Perciò s'a te ne giova,
Cercati fra lo petto
Del bene e del diletto,
Del male e dell'errore,
Che nasce per amore.
Assai mi volsi 'ntorno
E la notte e lo giorno;
Credendomi fuggire
Dal fante che ferire
Lo cor non mi potesse.
E s'io questo tacesse,
Fare' maggior savere
Ch'io fui messo 'n potere
Ed in forza d'amore.
Però caro signore,
S'i' fallo nel dettare;
Voi dovete pensare,
Che l'uomo innamorato
Sovente muta stato:
E così stando un poco
I' mi mutai di loco,
Credendomi campare,
Ma non potetti andare,
Ch'io v'era sì 'nvescato,
Che già da nullo lato
Potea mover lo passo.
Così fui giunto lasso;
E messo 'n mala parte.

Ma Ovidio per arte
Mi diede maeſtria;
Sì ch' io trovai la via,
Ond' i' mi trafugai.
Così l'alpe paſſai,
E venni alla pianura.
Ma troppo gran paura,
Ed affanno e dolore
Di persona e di core
M' avvenne 'n quel viaggio.
Ond' io pensato m' aggio,
Anzi ch' i' paſſi avanti
A Dio ed alli Santi
Tornar divotamente;
E molto umilemente
Confeſſar i peccati
A' preti ed alli frati.
E queſto mio libretto
Con ogni altro mio detto,
Ched io trovato aveſſe;
S' alcun vizio teneſſe,
Commetto ogne ſtagione
A loro correzione
Per far l' opera piana
Con la fede criſtiana.
E voi caro signore,
Prego di tutto core
Che non vi ſia gravoso,
S' i' alquanto mi riposo;
Finchè di penitenza
Per fina conoscenza
Mi poſſa conſigliare:

Ch'ho uomo che mi pare
Ver me intero amico;
A cui sovente dico
E mostro mie credenze,
E tengo sue sentenze.

XXIII. (*)

AL fino amico caro,
A cui molto contraro
D'allegrezza e d'affanno
Pare venuto ogne anno;
Io Brunetto Latino
Che nessun giorno fino
D'avere gioia e pena,
Come ventura mena
La rota a falsa parte;
Ti mando 'n queste carte
Salute e intero amore.
Ch'i' non trovo migliore
Amico che mi guidi,
Ed a cui più mi fidi
Di dir le mie credenzie:
Che troppo ben sentenzie,
Quando chero consiglio
Intra 'l bene e 'l periglio.
Or m'è venuta cosa
Ch'i' non poria nascosa

(*) *Nelle due precedenti edizioni leggeasi in fronte a questo capitolo*: Qui comincia la Penitenza, che fece maestro Brunetto.

Tener, ch' io non ti dica:
  Pur non ti fia fatica
D' udire 'nfino al fine.
  Amico, tutte han fine
Mie parole mondane,
  Ch' i' dissi ogne ora vane:
Per Dio mercè ti mova
  La ragione e la prova:
Che ciò che dir ti voglio,
  Da buona parte accoglio.
Non sai tu che 'l mondo
  Si poria dir nonmondo;
Considerando quanto
  Ci hanno 'mmondezza e pia[illegible]?
Che trovi tu che vaglia?
  Non vedi tu san faglia,
Ch' ogni cosa terrena
  Porta peccato e pena?
Nè cosa ci ha sì clera,
  Che non fallisca e pera?
E prendi un animale
  Più forte e che più vale;
Dico che 'n poco punto
  E' disfatto e disgiunto.
Ahi uom perche ti vante,
  Vecchio, mezzano, e fante?
Di che vai tu cenando?
  Già non sai l' ora o quando
Vien quella che ti porta;
  Quella che non comporta
Officio o dignitate.
  A Dio quante fiate

Ne porta le Corone,
Come baſſe persone!
Giulio Cesar maggiore,
Lo primo Imperadore,
Già non campò di morte;
Nè Sanson lo più forte
Non viſſe lungamente.
Aleſſandro valente
Che conquiſtò lo mondo,
Giace morto 'n profondo.
Ansalon per bellezze,
Ettor per arditezze,
Salamon per savere,
Attavian per avere
Già non campò un giorno
Fuori del suo ritorno.

XXIV.

AHi uom dunque che fai,
Già torni tutto 'n guai?
La mannaia non vedi
Ch' hai tutt' ora alli piedi?
Or guarda 'l mondo tutto:
E fiori e foglie e frutto,
Uccelli beſtie e pesce
Di morte fuor non esce.
Dunque ben per ragione
Provao Salamone,
Ch' ogne cosa mondana
E' vanitate vana.
Amico muovi guerra,

E va per ogne terra;
E va ventando 'l mare;
Dona robe e mangiare,
Guadagna argento ed oro,
Ammaſſa gran teſoro:
Tutto queſto che monta?
Ira fatica ed onta
Hai meſſo 'n acquiſtare;
E non sai tanto fare,
Che non perdi 'n un motto
Te e l' acquiſto tutto.
Ond' io a ciò pensando,
E fra me ragionando
Quant' i' aggio falluto,
E come sono eſſuto
Uomo reo peccatore;
Sì ch' al mio creatore
Non ebbi provedenza;
Nè nulla reverenza
Portai a santa Chiesa;
Anzi l' ho pur offesa
Di parole e di fatto:
Ora mi tengo matto;
Ch' i' veggio ed ho saputo,
Ch' i' son dal mal partuto.
E poi ch' io veggio e sento
Ch' io vado a perdimento;
Saria ben fuor di senso,
S' io non proveggio e penso
Com' io per lo ben campi
Sì che 'l mal non m' avvampi.

XXV.

COsì tutto pensoso
Un giorno di nascoso,
Intrai 'n Monpusolieri:
E con questi pensieri
Me n' andai alli frati;
E tutt' i mie' peccati
Contai di motto a motto.
Ahi lasso, che corrotto
Feci quand'ebbi 'nteso
Com' i' era compreso
Di smisurati mali.
Oltre che criminali!
Ch' io pensava tal cosa
Che non fosse gravosa,
Ch' era peccato forte
Più quasi che di morte.
Ond' io tutto a scoverto
Al frate mi converto,
Che m' ha penitenziato.
E poi ch' i' son mutato,
Ragione è che tu muti:
Che sai che sem tenuti
Un poco mondanetti.
Però vo' che t'affretti
Di gire a frati santi.
E pensati d' avanti,
Se per modo d' orgoglio
Enfiasti unque lo scoglio,
Sì che 'l tuo creatore
Non amassi a buon core;

E non fussi ubbidenti
A' suoi comandamenti:
E se ti se' vantato
Di ciò ch' hai operato
In bene od in follia;
O per ipocrisia
Mostrave di ben fare,
Quando volei fallare:
E se tra le persone
Vai movendo tenzone
Di fatto od in minacce,
Tanto ch' oltraggio facce;
O se t' insuperbisti,
Od in greco salisti
Per caldo di ricchezza,
O per tua gentilezza,
O per grandi parenti,
O perchè dalle genti
Ti pare esser lodato:
E se ti se' sforzato
Di parer per le vie
Miglior che tu non sie;
O s' hai tenuto a schifo
La gente a torto grifo
Per tua gran matteria;
O se per leggiadria
Ti se' solo seduto,
Quando non hai veduto
Compagno che ti piaccia;
O s' hai mostrato faccia
Crucciata per superba;
E la parola acerba,

Vedendo altrui fallare,
A te ſteſſo peccare;
O se ti se' vantato
O detto in alcun lato
D'aver ciò che non hai,
O saver che non sai.
Amico ben ti membra,
Se tu per belle membra,
O per bel veſtimento
Hai preso orgogliamento.
Queſte cose contate
Son di ſuperbia nate;
Di cui il ſavio dice,
Ched è capo e radice
Del male e del peccato.
Il frate m'ha contato,
S'io bene mi rammento,
Che per orgogliamento
Fallio l' Angiol matto;
Ed Eva ruppe 'l patto:
E la morte d' Abel;
La torre di Babel;
E la guerra di Troia.
Così conven che muoia
Soperchio per soperchio,
Che spezza ogne coperchio.
Amico or ti provedi,
Che tu conosci e vedi,
Che d'orgogliose prove
Invidia nasce e move,
Ch'è fuoco della mente.
Vedi se se' dolente

Dell' altrui beninanza:
E s' avesti allegranza
Dell' altrui turbamento;
O per tuo trattamento
Hai ordinata cosa,
Che sia altrui gravosa:
E se sotto mantello
Hai orlato 'l cappello
Ad alcun tuo vicino
Per metterlo al dichino;
O se lo 'ncolpi a torto;
E se tu dai conforto
Di male a' suoi guerreri.
E quando se * dir ieri :
Ne parle laido male;
Ben mostri che ti cale
Di metterlo 'n mal nome.
Ma tu non pensi come
Lo pregio ch' hai levato
Si possa esser levato;
Nè pur se mai s' ammorta
Lo biasmo. Chi comporta
Che tal lo mal dir t' ode,
Che poi non lo disode?
Invidia è gran peccato;
Ed ho scritto trovato,
Che prima coce e dole
A colui che la vuole.
E certo chi ben mira
D' invidia nasce l' ira:
Che quando tu non puoi
Diservire a colui,

Nè metterlo al di sotto;
Lo cor s' imbrascia tutto
D' ira e di mal talento;
E tutto 'l pensamento
Si gira di mal fare;
E di villan parlare:
Sì che batte e percuote
E fa 'l peggio che puote:
Perciò amico pensa,
Se a tanta malvolenza
Ver Cristo ti crucciasti;
O se lo biastemmasti:
O se battesti padre,
Od offendesti madre,
O cherico sagrato,
O signore o prelato.
Cui l' ira dà di piglio,
Perde senno e consiglio.
In ira nasce e posa
Accidia neghittosa.
Chi non può in * tetta
Fornir la sua vendetta,
Nè difender chi vuole;
L' odio fa come suole:
Che sempre monta e cresce,
Nè di mente non li esce.
Ed è 'n tanto tormento
Che non ha pensamento
Di neun ben che sia:
O tanto si disvia
Che non sa megliorare,
Nè già ben cominciare;

Ma croio e neghittoso
  E' ver Dio glorioso.
Questi non va a messa,
  Nè sa quel che sia essa;
Nè dice pater nostro
  In chiesa ned in chiostro.
Che sì per mal' usanza
  Si gitta 'n disperanza
Del peccato ch' ha fatto;
  Ed è sì stolto e matto
Che di suo mal non crede
  Trovar in Dio mercede;
O per falsa cagione
  S' appiglia a presunzione,
Che 'l mette in mala via
  Di non creder che sia
Per ben nè per peccato
  Uom salvo nè dannato.
E dice a tutte l' ore
  Che già giusto signore
Non l' avrebbe creato,
  Perchè fosse dannato,
Ed un altro prosciolto.
  Questi si scosta molto
Dalla verace fede.
  Forse che non s' avvede
Che 'l misericordioso,
  Tutto che sia piatoso,
Sentenzia per giustizia
  Intra 'l bene e le vizia;
E dà merito e pene
  Secondo che s' avvene?

XXVI.

OR pensa amico mio;
Se tu al vero Dio
Rendesti o grazia o grato
Del ben che t' ha donato:
Che troppo pecca forte;
Ed è degno di morte
Chi non conosce 'l bene
Di là dove gli vene.
E guarda s' hai speranza
Di trovar perdonanza:
S' hai alcun mal commesso,
E non ne se' confesso;
Peccato hai malamente
Ver l' alto Re potente
Di negghienza: ma avvisa
Che nasce di voi * tisa: *
Che quando per negghienza
Non si trova potenza
Di fornir sua dispensa
* * * *

Come potesse avere
Sì dell' altrui avere,
Che fornica suo porto
A diritto ed a torto.
Ma colui ch' ha dovizia,
Sì cade in avarizia
Che là ve dee non spende:
Nè già l' altrui non rende;
Anzi ha paura forte
Ch' anzi che venga a morte

L' aver li venga meno:
E pure ſtringe 'l freno.
Così rapiſce e fura,
E dà falſa miſura,
E peſo frodolente,
E novero fallente;
E non teme peccato
Di * * ſuo mercato;
Nè di commetter frode.
Anzi il si tiene 'n lode
Di nasconder lo sole;
E per bianche parole
Inganna altrui sovente;
E molto largamente
Promette di donare,
Quando non crede fare.
Un altro per impiezza
Alla zara s' avvezza,
E giuoca con inganno;
E per far altrui danno
Sovente pinge 'l dado,
E non vi guarda guado;
E ben preſta * auzino,
E mette mal fiorino.
E se perdeſſe un poco
Ben udireſti loco
Beſtemmiar Dio e Santi,
E que' che ſon davanti.

XXVII.

UN altro che non cura
  Di Dio nè di natura,
Si diventa usuriere;
  Ed in ogne maniere
Ravvolge suoi danari,
  Che li son molto cari.
Non guarda dì nè festa;
  Nè per pasqua non resta:
Che non par che li 'ncresca
  Pur che moneta cresca.
Altri per simonia
  Si getta 'n mala via,
E Dio e Santi offende;
  E vende le prebende,
E santi sacramenti:
  E metton fra le genti
Esemplo di mal fare.
  Ma questi lascio stare;
Che tocca a ta' persone,
  Che non è mia ragione
Di dirne lungamente.
  Ma dico apertamente,
Che l' uom ch' è troppo scarso
  Credo ch' ha 'l cuor tutt' arso;
Che 'n povere persone,
  Nè in uom che sia prigione,
Non ha nulla pietade;
  E tutto 'nfermo cade
Per iscarsezza sola.
  Vien peccato di gola,

Ch' uom chiama ghiottornia :
Che quando l' uom si svia
Sì che monti 'n ricchezza ;
La gola sì s' avvezza
Alle dolci vivande,
E far cucine grande;
E mangiar anzi l' ora ;
E molto ben divora,
Che mangia più ſovente,
Che non fa l' altra gente ;
E talor mangia tanto,
Che pur da qualche canto
Li duole corpo e fianco ;
E ſtanne laſſo e ſtanco.
Ed innebria di vino ;
Sì ch' ognè suo vicino
Si ne ride d' intorno
E mettelo in iſcorno.
Vene tenuto matto
Chi fa del corpo sacco ;
E mette tant' in epa
Che talora ne crepa.

XXVIII.

CErto per ghiottornia
S' apparecchia la via
Di commetter luſſuria
Chi mangia a dismisura.
La luſſuria s' accende,
Che altro non n' intende
Se non a quel peccato :

E cerca da ogne lato
Come possa compiere
Quel suo laido volere.
E vecchio che s' impaccia
Di così laida taccia,
Fa ben doppio peccato;
Ed è troppo biasmato.
E' ben gran vituperio
Commetter avolterio
Con donne o con donzelle;
Quanto che pajan belle.
Ma chi 'l fa con parente
Pecca più laidamente.
Ma tra questi peccati
Son via più condannati
Que' che son sodomiti.
Deh come son periti
Que' che contro natura
Brigan con tal lussuria.

XXIX.

OR vedi caro amico,
E 'ntendi ciò ch' i' dico;
Vedi quanti peccati
Io t' aggio contati:
E tutti son mortali.
E sai che c' è di tali,
Che ne curan ben poco.
Vedi che non è giuoco
Di cadere 'n peccato:
E però dal buon lato

Configlio, che ti guardi
  Che 'l mondo non t' imbardi,
Or a Dio t' accomando:
  Ch' i' non so dove e quando
Ti debbia ritrovare.
  I' credo pur tornare
La via, ch' i' m' era messo:
  Che ciò m' era permesso
Di veder le sett' arti,
  Ed altre molte parti.
I' le vo' pur vedere,
  E cercare e savere,
Dopoi che del peccato
  Mi son penitenziato;
E sonne ben confesso,
  E prosciolto e dimesso.
I' metto poco cura
  D' andare alla Ventura;
Così un dì di festa
  Tornai alla foresta;
E tanto cavalcai,
  Ched io mi ritrovai
Una doman per tempo
  In su 'l monte * dell' Empo
Di sopra 'n su la cima.
  E qui lascio la rima
Per dir più chiaramente
  Ciò ch' i' vidi presente.
Ch' i' vidi tutto 'l mondo,
  Sì com' egli è rotondo,
E tutta terra e mare,
  E 'l foco sopra l' aire.

Ciò son quattro alimenti,
  Che son softenimenti
Di tutte le creature,
  Secondo lor nature.
Or mi volfi di canto,
  E vidi un bianco manto;
Così dalla fineftra
  Da una gran gineftra;
Ed i' guardai più fiso,
  E vidi un bianco viso
Con una barba grande,
  Che su 'l petto fi fpande;
Ond' i' m' afficurai
  E 'nnanzi lui andai,
E feci uno saluto;
  E fui ben ricevuto.
Ed i' prefi baldanza,
  E con dolce accontanza
Li domandai del nome;
  E chi egli era, e come
Si ftava sì soletto
  Senza niun ricetto.
E tanto 'l domandai
  * * * *
Colà dove fue nato
  Fu Tolomeo chiamato;
Maftro di ftrolomia,
  E di filosofia:
Ed a Dio è piaciuto
  Che fia tanto vivuto.
Qual che fia la cagione,
  Io 'l mifi a ragione

Di que' quattro alimenti;
  E de' lor fondamenti;
E come son formati,
  Ed insieme legati.
Ed ei con bella risa
  Rispose in questa guisa;

XXX. (*)

Forse lo spron ti move
  Che discritte ti prove
Di far difesa e scudo,
  * * * *
  * * * *
  Ma sei del tutto sicuro,
Che tue difensione
  * * * *
E fallati drittura.
  Una propria natura
Ha dritta benvoglienza;
  Che riceve increscenza
D'amare ogne fiata,
  E lunga dimorata:
Nè paese lontano
  Di monte nè di piano
Non mette oscuritade,
  In verace amistade.

(*) *Le due anteriori edizioni inscrivon così il principio di questo capitolo*: Qui comincia il Favolello, che mandò mastro Brunetto a Rustico di Filippo.

Dunqua pecca e disvia
Chi buon amico oblia.
E tra li buoni amici
Sono li dritti offici
Volere e non volere:
Ciascun è da tenere
Quello che l'altro vuole
In fatto ed in parole.
Quest'amistà è certa.
Ma della sua coverta
Va alcuno ammantato,
Come rame 'ndorato,
Così in molte guise
Son l'amistà divise,
Perchè la gente invizia
La verace amicizia.
S'amico ch'è maggiore
Vuol esser a tutt'ore
Per te come leone;
Amor bassa e dispone;
Perchè in fina amanza
Non cape maggioranza.
Dunque riceve 'nganno
Non certo sanza danno
Amico (ciò mi pare)
Ch'è di minor affare,
Ch'ama veracemente
E serve lungamente:
Donde si membra rado
Quelli, ch'è 'n alto grado.
Ben sono amici tali,
Che saettano strali;

E danno grande lode
Quando l' amico l' ode:
Ma null' altro piacere
Si può di loro avere.
Così fa l' usignuolo,
Che serve al verso solo:
Ma già d' altro miftero
Sai che non vale guero.

XXXI.

IN amici i' m' abbatto,
Che m' amon pur a patto;
E serve buonamente,
Se vede apertamente,
Com' i' riserva lui
D' altrettanto o di pui.
Altrettal ti ridico
Dello ritroso amico,
Che dalla 'ncominciaanza
Moftra grand' abbondanza;
Po' a poco a poco allenta,
Tanto ch' anneenta;
E di detto e di fatto
Già non osserva patto.
Così ha pofto cura
Ch' amico di ventura,
Come rota si gira,
Che lo pur guarda e mira
Come ventura corre.
E se mi vede porre
In glorioso ftato,

Servemi di buon grato:
Ma se cado 'n angosce
Già non mi riconosce.
Così face l'augello,
Ch'al tempo dolce e bello
Con noi gaio dimora;
E canta a ciascun'ora:
Ma quando vien la ghiaccia,
Che par che non li piaccia,
Da noi fugge e diparte.
Ond'io ne prendo un'arte,
Che come la fornace
Prova l'oro verace,
E la nave lo mare;
Così le cose amare
Moftrami veramente
Chi ama lealmente.
Certo l'amico avaro
E' com' lo giocolaro;
Mi loda grandemente,
Quando di me ben fente:
Ma quando non li dono
Portami laido suono.
Quefti davante m'unge,
E di dietro mi punge:
E come l'ape, in seno
Mi dà mele e veleno.
E l'amico di vetro
L'amor gitta di dietro
Per poco offendimento;
E pur per pensamento
E' rompe e parte tutto,

Come lo vetro rotto;
Ma l'amico di ferro
Mai non dice diserro;
In fin che può trapare;
Ma e' non vorria dare
Di molt' erbe una cima:
Natura della lima.
Ma l' amico di fatto
E' teco ad ogne patto;
E persona ed avere
Può tutto tuo tenere;
E nel bene e nel male
Lo troverai leale.
E se fallir ti vede
Unque non si ne ride;
Ma te spesso riprende
E d'altrui ti difende;
Se fai cosa valente,
La spande fra la gente;
E 'l tuo pregio raddoppia:
Cotal' è buona coppia.
E amico di parole
Mi serve quanto vuole;
E non ha fermamento,
Se non come lo vento.

XXXII.

ORa ch' i' penso e dico;
A te mi torno, amico
Ruſtico di Filippo,
Di cui faccio mio cippo.

Se teco mi ragiono,
Non ti chero perdono:
Che non credo potere
A te mai dispiacere.
Che la gran canoscenza,
Che 'n te fa rifidenza
Fermata a lunga usanza,
Mi dona ficuranza:
Com' i' ti poffa dire
Per detto proferire:
E ciò che scritto mando
E' cagione e dimando
Che ti piaccia dittare,
E me scritto mandare
Del tuo trovato adeffo,
Che 'l buon Palamideffo
Dice, ed hol creduto
* * * *
* che se in cima
* * * *
Ond' io me n' allegrai.
Qui ti saluto omai:
E quel tuo di Latino
Tien per amico fino
A tutte le carate,
Che voi oro pesate.

Fine del Tesoretto.

L A U D A (1)

PER UN MORTO.

O Fratel nostro, che se' morto e sepolto, (2)
Nelle sue braccia Dio t' abbi raccolto.

O Fratel nostro, la cui fratellanza
Perduta abbiam, che morte l' ha partita;
Dio ti die pace, e vera perdonanza
Di ciò che l' offendesti 'n questa vita:
L' anima salga, se non è salita,
Dove si vede 'l Salvatore 'n volto.
La vergine Maria, ch' è 'n grande stuolo
Delli Angeli ed Arcangeli di Dio,
Preghiam che preghi 'l suo caro Figliuolo,
Che ti perdoni e dimetti ogni rio:
E dell' anima tua empia 'l desio,
Quando t' arà delli peccati sciolto.
Li Apostoli preghiamo e Vangelisti,
Patriarchi e Profeti e Confessori,

(1) *Leggesi a carte* 105. *dell' esemplar MS. comunicatoci dal Marchese Tontoli. Ella non si trova ne' due Romani della Corsiniana, ne' quali è il solo Pataffio.*

(2) *Verso* ipermetro, *ossia di dodici sillabe, usato dagli antichi. In tal metro scrisse Alessandro de' Pazzi una tragedia, e Dante da Majano un sonetto.*

Acciocchè tu lo santo regno acquisti;
Che per te a Dio ciascheduno adori:
Sì che se tu nel purgator dimori,
Pervenghi al porto che si brama molto.
O Martiri, preghiam ch'a Dio davante
Preghiate con le Vergini e Innocenti,
Con tutti li altri Santi e con le Sante,
Che del nemico al mondo fur vincenti;
Che per lor santi meriti contenti
L'anima, della qual tu se' disciolto.
Fratel divoto della santa croce,
Che per memoria della passione
La carne flagellasti, e con la voce
Facesti a Dio fervente orazione;
Il Salvator de' peccator campione
Seco ti tenga, poich'a noi t'ha tolto.

O Fratel nostro, che se' morto e sepolto,
Nelle sue braccia Dio t'abbi raccolto.

SONETTO (*)

SEd io avessi ardir quant'i' ho voglia
Di ragionar con voi segretamente,
Come mi strugge amor per voi sovente;
Non soffrirei crudel tormento e doglia.

Ma come trema ad ogni vento foglia,
Così trem' io quando vi son presente:
Ed ogni mia virtù subitamente
L' ardente e dolce bene allor mi spoglia.

Ond' i' ricorro al mio signor amore,
Che vi ragioni dalla parte mia
Quella vaghezza ch' ho di voi nel core.

E voi Madonna prego 'n cortesia,
Che l' ascoltiate senza sdegno al core;
Che vi dirà lo vero e non bugia:
Ch' i' quanto vostro son dir non poria.

(*) *Lo riporta il Crescimbeni Vol. 2. p. 2. pag. 65. che lo tolse dalla Chisiana cod. 580. car. 764. ove sono varie rime di Brunetto. La gelosia ond' è custodito un tal codice, ha rese a me vane le premure di dare altri componimenti del nostro autore.*

SONETTO (*)

D' INCERTO

In morte di M. Brunetto.

RItengo più che posso mio coraggio
In questo caso tanto disastroso;
Ma non mi val Brunetto gaioso:
Poichè se' morto, altro più ben non aggio.

Troppo ricevo al tuo morir dannaggio;
Troppa ragione ho d' esser doglioso.
Dove consiglio, oimè! dove riposo
A' mie' bisogni 'n nessun troveraggio?

I' voglio dipartirmi; e ammantellato
Andar vagando come pellegrino,
Sin che trovo uno bosco disertato.

Voglio cangiare con l' acqua lo vino,
In ghiande lo mio pane dilicato;
Pianger la sera, la notte, e 'l mattino.

(*) *L' ha il Mazzuchelli nelle sue annotazioni alle Vite d' uomini illustri Fiorentini di Filippo Villani.*

Le pagine 23-24, 1-2 sono state sostituite a mano dal Sig. Domenico Guerri, che le aveva perdute.
Al posto di questo esemplare ne fu donato uno completo.
D. G.